XLI.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	2227	Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	2228
Disegni di legge:		Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	2332
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2271	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2229
(<i>Presentazione</i>)	2272		
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	2227		
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):			
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68)	2229		
PRESIDENTE	2229		
BARBI	2229		
DAMI	2239		
SCIOLIS	2251		
LOMBARDI RICCARDO	2255		
VERONESI	2267		
ANGIOY	2273		
RAPELLI	2278		
NAPOLITANO GIORGIO	2284		
ROBERTI	2296		
BELOTTI	2301		
COLASANTO	2310		
DELFINO	2324		
BARDANZELLU	2327		
CERAVOLO MARIO	2329		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	2228		
(<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	2228		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2271		

La seduta comincia alle 9,30.

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 ottobre 1958.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Andreucci, Arenella, Ariosto, Caveri, Martinelli, Marzotto, Roselli, Schiratti, Troisi e Valsecchi.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (336).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GRILLI ANTONIO ed altri: « Immissione nel ruolo ordinario degli insegnanti elementari idonei soprannumerari » (337);

AICARDI: « Proroga della legge 3 maggio 1956, n. 393, contenente norme per la prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti da parte degli assicurati che al compimento dell'età stabilita dalla legge non abbiano conseguito i requisiti per il diritto alla pensione » (340);

MARCHESE ed altri: « Modifica dell'articolo 449 del codice penale » (341);

DEGLI ESPOSTI ed altri: Modifica dell'articolo 6 della legge 25 giugno 1909, n. 372, concernente l'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie » (342);

ORLANDI: « Modifica del decreto legislativo luogotenenziale 23 maggio 1945, n. 260, sul trattamento economico del personale addetto al Gabinetto dei ministri ed alle Segreterie particolari dei ministri e sottosegretari di Stato » (338);

MAROTTA VINCENZO e **ZANIBELLI:** « Modifica dell'articolo 36 della legge 29 aprile 1949, n. 264, recante provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (339);

POLANO ed altri: « Trattamento di pensione ai ferrovieri già esonerati dal servizio in effetto delle leggi fasciste » (343).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione permanente (finanze e tesoro), nella seduta di giovedì scorso, ha deliberato di chiedere di riferire oralmente sulla proposta di legge Malagodi: « Costituzione di una Commissione d'inchiesta per esaminare la responsabilità degli organi politici e ammi-

nistrativi dello Stato in ordine alla « anonima banchieri » (318).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La proposta di legge sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati:

Vecchietti, per il reato di cui all'articolo 278 del codice penale (*offesa all'onore o al prestigio del Presidente della Repubblica*) (Doc. II, n. 67);

Toros, per il reato di cui all'articolo 589 del codice penale (*omicidio colposo*) (Doc. II, n. 68);

Compagnoni, per i reati di cui agli articoli 20 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, e 651 e 341 primo e ultimo comma del codice penale (*asportazione, distruzione o deterioramento di stampati; rifiuto di indicazioni sulla propria identità e oltraggio a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 69);

Failla, per i reati di cui agli articoli 1 del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66, e 610, 414 e 633 del codice penale (*interruzione stradale; violenza privata; istigazione a delinquere e invasione di terreni*) (Doc. II, n. 70);

Di Paolantonio, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (*promozione di una riunione in luogo pubblico senza preventivo avviso all'autorità*) (Doc. II, n. 71);

Sciorilli Borrelli, per il reato di cui all'articolo 341 ultimo capoverso del codice penale (*oltraggio a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 72);

Piccoli, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 73);

De Vito Antonio, per i reati di cui agli articoli 2 e 16 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, e 595 2° e 3° comma del codice penale (*stampa clandestina e diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 74);

Romualdi, per i reati di cui all'articolo 71 commi 1°, 7° e 8° del testo unico per la tutela delle strade e per la circolazione, approvato con regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 (*omessa denuncia del passaggio di proprietà di autoveicolo e omessa denuncia del cambiamento di residenza al fine della variazione nel pubblico registro automobilistico*) (Doc. II, n. 75);

Sammartino, per il reato di cui agli articoli 595 2° e 3° comma del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 76);

Romualdi, per il reato di cui all'articolo 114 del testo unico per la tutela delle strade e per la circolazione, approvato con regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 (*transito per strada vietata*) (Doc. II, n. 77);

Leccisi, per i reati di cui agli articoli 4 della legge 20 giugno 1952, n. 645, e 341 ultimo comma del codice penale (*apologia del fascismo e oltraggio a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 78);

Calasso, per i reati di cui agli articoli 656 e 341 primo ed ultimo comma del codice penale (*diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose e oltraggio a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 79);

Romualdi, per il reato di cui all'articolo 290 ultimo comma del codice penale (*vilipendio delle forze armate della liberazione*) (Doc. II, n. 80);

Audisio, per i reati di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e agli articoli 110 del codice penale e 1, primo e ultimo comma del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (*discorso in una riunione in luogo pubblico senza preventivo avviso all'autorità e interruzione stradale*) (Doc. II, n. 81);

e contro Guareschi Giovannino e Minardi Alessandro, per il reato di cui agli articoli 57, 110 e 290 del codice penale e 1 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*vilipendio della Camera dei deputati*) (Doc. II, n. 82).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. (68).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbi. Ne ha facoltà.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero anzitutto richiamarmi a quelle che sono, credo a parere di tutti, ma soprattutto a parere del nostro relatore onorevole Biasutti, le funzioni del Ministero delle partecipazioni statali.

Nella conclusione della sua apprezzata ed ammirata relazione, l'onorevole Biasutti ha precisato che « la legge costitutiva del Ministero delle partecipazioni statali non ha avuto soltanto lo scopo di unificare in un solo organismo una serie di attribuzioni che già oggi allo Stato competono e che già oggi esercita, ma anche quello di orientare e di promuovere la politica economica in cui è già impegnato lo Stato ».

Il relatore ha quindi soggiunto che « l'azione delle aziende a partecipazione statale deve coordinare e sviluppare in esse la politica degli investimenti, attuare i programmi di industrializzazione delle aree depresse, correggere alcune degenerazioni della economia di mercato, con il fine di stimolare un aumento di reddito nazionale e di assorbire l'offerta di lavoro ».

Del resto, questa conclusione del nostro relatore è perfettamente conforme all'impostazione programmatica che il Presidente del Consiglio nello scorso luglio ha esposto dinanzi alla Camera, nella quale si è parlato del riordinamento dell'I. R. I. e dell'E. N. I. soprattutto in funzione della politica di sviluppo del paese e come strumenti per imprimere una decisa accelerazione all'attività economica, attraverso una revisione delle attività di ricerca, di produzione, di distribuzione della energia e delle attività creditizie.

Orbene, signor ministro, è mio intento indicare alcune difficoltà che si sono frapposte e si frappongono all'azione efficace del Ministero delle partecipazioni statali. Sono difficoltà che derivano non solo da insufficienze o da errati orientamenti di taluni uomini, ma anche dalle stesse strutture degli enti autonomi di gestione e specialmente dell'I. R. I. Io voglio esaminarle e metterle in evidenza, affinché siano ben presenti ai responsabili di questo essenziale settore della vita economica italiana e si cerchi di porvi rimedio. Procederò facendo alcune conside-

razioni su fatti rilevanti che si sono verificati, per ricavarne poi qualche ammaestramento. Procederemo insomma con metodo induttivo, aristotelico, partendo da alcune esperienze, da alcune esemplificazioni, cercando la diagnosi della malattia per tentare l'indicazione della terapia (con la speranza che il malato non muoia prima che gli studi finiscano!). Mi si vorrà scusare se le osservazioni saranno limitate a fatti verificatisi nel Mezzogiorno e specificamente a Napoli: è il mio campo di esperienza. D'altronde sono incoraggiato dal fatto assai significativo — e per me foriero di buone e fondate speranze — che il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico del 9 luglio ha trattato dell'I. R. I. e dell'E. N. I. e degli enti di gestione in genere e specificamente del nuovo ente per l'energia, proprio nella parte dedicata all'impegno del Governo per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse; e precisamente « nel proposito di colmare e integrare le insufficienze dell'iniziativa privata, anche la più volenterosa, ricorrendo alle attività pubbliche per dare maggiore impulso allo sviluppo dell'economia meridionale ».

Questa particolare condizione di depressione dell'economia meridionale non è stata scoperta certo negli ultimi mesi, né il Governo attuale è il primo ad esserne preoccupato: per lo meno dal 1948, — da quando la democrazia cristiana, nel suo secondo congresso nazionale a Napoli, impostò la questione meridionale come un impegno d'onore del partito di maggioranza nei confronti delle popolazioni meridionali — la politica di sviluppo dell'Italia meridionale è stata al centro dell'azione politica dei governi; ed il Parlamento ha approvato progetti di legge presentati dal Governo o dai deputati democratici cristiani, nei quali è evidente l'intenzione di dare decisamente una mano allo sviluppo economico del Mezzogiorno.

Non debbo ricordare ciò che tutti sanno, ma per quanto riguarda il nostro specifico argomento occorre tener presenti due leggi fondamentali: la prima è la n. 240 del 30 agosto del 1951, la quale prevedeva che l'I. R. I., nei limiti dei compiti e dei fini fissati dal proprio statuto, avrebbe dovuto investire una parte delle proprie disponibilità nell'Italia meridionale per la ricostruzione, la creazione e lo sviluppo delle industrie manifatturiere, in modo da raggiungere almeno il potenziale di lavoro esistente nelle regioni meridionali anteriormente alle distruzioni belliche relativamente alle industrie

che comunque dipendevano dall'istituto medesimo. A questo scopo e per coordinare le attività economiche dell'I. R. I. nell'Italia meridionale si stabiliva l'apertura di un ufficio dell'istituto medesimo con sede a Napoli, il cosiddetto I. R. I.-sud.

La seconda legge che ci interessa particolarmente è quella che riguarda il cosiddetto rilancio della Cassa per il mezzogiorno, che all'articolo 2 prevede lo stanziamento a favore del Mezzogiorno del 40 per cento di tutti gli investimenti, comunque fatti dagli enti di gestione.

Ambedue queste leggi, signor ministro, finora non sono state rispettate; e non per cattiva volontà o cambiamento di opinione da parte del Governo, che anzi dichiarazioni, interventi ed assicurazioni si sono succeduti da parte di tutti i Governi. Ritengo anche che la mancata applicazione di queste leggi non sia neppure da attribuirsi ad un diverso orientamento dei dirigenti centrali dell'E. N. I. e dell'I. R. I.; anzi i buoni propositi dell'E. N. I. sono enunciati, ad esempio, nel programma che è allegato alla relazione Biasutti.

In realtà prima vi era un programma che stanziava per il Mezzogiorno solo il 28 per cento degli investimenti; successivamente è stato opportunamente — e di ciò siamo lieti — aggiunto un nuovo programma. Però staremo a vedere come verrà attuato dall'E. N. I. questo programma, perché, ad esempio, si dice che ben 48 miliardi devono essere destinati alla costruzione ed allo sviluppo degli impianti di distribuzione dei prodotti petroliferi nell'Italia meridionale. Non vorremmo che questi 48 miliardi venissero impiegati tutti o in gran parte per la costruzione di distributori di benzina lungo le strade o sulle piazze delle città meridionali.

Analogamente per quanto riguarda l'I. R. I., le dichiarazioni del suo presidente onorevole Fascetti, a Napoli ed anche a Roma, sono sempre state rassicuranti e comunque intonate con la politica della maggioranza parlamentare e del Governo.

Senonché propositi e dichiarazioni troppo spesso non hanno trovato pratica attuazione, perché sono stati vanificati dall'azione o dalla resistenza passiva di chi aveva il compito di tradurre quei propositi e quegli impegni in opere e in fatti: mi riferisco alle singole aziende e soprattutto alle finanziarie.

Governo ed I. R. I. — l'E. N. I. naturalmente ha minore responsabilità, almeno finora, per quanto riguarda il Sud — non potevano ignorare la particolarissima impor-

tanza che le aziende statali od a prevalente partecipazione statale hanno nella vita economica e sociale della provincia di Napoli. Basterà ricordare alcuni dati fondamentali: nel settore elettrico l'88 per cento dell'energia consumata è prodotto dalle industrie I. R. I.; nel settore telefonico il 100 per cento degli addetti al settore lavorano nelle industrie I. R. I.; nel settore siderurgico il 91 per cento, nel settore meccanico il 44 per cento, nel settore tessile il 62 per cento e nel settore cementiero il 55 per cento. Le centrali ortofrutticole che dipendono dall'I. R. I. rappresentano il 50 per cento delle capacità ricettive totali della nostra provincia e perfino il settore armatoriale abbraccia il 14 per cento della flotta iscritta a Napoli. Non occorrono altre cifre per dimostrare che, senza un effettivo risanamento economico delle aziende I. R. I. e senza il loro sviluppo è impossibile parlare di un'azione seria di industrializzazione, di sviluppo e di progresso economico per la provincia di Napoli.

Si aggiunga che il complesso napoletano rappresenta numericamente il maggiore concentramento territoriale del gruppo I. R. I. Si potrebbe pensare quindi che, almeno per questo motivo, esso avesse il diritto di essere considerato in modo del tutto particolare. Invece è avvenuto il contrario.

A Napoli non si riesce a vincere la tentazione di pensare che ciò dipenda in gran parte dal fatto che ai posti di comando dell'I. R. I. e delle finanziarie non si trova un meridionale neanche per sbaglio. Sono pronto ad ammettere che ciò abbia una modesta importanza; ma sta di fatto che ogni decisione degli stabilimenti locali deve essere vagliata dalla rispettiva capogruppo finanziaria e poi dall'I. R. I., e in taluni casi si inserisce anche una direzione generale sita a nord. Così avviene per l'Alfa Romeo e per tutte le aziende della Finsider, come l'Ilva e la Dalmine. D'altronde, se non si tiene conto dell'ormai sperimentata (per noi napoletani) insensibilità — per non dire ostilità, alle volte — dei dirigenti centrali verso i problemi del sud, come si può spiegare il clamorosissimo fatto che tutte le varie e molteplici iniziative che son venute da Napoli — dico tutte — siano state respinte o, più esattamente, ignorate o vanificate dall'azione degli uffici centrali?

Ovviamente, insorgenti esigenze economiche e tecniche, ripetute ed insistenti pressioni politiche e sociali hanno suggerito varie idee, progetti, iniziative, ed hanno sollevato

di volta in volta speranze e illusioni, tradottesi poi in amare delusioni e a volte in momenti di vera e propria disperazione.

Perfino le iniziative di coordinamento fra le industrie meridionali del gruppo sono state poste in condizione di non funzionare. Non parliamo dell'I. R. I.-sud, costituita per legge nel 1951 e apparentemente creata, con tanto di ufficio e di un dirigente, ma ormai totalmente smobilitata. Vogliamo ammettere che un doppione dell'I. R. I. nel Mezzogiorno non fosse una cosa utile. Ma il C. S. I. M. (cioè il comitato della Finmeccanica per lo sviluppo per le industrie meridionali) fu creato proprio dall'I. R. I., dalla Finmeccanica. Se ne rilevò la necessità in un convegno dei capi delle aziende della Finmeccanica nel febbraio 1956, riconoscendo la necessità di coordinare l'attività delle aziende napoletane, allo scopo di incrementare l'industrializzazione del Mezzogiorno; e nel settembre 1956 fu costituito il C. S. I. M., che subito fu affiancato dall'U. S. I. M. (Ufficio studi per l'industria meridionale), con lo scopo di eseguire una serie di ricerche di mercato, sia per conoscere le possibilità di assorbimento dei prodotti delle aziende esistenti, sia per identificare nuove iniziative industriali da collocare nell'Italia meridionale. Inoltre, lo U. S. I. M. aveva lo scopo di studiare e far conoscere adeguatamente i provvedimenti legislativi in favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno, informando tempestivamente le singole aziende e gli operatori economici meridionali, assistendoli nella partecipazione alle gare (la legge per il « quinto » viene sistematicamente violata), svolgendo opera di controllo, ecc.

Il comitato cominciò a funzionare nel settembre 1956, solennemente inaugurato alla presenza del presidente dell'I. R. I. onorevole Fascetti, del direttore generale dell'I. R. I. Sernesi e dell'allora presidente della Finmeccanica, Lo Jacono.

Nel successivo aprile 1957, il nuovo presidente della Finmeccanica, Vignuzzi, presiedendo una riunione del C. S. I. M., annunciò addirittura il rilancio meridionale della Finmeccanica. Egli si era trovato di fronte ad una serie di studi compiuti dall'U. S. I. M. nel campo delle ricerche di mercato, che avrebbero poi condotto anche a numerose proposte concrete di iniziative industriali. Questi studi riguardavano l'indagine sulle fonti di approvvigionamento delle aziende meridionali della Finmeccanica, lo studio sulle possibilità di trasporto del metano liquido, l'indagine sui consumi di ingranaggi, l'indagine sugli

impianti di galvanostegia, lo studio effettuato in collaborazione con la S. M. E. sulle possibilità di irrigazione a pioggia, l'indagine sul consumo di materie plastiche, lo studio sulla piccola meccanizzazione agricola, l'indagine sulle piccole macchine utensili, l'indagine sul consumo in Italia meridionale dei getti di acciaio eseguiti per conto delle officine meccaniche e fonderie (Navalmecanica), l'indagine sul consumo in Italia di catene da ormeggio eseguita per conto degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli.

Da tali studi erano sorte alcune indicazioni concrete di nuove possibili iniziative industriali: dalle macchine per la distribuzione automatica di sigarette, gelati, bevande, cioccolato, eccetera, che in Italia hanno ancora scarsissima applicazione, alla fabbrica di materie plastiche da destinarsi anzitutto al fabbisogno delle industrie I. R. I., che per questo settore si forniscono all'estero o presso altre fabbriche che non dipendono dall'I. R. I.; da una fabbrica di piccoli trattori di 10-12 cavalli a quella degli impianti di irrigazione a pioggia, alle piccole aziende meccaniche per la produzione di catene, di ingranaggi, di molle, eccetera. Era nata la proposta di allestire uno stabilimento per la costruzione di turbine a vapore e di grandi motori, dopo concreti approcci condotti con la M. A. N. tedesca; era venuta la proposta di un impianto di degassificazione di navi cisterne da installare a Napoli, dove già affluisce un notevolissimo tonnellaggio di cisterne e dove potrebbero venire attratte numerose altre navi cisterna, trovandosi Napoli nel centro delle rotte mediterranee per il medio oriente, incrementando così l'attività dei bacini e delle officine minori di riparazioni e di radobbo.

Ed era nata, onorevole ministro, soprattutto la proposta di costruire i cantieri navali a Baia. Io non scenderò nei particolari di questa triste vicenda. È ormai acqua passata, ahimè, e temo che non macini assolutamente più. Ma ho a disposizione del Ministero tutta la documentazione e tutta la mia personale esperienza (perché ho vissuto direttamente quella vicenda per l'incarico politico che allora avevo in Napoli) dalle quali risultano due fatti inequivocabili: la precisa volontà e la provata capacità della Finmeccanica di rendere vane le scelte politiche del Governo democratico e dell'I. R. I. Se si volevano secondare gli orientamenti, anzi le decisioni prese dal Governo, la possibilità vi era. Oltre alle numerose commesse estere vi erano le offerte dell'armatore Lauro:

lo faceva, io lo ammetto, per speculazione politica, però bisognava prenderlo in parola e costringerlo con precisi contratti. Vi era la possibilità di costruire due grosse navi cisterna per l'E. N. I.; vi era soprattutto la possibilità di affrontare, in collaborazione con l'altra finanziaria, la Finmare, il rinnovo, pur necessario (e lo sentiremo adesso nei prossimi anni), della flotta delle nostre quattro grandi aziende di prevalente interesse nazionale. Noi abbiamo ancora qualche decina e più di navi *liberty*, abbiamo quattro grandi transatlantici, che hanno ormai circa trenta anni: il Vulcania, il Saturnia, il Conte Grande e il Conte Biancamano. La possibilità di costruire navi, abbondantemente, a Baia vi era: ma non se ne è fatto niente.

L'altro fatto inequivocabile che la vicenda di Baia sta a dimostrare è questo: la chiara subordinazione degli interessi delle industrie meridionali dell'I. R. I. a quelli dei suoi stabilimenti centro-settentrionali. Del resto, anche la relazione sull'esercizio 1957 che abbiamo sott'occhio rivela questa mentalità. A pagina 32 di questa relazione, infatti, si parla delle gravi perdite subite nel settore cantieristico, ma non si precisa che tra i cantieri dell'I. R. I. ce n'è uno in attivo: e precisamente quello di Castellammare di Stabia. Forse questo fatto turbava l'azione persistente ed efficace della Finmeccanica, per tutelare in maniera prevalente le proprie industrie del nord a danno di quelle del sud.

Vignuzzi, dunque, non poteva ignorare tutte queste proposte. Egli venne a Napoli nella primavera del 1957 enunciando la necessità di elaborare un piano ben coordinato per il cosiddetto rilancio meridionale della Finmeccanica. In realtà si trattava semplicemente di mettere la pietra tombale sui cantieri di Baia, tacitando non tanto l'opinione pubblica (che a lui non interessava) quanto piuttosto numerosi e valenti tecnici che avevano predisposto piani concreti, con grande entusiasmo e passione. Si trattava, in altri termini, di mettere il bavaglio all'U. S. I. M. e al C. S. I. M. che si erano dimostrati troppo intraprendenti e che ponevano troppo in rilievo le mille possibilità esistenti e l'inerzia voluta e colpevole della Finmeccanica.

Perciò egli annunciò la creazione di un nuovo... coordinamento del sud: e fu la volta del gruppo di lavoro per il rilancio delle aziende meridionali. Questo coordinamento del sud avrebbe dovuto utilizzare la collaborazione di esperti americani, competenti nelle

ricerche di mercato e nella organizzazione produttiva.

A Napoli, per la nostra ingenuità, convinti della buona fede dei responsabili dell'I. R. I. e della Finmeccanica, fummo fiduciosi che finalmente si pensasse veramente allo sviluppo dell'industria meridionale, come del resto discendeva da un preciso dovere, oltretutto interesse dell'I. R. I.; fiduciosi nella egregia e capacissima persona prescelta per capeggiare il nuovo gruppo di lavoro. Accogliemmo così la soluzione di buon grado e pensammo che le cose per il meridione si sarebbero risolte forse meglio a Roma in seno alla direzione centrale dell'I. R. I., anziché a Napoli. Fummo convinti insomma (*si licet parva...*) che quel gruppo di lavoro avrebbe potuto esser qualche cosa di analogo al comitato dei ministri per il Mezzogiorno in seno al Consiglio dei ministri. Invece, onorevole ministro, un'altra cocente delusione ci attendeva. Passano le settimane, i mesi; è trascorso già oltre un anno e non si è ancora realizzato nulla.

Vengono avanzate nuove proposte, viene prospettata una nuova combinazione con la Microlambda-Gregorini per una azienda sussidiaria della Microlambda medesima; un'intesa con la *Air-Products* americana; una combinazione I. R. I.-Olivetti per la produzione di mobili metallici; alcune proposte concrete, sulla base di avanzatissimi studi inglesi e americani, per il trasporto del metano liquido via mare e il relativo impianto di stabilimenti di distribuzione a Napoli e a Bari. Ma nulla viene avviato sul piano della realizzazione concreta.

Il capogruppo, un tecnico napoletano di grande valore e soprattutto una persona seria, si dimette, non rassegnandosi all'inerzia degli organi responsabili della Finmeccanica. Così, dopo aver posto in soffitta tutte le proposte per risanare o sviluppare le aziende napoletane, la Finmeccanica ha svuotato di ogni significato anche le sue stesse creature: gli organi di coordinamento e di lavoro.

Da tutto ciò si può ricavare una prima importante conclusione: è necessario che il Ministero delle partecipazioni statali inserisca nei posti direttivi dell'I. R. I. e delle finanziarie non tanto dei meridionali in senso strettamente anagrafico, quanto piuttosto persone che credano alla politica meridionalistica e lavorino per attuarla nei loro settori di competenza. E occorre evitare di scegliere, come anche recentemente è avvenuto, tra i più fiacchi e inconcludenti dei meridionali, così da dare la illusione che si è tenuto conto

della esigenza, ma senza risolvere nulla nella sostanza.

E veniamo al programma per l'avvenire. Quali sono le vere intenzioni dell'I. R. I. per il Mezzogiorno? È difficile dirlo, signor ministro, pur avendo dinanzi a noi il programma di investimenti 1959-62 allegato alla relazione, ma non approvato dal Governo, nonché il volume della relazione sull'esercizio 1957 pubblicato nella scorsa estate, senza parlare poi delle molteplici assicurazioni dei vaghi programmi annunciati, anche alla Camera, da ministri e sottosegretari, nei mesi e negli anni scorsi. È difficile valutare e giudicare le intenzioni dell'I. R. I., perché quelle enunziate nei programmi di due anni fa non hanno poi trovato alcuna attuazione. È ben vero che il programma 1957-60 non fu approvato dal Governo, ma non fu approvato perché aveva delle deficienze e dei difetti e non perché si volesse togliere qualche cosa di importante in esso contenuto.

Pare che i programmi contino poco per l'I. R. I., pur essendo il suo consiglio di amministrazione consapevole (lo dichiara a pagina 10 della relazione) di avere il compito « di applicare le direttive generali emanate dai competenti organi, formulando specifici programmi alla luce della situazione, delle prospettive del mercato e delle pratiche necessità delle aziende. È inoltre compito precipuo di un ente di gestione » — continua la relazione — « quello di controllare l'aderenza della politica aziendale alle direttive generali e la fedele esecuzione dei programmi. Infine agli enti di gestione, come l'esperienza dell'I. R. I. dimostra, incombe l'onere di integrare con propri apporti di capitali i mezzi finanziari raccolti dalle aziende direttamente sul mercato ».

In realtà, però, l'I. R. I. non ha applicato le direttive generali degli organi competenti, cioè del Governo; non controlla la aderenza delle politiche aziendali alle direttive medesime; ed invece, ah! noi, integra, questo sì, giacché pare che per troppi dirigenti delle aziende a partecipazione statale questa sia la sola concezione rimasta dell'intervento dello Stato: sanare i bilanci, tappare i buchi, e tutt'al più licenziare per... ridimensionamento.

BERRY. Mai, però, licenziare i dirigenti.

BARBI. Comunque, poiché l'I. R. I. sa di dover applicare le direttive generali emanate dai competenti organi, è a questi che noi ci rivolgiamo, cioè al Ministero delle partecipazioni statali ed al Governo tutto, per indicare quelle che, secondo noi, sono le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

palesi insufficienze del programma pubblicato e per chiedere precise direttive correttive.

Anzitutto, signor ministro, facciamo in modo che l'I. R. I. rispetti le leggi e rispettiamo noi stessi. L'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali prevedeva che al bilancio venissero allegati il consuntivo e la relazione programmatica. Questo non è avvenuto. Una specie di relazione programmatica è stata allegata alla relazione, ma essa non è ufficiale in quanto non è stata approvata dal Governo. L'articolo 2 della seconda legge per la Cassa per il mezzogiorno prevedeva la percentuale del 40 per cento degli investimenti nel sud. Ora, nel programma dell'I. R. I. allegato alla relazione Biasutti vi sono delle dichiarazioni che non sono assolutamente accettabili. Alla lettera *a* si dice che il coordinamento per raggiungere la percentuale predetta dovrà avvenire tenendo presenti i programmi delle altre imprese a partecipazione statale e in particolare dell'E. N. I. e ciò non solo non è vero ma sta a dimostrare che l'I. R. I. cerca di riversare le proprie responsabilità sull'E. N. I. La lettera *c* dice poi che quella percentuale sarebbe raggiunta con la eventuale realizzazione del nuovo centro siderurgico nel Mezzogiorno, non incluso nel programma di cui sopra. Noi preghiamo l'onorevole ministro di intervenire affinché si faccia il nuovo impianto siderurgico e perché prevalgano le dichiarazioni ufficiali dei ministri e dell'I. R. I. e non quelle del presidente della Finsider, Manuelli, che pare sia di diversa opinione.

Nella tabella terza allegata alla relazione si parla dell'occupazione operaia. È vero che nel totale l'occupazione operaia alla fine del programma già definito dovrebbe passare da 241.600 a 262.600 unità; però, se si esaminano le voci particolari, si vede che il settore meccanico e quello tessile diminuiscono rispettivamente di 1.400 e 1.300 unità. Ora, bisogna tener presente che il settore meccanico e quello tessile, fatta eccezione per l'Ansaldo Fossati di Genova e il Fabbricone, sono in difficoltà a Napoli; cioè noi, secondo questo piano, dovremmo assistere a Napoli ad una riduzione di 2.000 unità e forse più. Questo, l'effetto del cosiddetto rilancio?!

Onorevole ministro, bisogna riesaminare le numerose proposte giunte sul tavolo dei dirigenti romani e fare qualche cosa di concreto. Noi ringraziamo vivamente il Governo che ha bloccato i licenziamenti. Ma non basta:

bisogna sviluppare le attività produttive, perché i lavoratori rendano economicamente e non siano un peso passivo per i bilanci già dissestati.

L'onorevole Pedini, venerdì scorso, osservava giustamente che non vi devono essere due politiche sociali: una per le aziende private e una per le aziende pubbliche; ed ha perfettamente ragione. Ma noi ci opponiamo ai licenziamenti, perché siamo sicuri delle possibilità di sviluppo delle aziende napoletane, perché non si è fatto quello che si doveva e si poteva fare per evitare la crisi e i ridimensionamenti, perché abbiamo la sensazione che vi sia una specie di piano per smobilitare, anziché per incrementare le aziende meridionali. Basti pensare all'azione svolta dal socialcomunista Fadda a Baia per constatare che lì si è operato proprio per la smobilitazione. Ai comunisti forse potranno far comodo i licenziamenti per attuare la loro politica di speculazione sulla miseria dei meridionali; non a noi che abbiamo imboccato la strada della politica nazionale e umana dello sviluppo delle zone depresse e dell'elevazione economica, sociale e politica delle popolazioni più provate da secoli di incuria e di egoismo delle vecchie classi dirigenti. Noi non vogliamo, signor ministro, falansteri, *ateliers nationaux* per masse di sfacendati da apprestare alla propaganda dell'odio, ma vogliamo aziende attive per il potenziamento della economia italiana e la crescita materiale e spirituale della nostra gente. Le possibilità vi sono, anzi ve ne è il bisogno, purché si sappia e si voglia imboccare la strada giusta degli interessi della collettività nazionale, per cui l'I. R. I. esiste e deve operare.

Certo che se l'I. R. I. permetterà, ad esempio, che l'Alitalia faccia eseguire dalla Fiat, anziché dall'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco (azienda sorta, ricostruita e attrezzata appunto per questo scopo) le riparazioni e le revisioni dei motori, non solo non farà gli interessi del Mezzogiorno, ma avvalorerà i sospetti secondo cui certi suoi dirigenti agiscono in funzione degli interessi delle industrie private, anziché di quelli delle aziende del gruppo.

CAPRARA. Ma anche il presidente dell'I. R. I. è socialcomunista?

BARBI. Già sono state avanzate in quest'aula talune riserve a proposito dei motori fatti costruire da un'azienda privata (la Marelli) anziché a una società del gruppo I. R. I. (la Ansaldo-San Giorgio). Speriamo che ciò non si verifichi ora anche per le riparazioni dell'Alitalia.

Se l'I. R. I. permetterà che quest'azienda costruisca (come pare sia intenzionata a fare) una officina apposita per la riparazione dei suoi apparecchi, anziché servirsi dell'«Aerfer», creata dall'I. R. I. per questo specifico fine, non solo non farà gli interessi del Mezzogiorno, ma infonderà la convinzione che taluni suoi dirigenti vogliano dimostrare, attraverso il fallimento delle singole aziende, il fallimento della politica di intervento e controllo statale nell'economia nazionale.

Se l'I. R. I. continuerà a far rifornire le sue aziende di manufatti presso produttori privati, più costosi e più lontani, anziché utilizzare le capacità produttive delle sue stesse aziende, come spesso è avvenuto ed avviene, non bisognerà meravigliarsi della scarsa economicità delle aziende a partecipazione statale.

Sono dunque necessarie, signor ministro, disposizioni chiare, non solo per bloccare i licenziamenti, ma per iniziare finalmente quel «rilancio meridionale della Finmeccanica» che sinora è stato solo una bella frase dell'ingegner Vignuzzi.

E poiché abbiamo parlato dei licenziamenti nel settore tessile, esaminiamo cosa sia da farsi nell'importante settore delle Cottoniere meridionali, che riguarda oltre 5 mila lavoratori delle province di Napoli e di Salerno. Anche a questo riguardo non sono mancate proposte concrete. Si sapeva da tempo che, aumentato il capitale per fronteggiare la situazione creditizia col Banco di Napoli e le necessità dell'ammodernamento degli impianti, occorreva risolvere il problema del fabbisogno di liquidità, del capitale di gestione. Nel verbale interministeriale dell'aprile 1956 fu sancito un accordo per creare un «castelletto bancario» fra le banche dell'I. R. I. e il Banco di Napoli. Ma questo accordo non è stato attuato e l'azienda è di nuovo in crisi finanziaria, dovuta, si badi, non alla mancata attuazione del programma di ricostruzione (già realizzato o in via di esecuzione), bensì alla persistente crisi generale del settore tessile. Si intervenga dunque rapidamente, prima che il licenziamento di oltre mille unità divenga una tragedia per Napoli e per Salerno.

Del resto, a proposito di licenziamenti, alcuni mesi or sono le intenzioni dell'I. R. I. erano diverse (ecco perché poco fa dicevo che è assai difficile capire le vere intenzioni dell'I. R. I. e della Finmeccanica). Nella relazione pubblicata nella scorsa estate si riaffermava l'intenzione di stabilizzare e aumentare il livello dell'occupazione. A pagina

112 infatti si scriveva testualmente: «Stabilizzare e possibilmente sviluppare l'attuale livello di occupazione, togliendo ogni carattere di precarietà ai posti di lavoro oggi esistenti».

Nonostante queste assicurazioni, dalla incriminata tabella del programma di cui ci stiamo occupando si desume che la nuova (forse, ahimè, più reale) intenzione di licenziare è una realtà: si parla di 1.400 operai nel settore meccanico e di 1.300 in quello tessile.

Infatti, se si va ad esaminare i due programmi, sia pure schematici, del settore meccanico, si vede, per esempio, che per gli stabilimenti meccanici di Pozzuoli ormai si pensa solo al reparto ferroviario. Il resto è tutto scomparso: almeno dal programma allegato alla relazione. Eppure nel programma di questa estate si parlava di altre attività oltre a quella ferroviaria: «Verranno mantenute le lavorazioni di fucatura, di stampaggio, degli alberi a gomito, degli impianti di trivellazione svolti attualmente a Pozzuoli e che appaiono suscettibili di sviluppi».

È vero che già allora non si parlava più del reparto artiglieria che costituisce la parte più importante e tradizionale degli stabilimenti di Pozzuoli, quella per cui lo stabilimento a suo tempo nacque. Si dirà che ormai la produzione bellica è ridotta, per fortuna; ed è vero. Ma se ne fa ancora un po'; solo che è stata concentrata, per quanto riguarda le artiglierie, nell'arsenale di La Spezia. Così come per la produzione dei siluri e delle altre apparecchiature per la marina non si parla più dell'ex silurificio (I.M.E.N.A.) di Baia, ma si comincia a parlare della Motofides di Livorno. E Baia è completamente scomparsa dalle preoccupazioni della Finmeccanica.

Sia nella relazione di questa estate, sia nel programma di oggi, non si parla dello stabilimento dell'I. M. E. N. A. di Baia. Bisogna però pagarvi gli stipendi ed i salari, perché l'intervento dello Stato ha impedito i licenziamenti. Ma questo — scusate l'espressione napoletana — è uno «sfizio» politico dell'onorevole Fanfani e vedrà lui come rimborsare l'I. R. I. del denaro sperperato. E le artiglierie, intanto, si fanno a La Spezia e i siluri a Livorno: così, signor ministro, almeno nelle apparenze, è giustificata la battuta di qualche maligno che parla di predominio del granducato di Toscana.

A proposito di tali apparenze, si potrebbe fare un lungo discorso sulla importazione di personale dalle regioni settentrionali. E non

solo di personale tecnico, specializzato (per alcuni settori è ammissibile che a Napoli non se ne trovi); ma di segretarie, di capi del personale, di ragionieri, di autisti e persino di guardiani: quasi che a Napoli autisti, guardiani e ragionieri disoccupati non se ne possano trovare.

Né si fa qualcosa per accaparrare i migliori giovani che escono dalle scuole tecniche e dagli atenei (come pure l'U. S. I. M. aveva concretamente proposto), i quali invece sono costretti ad andare a cercare miglior fortuna a Milano, a Torino, nell'Italia settentrionale, spesso dimostrando eccezionali doti e conquistando brillanti posizioni, ma anche depauperando delle forze migliori la già povera classe dirigente meridionale (che viene arricchita invece, assai spesso, o di falliti o di raccomandati di ferro del nord). Ma questo è un discorso che ci porterebbe alquanto lontano.

Desidero perciò concludere queste mie indicazioni circa il rilevante divario tra la linea politica del Governo — che io approvo e applaudo — e l'azione di troppi settori delle partecipazioni statali, con due altre osservazioni.

La prima riguarda l'« Ilva ». Oltre allo stabilimento di Bagnoli, oggi in meraviglioso sviluppo (e di questo va dato atto con soddisfazione) nella provincia di Napoli vi è lo stabilimento di Torre Annunziata. Secondo il piano del defunto ingegner Senigallia doveva esser chiuso già da anni, e così sarebbe infallibilmente avvenuto senza la politica europeistica che ci ha dato la C. E. C. A., contro la quale hanno sempre scagliato le loro palle infuocate non solo molti dei cosiddetti tecnici, ma anche i comunisti, che oggi fanno tanto chiasso per la crisi di Torre Annunziata.

Ora noi comprendiamo che molti macchinari sono vecchi e superati, che la produzione vada riordinata e razionalmente distribuita; che bisogna rispettare leggi tecniche ed economiche. Ma non comprendiamo perché per Torre Annunziata non si debba formulare un piano di riassetto, anziché di smobilizzazione.

La gente di Torre Annunziata — città particolarmente provata dalla guerra e dalle crisi economiche del dopoguerra — non riesce a capire, signor ministro, come mai si parli di « brillante incremento della siderurgia italiana », di nuovi sviluppi a Bagnoli e a Cornigliano, a Piombino e a Novi Ligure, e addirittura di un nuovo stabilimento siderurgico nel sud, mentre quello della sua città deve morire di morte lenta, ma fatale.

Noi registriamo con viva soddisfazione il miglioramento dei risultati economici dell'« Ilva », come prova l'aumento degli utili, sicché si è potuto mantenere il livello dei dividendi al 7 per cento, pur su un capitale aumentato da 32 a 44 miliardi. Noi non siamo così stolti da non compiacerci che un'azienda di Stato sia in attivo; così come ci fa piacere che siano attive tutte le industrie private e tutta l'economia italiana (compresa la Federconsorzi, che i comunisti vorrebbero veder fallire); ma esprimiamo la ferma e chiara volontà politica e sociale che una parte di questi utili, signor ministro, vada utilizzata per ammodernare e sviluppare lo stabilimento di Torre Annunziata.

Né si presuma di consolarci ricordando che comunque nessun lavoratore verrà licenziato, perché questi lavoratori vengono via via assorbiti a Bagnoli. Torre Annunziata non può e non deve perdere uno stabilimento dove lavoravano oltre 2.000 suoi cittadini e che ancora oggi dà il pane a circa 1.000 dipendenti. La vita della città ne risentirebbe un contraccolpo mortale.

L'ultima osservazione riguarda la R. A. I. A Napoli (questo pochi lo sanno, salvo i napoletani) si sta costruendo il nuovo centro di produzione R. A. I.-TV, per un importo di circa 2 miliardi. Il programma I. R. I. e la relazione che abbiamo sott'occhio non ne parlano. Come mai? Semplicissimo: era una iniziativa conforme alla politica meridionalistica del Governo, una iniziativa non gradita, non voluta, fino all'ultimo tenacemente ostacolata dai dirigenti dell'I. R. I., talmente contrari che ostentano di ignorarla. E se si realizza oggi, lo si deve alla tenace e intelligente capacità realizzatrice dell'ingegner Rodinò, napoletano, che da qualche anno dirige la R. A. I.

Onorevole ministro, credo di avere indicato una serie di fatti sufficientemente sintomatici, anche se raccolti — e di ciò chiedo nuovamente venia — quasi unicamente nella mia esperienza napoletana. Da tali fatti patologici credo di poter ricavare una diagnosi abbastanza chiara. Non ho parlato dei fatti normali, positivi, buoni, che riguardano anche alcune aziende dei settori industriali napoletani, di cui naturalmente do atto e di cui mi dichiaro ammirato e riconoscente.

Ho parlato dei fatti patologici perché animato dal desiderio di vederli curati ed eliminati, nella certezza che il Governo in questa direzione ha agito e più decisamente agirà nell'avvenire.

La diagnosi, dunque, è la seguente. In alcuni casi — troppi in verità — la politica aziendale delle industrie statali non corrisponde a quella dello Stato, delineata dalla maggioranza parlamentare e attuata dal Governo democratico. L'I. R. I. (dell'E. N. I., purtroppo, a Napoli possiamo dir poco o nulla, finora) fino a questo momento non è stato in grado di compiere il suo ufficio di ente di gestione che deve controllare l'aderenza delle politiche aziendali alle direttive generali e la fedele esecuzione dei programmi.

Io credo che uno dei motivi principali di questa deficienza, di questa discrasia, stia nel fatto che, mentre l'I. R. I. è un ente di diritto, le aziende e le finanziarie sono generalmente società per azioni o comunque società commerciali di tipo privatistico, operanti ovviamente in base al codice civile. Ne consegue che l'azione dell'I. R. I. sulle finanziarie e sulle aziende è delicata e spesso difficile: lo comprendiamo bene. Si tratta, oltre tutto, di società le cui azioni sono quotate in borsa e che non possono essere maneggiate con disinvoltura senza provocare grossi turbamenti, anche al di fuori dell'ambito societario puro e semplice. Si tratta alle volte di società nate in clima particolare, autarchico o bellico, i cui dirigenti non pensavano neppure a conquistarsi i mercati, perché operavano solo per le commesse statali. Si tratta, altre volte, di aziende gravemente dissestate, da riorganizzare *ab imis*. Tutto questo va tenuto presente; ma deve essere prevalente la preoccupazione di superare queste difficoltà e di fare delle aziende di Stato lo strumento efficiente della politica economica voluta dal Governo. Altrimenti, caro Pedini, non si potrà parlare (come tu dicevi e noi vogliamo si faccia) di economia mista, ma, in taluni casi per lo meno, di sfruttamento dello Stato da parte dei privati a scopi particolaristici, egoistici ed alle volte gravemente pregiudizievole per la collettività nazionale. Altrimenti si verificherà quello che forse è il sogno di qualche pessimo privato imprenditore che allo Stato vorrebbe affidare le perdite, le crisi, i licenziamenti, i ridimensionamenti, ed ai capitalisti gli utili, i dividendi delle aziende attive.

Perché si possa parlare di economia mista e di intervento razionalizzatore ed equilibratore dello Stato, occorre creare, studiare ed escogitare sistemi perché tale azione sia possibile ed efficace. L'onorevole Pedini ha accennato alla possibilità di riformare il regime delle società per azioni. Io non sono competente in materia, ma penso sia una indicazione preziosa da studiare e da appro-

fondire. Ritengo però che bisognerebbe anche trovare il modo di risolvere il problema dei rapporti fra I. R. I., finanziarie e aziende, per far sì che l'I. R. I. possa veramente diventare lo strumento adatto, sensibile, efficiente della politica di sviluppo industriale del paese.

L'onorevole Adamoli, l'altro giorno, ha ricordato il discorso dell'onorevole Gronchi a Napoli in cui si parlava dello Stato che non sa o non vuole intervenire efficacemente nella guida dello sviluppo economico della nazione. Dopo l'esperienza fatta in questi ultimi anni, io direi che in molti casi oggi lo Stato non può intervenire, perché i mezzi tecnico-giuridici sono insufficienti ed inadatti. Bisogna porlo in condizioni di poter fare ciò che certamente vuole, studiando e attuando, con tutta l'opportuna prudenza e avvedutezza, è ovvio, ma con altrettanta sollecitudine, i mezzi idonei a superare le attuali difficoltà.

E poi vi è un'altra realtà incontestabile, anche se di minor rilievo: la politica del Governo trova resistenze, non collaborazione, in molti, troppi dirigenti delle aziende, delle finanziarie, provenienti alle volte dall'industria privata, da questa controllati e a questa pronti a ritornare. In alcuni casi, si comportano da veri e propri sabotatori. Alcuni sono notoriamente socialcomunisti. Il caso di Baia è stato clamoroso.

ADAMOLI. Le ho già detto che non lo è mai stato.

BARBI. Ma questo è un problema di più facile soluzione. Basterà dare qualche esempio di decisa volontà di farsi obbedire, perché cessino rapidamente atteggiamenti troppo disinvolti di critica preconcepita o peggio di attività dannosa agli interessi delle aziende. E soprattutto in questo campo, onorevole ministro, occorre selezionare ed educare una nuova classe di giovani che diventino rapidamente i nuovi dirigenti, capaci, fedeli, convinti servitori del bene comune.

Ve ne sono già alcuni in giro. Bisogna incoraggiarli e sostenerli, non lasciarli in mano a chi li diseduci o li intimorisca, a chi li scoraggi, incitandoli a cercare altrove migliore fortuna.

Onorevole ministro, ho trattato in sostanza un unico problema e anche molto sommariamente, ma ritengo di aver richiamato la sua attenzione su uno dei settori fondamentali che riguardano l'attività del suo Ministero. Altri colleghi si soffermeranno e si intratterranno con maggiore competenza su altre importanti questioni, quali l'or-

ganizzazione sindacale nelle aziende I. R. I. dopo l'avvenuto distacco dalla Confindustria, i rapporti umani in talune aziende dove i dirigenti si comportano peggio dei padroni di vecchio stampo, le particolari situazioni delle aziende I. R. I. a Trieste, a Monfalcone, a Gorizia, che per altri motivi stanno a me particolarmente a cuore, la possibilità e l'opportunità di aprire con coraggio e con fiducia le porte all'azionariato dei lavoratori nelle industrie a partecipazione statale in modo da estendere anche al settore industriale quella sfera della piccola proprietà privata che così efficacemente si sta estendendo nel settore agricolo. Tutte questioni di capitale importanza, verso cui dovranno essere rivolte le cure della sua attività, onorevole ministro.

Non ho parlato e non parlerò del bilancio in senso stretto, nè mi sono scandalizzato per aver visto un bilancio così modesto nelle cifre e nelle voci. Il suo, onorevole ministro, non è un dicastero di pura e semplice amministrazione, ma un organo essenzialmente politico, in quanto deve essere il primo e il principale strumento di guida e di impulso della attività economica del popolo italiano. Io sono d'accordo con chi giustamente ha già sostenuto che non vi deve essere una duplice politica economica: quella privata, affidata al Ministero dell'industria, e quella pubblica, affidata al Ministero delle partecipazioni statali; anzi, condivido e caldeggio l'idea di una discussione unica in Parlamento dei tre bilanci dell'industria, delle partecipazioni e del commercio con l'estero. Ma non mi pare dubbio che al suo Ministero spetti una funzione particolarmente delicata e vitale in tale politica economica unitaria del nostro paese: e cioè il compito di superare e vincere le difficoltà che la vita economica normalmente incontra; le cosiddette strozzature, che solo la forza dello Stato può combattere seriamente. Senza quest'azione, il normale sviluppo dell'economia nazionale potrebbe essere gravemente compromesso. Si pensi, ad esempio, alle strozzature nel campo della energia e particolarmente nel Mezzogiorno, da cui dipende largamente l'inferiorità in cui si dibatte oggi l'iniziativa industriale nelle nostre contrade. Ben venga, dunque, l'ente per l'energia annunciato dall'onorevole Fanfani e risolva l'equa distribuzione non solo dell'energia elettrica, ma del metano e si occupi più intensamente della distribuzione dell'energia che non di quella dei dividendi delle società che producono l'energia.

Ripeto, non che si desideri il fallimento delle aziende elettriche: tutt'altro! Noi sia-

mo lietissimi che la S. M. E. abbia avuto larghi utili anche nella sua ultima gestione; ma saremo ancora più sodisfatti quando sapremo che l'energia elettrica sarà a disposizione in tutte le zone del Mezzogiorno a prezzi sopportabili anche per i più modesti imprenditori dell'artigianato e dell'agricoltura.

Un grande ufficio studi e una chiara e decisa volontà politica: ecco, onorevole ministro, come io vedo il suo Ministero. Essere bene informati ed orientati per poter prendere sicure ed efficaci decisioni; ed inoltre fornirsi di mezzi tecnico-giuridici adatti per trasformare quelle decisioni in opere, in iniziative, in imprese, in produzione, in lavoro, in sicurezza economica e sociale per il popolo italiano: ecco il vostro dovere, onorevole ministro.

Formulo l'augurio che sotto la sua guida, con la collaborazione dell'onorevole Sullo e di quanti sono al vostro fianco, il suo Ministero risponda a queste attese e realizzi questo suo grande compito sociale, politico e patriottico. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dami, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la precaria situazione delle O. M. F. P., che vedono continuamente ridurre le prospettive di lavoro;

considerato come tale azienda non è compresa fra quelle a cui fa riferimento il programma di investimenti dell'I. R. I.;

considerata la pratica insussistenza di investimenti produttivi in questa azienda, che si distingue fra tutte quelle dell'I.R.I., per la vetustà ed arretratezza degli impianti;

tenuto conto che le O. M. F. P. costituiscono la principale, se non l'unica risorsa della città di Pistoia, situata in una zona con reddito *pro capite* fra i più bassi nell'Italia centrale (lire 209.828 contro lire 217.723 della media nazionale, compreso il Mezzogiorno);

tenuto conto dell'alta qualificazione delle maestranze (che negli ultimi anni hanno aumentato sensibilmente il rendimento del lavoro) e della tradizionale rinomanza dell'azienda,

fa voti affinché il Governo inviti l'I. R. I. a formulare un piano di sviluppo e di ammodernamento dell'azienda volta a potenziare, non solo il settore ferroviario, ma anche altre lavorazioni metalmeccaniche, in modo da riassorbire la mano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

d'opera licenziata negli ultimi anni e da assicurare il pieno impiego degli impianti e, quindi, una diminuzione dei costi ed il risanamento del bilancio;

fa voti

affinché nelle prossime assegnazioni di lavoro delle ferrovie dello Stato alla Finmeccanica venga riservata all'azienda una aliquota sufficiente ad occupare in pieno le maestranze fino al conseguimento di nuove commesse ».

L'onorevole Dami ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

DAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per esigenza di chiarezza e per spiegare la concisione (forse sarebbe più proprio dire la incompletezza) del mio intervento, ne enuncerò subito i limiti e gli scopi.

Premetto, anzitutto, che il mio esame si limiterà alle sole aziende dello Stato che operano nel settore delle fonti di energia, per dimostrare come un coordinamento tra di esse sia particolarmente opportuno.

La costituzione di un ente che svolga una politica unitaria delle fonti d'energia è una esigenza che la mia parte ha sostenuto prima ancora della costituzione del Ministero delle partecipazioni statali e prima ancora che l'onorevole Fanfani la facesse sua nel discorso programmatico pronunciato il 9 luglio scorso in occasione della presentazione del suo Governo.

Né si può dire che nel sostenere una tesi ormai accettata e fatta sua dall'esecutivo sfondiamo una porta aperta, perché si tratta di una porta che rimane chiusa e che molto probabilmente rimarrà tale ancora per molto tempo.

Non è un mistero infatti che la costituzione di questo ente incontra opposizioni notevoli nell'ambito dei gruppi direzionali, soprattutto dell'I. R. I. Si parla di rottura di equilibri in seno alle *holdings* finanziarie, della necessità di studi, di meditazioni, ecc. Studi e meditazioni che hanno impedito nei quasi due anni di attività del Ministero delle partecipazioni di attuare il dettato della legge costitutiva del ministero stesso, la quale all'articolo 3, comma primo, prevede una prima sistemazione del settore entro un anno dalla costituzione del ministero. Tale termine è passato senza che alcun ente di gestione fosse costituito o che fosse presentato al Parlamento un disegno di legge in proposito.

Anche i tre enti di gestione costituiti dopo tale data sono del tutto privi di funzionalità e, direi, di personalità giuridica, in quanto manca la determinazione dell'oggetto della

loro attività. Questo infatti deve essere stabilito con una legge che non è stata ancora presentata al Parlamento.

Del resto, la violazione dei termini posti da leggi anche importanti, come quelle costituzionali, diventa sempre più frequente. Abituale addirittura è divenuta la inosservanza delle promesse fatte dinanzi al Parlamento o, peggio ancora, di quelle fatte dinanzi agli elettori. Se così non fosse (sempre per rimanere nel settore delle fonti di energia) la nazionalizzazione dell'industria elettrica sarebbe una realtà fin dal 1946, quando la democrazia cristiana la incluse nel suo programma elettorale.

E, riferendoci ad un esempio più recente, onorevole ministro, il suo partito non avrebbe dovuto entrare in un Governo che non si fosse esplicitamente impegnato ad effettuare questa riforma, la quale rientra nel programma elettorale elaborato appena pochi mesi fa. Ma forse qui mi sbaglio e il partito social-democratico ha effettivamente intenzione di perseguire questo obiettivo. E siccome la costituzione dell'ente di gestione nel settore dell'energia costituisce un'ottima occasione per realizzare questa riforma, spero che l'onorevole ministro mi sarà grato per le indicazioni che darò in questo senso.

Anche l'onorevole Sullo, penso, mi sarà grato di queste indicazioni se, come ritengo, condivide le conclusioni del convegno di studi in memoria dell'onorevole Vanoni, nelle quali è detto testualmente: « La nazionalizzazione dell'industria elettrica sembra ormai matura » (vedi *Stato democratico* del 20 febbraio ultimo scorso).

L'intento che mi propongo, comunque, non è soltanto quello di esporre le ragioni per cui deve essere costituito questo ente gestore, quanto e soprattutto quello di indicare in qual modo debba essere attuato, quali aziende debba comprendere, i principali obiettivi che debba proporsi, l'ampiezza che, sull'esempio dei paesi più progrediti, deve assumere fino a comprendere nel suo ambito anche i settori energetici, oggi gestiti da privati. Avverto subito che la politica dell'energia che così verrà delineando non ha alcun pregio di originalità, in quanto è la stessa che viene svolta, non dico nei paesi socialisti, ma nei principali stati dell'occidente europeo. Non mi meraviglierei però che in un paese in cui i monopoli elettrici costituiscono gruppi d'influenza così importanti, la politica dell'energia che verrà delineando e che è dettata, in fondo, da considerazioni economico-tecniche pacificamente accolte fos-

se considerata come troppo avanzata, se non addirittura avveniristica. Vorrei anche chiarire che le valutazioni che darò di alcuni atti amministrativi delle aziende dello Stato operanti nel settore delle fonti di energia non sono tanto animate da intenti critici (i quali, data la irrimediabilità di certe decisioni, non avrebbero alcun valore costruttivo) quanto dall'intento di trarre dall'esperienza passata indicazioni per il futuro. Con lo stesso intento farò anche riferimento a talune esperienze e legislazioni estere.

Comincerò ad esporre le ragioni che rendono tanto opportuna ed urgente la costituzione di un ente gestore delle aziende operanti nel settore dell'energia. È stato detto che oggi accanto ai tre fattori tradizionali di produzione - capitale, lavoro e natura - se ne è andato creando e va assumendo sempre maggiore importanza un quarto, costituito dalla organizzazione.

Negli stessi paesi capitalisti dove prevale la grande azienda, ed in particolare nei settori dove prevale l'azienda dello Stato, sono sempre più frequenti le forme di integrazione e di coordinamento con vantaggi di decisiva importanza. Fra i settori dove nei paesi capitalisti prevale largamente, come vedremo, l'azienda pubblica è quello energetico, sulla cui fondamentale importanza non sto qui a diffondermi, tanto essa è ovvia. Una delle ragioni per cui questo settore è normalmente riservato all'iniziativa privata o comunque a grandi aziende ed a poderosi complessi di aziende è appunto da ricercarsi nel valore fondamentale che in esso ha il fattore coordinazione.

Esempio tipico di coordinazione degli investimenti e della produzione nel settore energetico è costituito dai piani francesi dell'energia. Questi sono resi possibili dal fatto che in Francia, come è noto, sia il settore dei combustibili fossili, sia in gran parte quello degli idrocarburi liquidi e gassosi e totalmente quello dell'energia elettrica, sono nazionalizzati.

Per dare un'idea, anche approssimativa, dei vantaggi che è possibile conseguire con un alto grado di coordinazione nel settore energetico, farò un breve raffronto tra il modo come certi problemi sono risolti da noi e come lo sono in Francia.

Vorrei dire anzitutto che nei piani francesi dell'energia elaborati dalla *Commission de l'énergie* vengono seguiti criteri di cui non è assolutamente possibile tener conto, per lo meno con la stessa precisione, in paesi in cui esistono più limitate possibilità di coor-

dinazione. Così, ad esempio, per quanto riguarda la determinazione dell'offerta, viene tenuto conto anzitutto delle diverse alternative di produzione dei vari combustibili (che sono tra loro, almeno in parte, intersostituibili) in modo da minimizzare i costi medi, sia della caloria che del chilowatt-ora prodotto o importato. Tale scelta delle alternative di produzione non è invece possibile che per via indiretta laddove esistano diverse imprese private od anche pubbliche, tra loro però non coordinate. E questo lo vedremo meglio esaminando più particolareggiatamente la situazione italiana.

Altro criterio di convenienza tenuto presente dalla *Commission de l'énergie* è quello delle attrezzature di produzione, di trasformazione, di trasporto e di consumo, in modo da minimizzare gli sprechi derivanti dalle perdite nella fase del trasporto e del consumo dell'energia.

Per rendersi conto dell'importanza di questo criterio, basta tenere presente l'entità che hanno, ad esempio, le perdite dell'energia derivanti dal trasporto. Tali perdite in Italia sono più alte che in qualunque altro paese dell'Europa occidentale, compresi quelli a prevalente produzione idroelettrica, la quale, di regola, richiede una maggiore lunghezza delle linee di collegamento fra le centrali ed i centri di consumo. Nel 1954, secondo i dati dell'O. E. C. E., tali perdite sono ammontate in Italia al 16,31 per cento dell'energia prodotta. In altre parole, sono andati perduti 5.730 chilowattora per un valore approssimativo di circa 70 miliardi di lire. In Francia, invece, tali perdite sono state nello stesso anno, sempre secondo il rapporto dell'O. E. C. E., dell'11,29 per cento, in Inghilterra del 9,26 per cento, in Austria del 10,92 per cento.

Altro criterio di cui viene tenuto conto nei piani francesi dell'energia è quello costituito dalla ricerca di soluzioni che si armonizzino con le caratteristiche della occupazione. E poiché in questo paese scarseggia la mano d'opera, a parità di condizioni vengono scelte quelle soluzioni che consentono di minimizzare l'impiego del fattore di produzione lavoro. Da noi, nonostante che il conformarsi al criterio dell'occupazione sia ancora più importante dato che esiste una forte sottoccupazione, non se ne tiene praticamente conto. Ciò è dimostrato dalle vicende del Sulcis di cui parlerò in seguito.

Altro fattore di decisiva importanza di cui si è tenuto conto nella formulazione del terzo piano francese dell'energia è quello della

bilancia dei pagamenti. Ci si è orientati, cioè, verso programmi suscettibili di ridurre le importazioni, specialmente quelle provenienti da paesi a valuta forte. Da noi, a parte la difficoltà di tener conto di tale criterio di convenienza, data la mancanza di coordinamento tra le aziende, ogni valutazione del genere sarebbe probabilmente tacciata d'autarchia. Significative anche a questo proposito le vicende della Carbosarda.

Sempre in Francia, come del resto in ogni paese dove il settore energetico è nazionalizzato, notevole importanza è data al finanziamento della ricerca scientifica, sia nel settore nucleare, sia in altri settori di avanguardia dove vengono realizzate utilizzazioni energetiche non attuabili ancora su scala industriale.

Non vi è dubbio che i paesi dove il settore energetico è nazionalizzato siano all'avanguardia del progresso tecnico in questo campo. Vorrei consigliare all'onorevole ministro, ad esempio, di chiedere ai membri delle delegazioni che l'E. N. I. ha inviato recentemente nell'Unione Sovietica una relazione sullo stato della tecnica in questo paese. Questi tecnici, i quali avevano precedentemente visitato anche gli impianti americani, non nascondono la netta superiorità sovietica, soprattutto nel settore della perforazione. Ma, poiché giudizi favorevoli al deprecato sistema collettivistico sarebbero sicuramente respinti, anche se provenissero, *puta caso*, dal presidente dell'azione cattolica di Milano, che, per di più, è un apprezzato ed acuto studioso, ritorniamo a quanto viene realizzato nei paesi dell'Europa occidentale.

Sempre in fatto di tecnica d'avanguardia, in Francia è in corso di ultimazione la prima centrale maremotrice del mondo per una produzione annua di 600 milioni di chilowattora. Se l'esperimento avrà successo, aprirà la strada alla possibilità di produrre decine (e forse centinaia) di miliardi di chilowattora utilizzando la forza delle maree. Ancora in Francia, si effettuano esperimenti per l'utilizzazione dell'energia solare e si è all'avanguardia fra i paesi dell'Europa continentale negli esperimenti per la produzione d'energia atomica.

La Gran Bretagna, dove pure le fonti d'energia sono integralmente nazionalizzate, è decisamente all'avanguardia per quanto riguarda il settore nucleare, per cui ha preventivato un programma che è certamente il più cospicuo fra quelli di tutti i paesi occidentali, Stati Uniti compresi. Sempre in Gran Bretagna, è in costruzione un impianto

pilota per la gassificazione sotterranea dei combustibili. Per tale via si prevede di utilizzare circa 300 milioni di tonnellate di combustibile, con sensibili riduzioni dei costi. Da notare che la gassificazione sotterranea dei combustibili è in atto nell'Unione Sovietica, su scala industriale, fin da prima della guerra.

Da noi, si può dire che manca nel modo più assoluto la ricerca e la sperimentazione scientifica in questo settore, salvo forse che nel gruppo E. N. I., però limitatamente al particolare settore di cui questo ente si occupa. La sperimentazione infatti è costosa e di non immediato rendimento e quindi al di fuori della portata e, comunque, della convenienza di singole imprese. La carenza della ricerca scientifica ad alto livello nel settore energetico è particolarmente sentita in un paese così sprovvisto di energia come il nostro. Per esempio, la gassificazione sotterranea dei combustibili permetterebbe di utilizzare ingenti riserve di lignite che, altrimenti, sarebbero difficilmente utilizzabili. Così, ad esempio, l'energia solare, che viene non soltanto studiata, ma sfruttata in paesi ben più ricchi di risorse energetiche (come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica) e che viene sfruttata in paesi ben meno di noi provvisti di capacità tecnica e di capitali, come l'India, potrebbe recare interessanti contributi specialmente nel Mezzogiorno.

Tutte queste possibilità di razionalizzazione e di progresso tecnico possono essere soltanto realizzate da un ente il quale, raggruppando tutte le aziende del settore, agisca secondo il criterio dell'ottimo sfruttamento, su scala nazionale, delle fonti di energia. Qualche utile risultato potrebbe essere conseguito anche limitando la coordinazione al solo settore delle aziende dello Stato.

Oggi nel settore della produzione e della distribuzione delle fonti di energia esiste la massima disparità: esistono aziende deficitarie, come la Carbosarda, che qualche volta non ha nemmeno i mezzi per pagare i dipendenti, che ha visto generalmente negarsi o arrivare con ritardo i mezzi necessari per la razionalizzazione, che è gravata da ingenti interessi passivi a causa della mancanza di capitali di esercizio; esistono aziende come l'E. N. I., che dispongono di capitali in misura superiore a quelli di qualunque altra azienda pubblica o privata operante nel settore. Esistono poi le aziende elettriche dell'I. R. I., cioè le aziende elettriche di cui l'I. R. I. detiene il pacchetto di maggioranza o quanto meno il pacchetto di controllo.

Parte di tali aziende è in posizione equivoca, in quanto le partecipazioni dell'I. R. I. e della Finelettrica costituiscono meno della metà del pacchetto azionario e non si sa bene chi siano gli altri azionisti e quale influenza siano in grado di esercitare. Così ad esempio nella S. M. E. il pacchetto azionario dell'I. R. I. e della Finelettrica costituisce solo il 31,49 per cento del capitale sociale, mentre il rimanente appartiene ad un gruppo italo-svizzero, alla « Bastogi », alla Centrale ed a privati non meglio identificati, per ben il 43 per cento.

La società meno dotata fra tutte le aziende dello Stato operanti nel settore dell'energia, è indubbiamente la Carbosarda, la società cioè che ha in concessione il giacimento di combustibili le cui riserve, espresse in calorie, ammontano da sole al doppio di tutte le altre risorse energetiche nazionali finora accertate, comprese quelle di metano, petrolio, antracite, litantrace, ligniti e torbe. La Carbosarda, nell'immediato dopoguerra, non avendo i mezzi per ammodernarsi e dovendo sottostare ai prezzi politici imposti dal C. I. P., ha visto continuamente aumentare il suo *deficit*. Modesti mezzi (equivalenti, a parità di produzione, a circa la metà di quelli stanziati, ad esempio, in Francia per ammodernare analoghe miniere) furono posti a disposizione dell'azienda per il finanziamento di piani di modernizzazione. Sta di fatto però che anche questi modesti mezzi sono stati sempre erogati con anni di ritardo rispetto al periodo di formulazione dei piani.

Il primo programma di ammodernamento dell'azienda fu presentato nella prima metà del 1948 e i primi fondi per realizzarlo furono stanziati il 28 giugno 1951, cioè esattamente tre anni dopo. Intanto in questi anni le perdite avevano continuato ad accumularsi per un ammontare di circa 6 miliardi, vale a dire per una somma presso a poco equivalente a quella che, nel 1948, sarebbe stata sufficiente ad effettuare l'ammodernamento, cioè a ridurre i costi di oltre un terzo. Anzi, ove la realizzazione fosse stata attuata tempestivamente, nel periodo della guerra in Corea, il bilancio aziendale avrebbe potuto esser portato all'attivo, recuperando una buona parte dei capitali investiti. Purtroppo i fondi relativi furono resi disponibili con tre anni di ritardo e, nel frattempo, i prezzi dei macchinari e degli impianti erano aumentati, tanto che la spesa per il programma minerario salì da 7 a 12,5 miliardi. Inoltre, divenne più difficile avere i macchinari in seguito al conflitto coreano, di modo che le perdite dovute alla ritardata at-

tuazione del programma hanno continuato ad accumularsi e gli interessi passivi ad accrescersi.

Il mancato tempestivo impiego di mezzi finanziari non è stato però l'unica ragione del dissesto della Carbosarda.

L'altro fondamentale errore fu dovuto al mancato collegamento con le altre aziende operanti nel settore della produzione e distribuzione dell'energia. Ciò ha condotto, come vedremo, al fallimento del programma per il collocamento della produzione delle miniere accresciutasi in seguito all'attuarsi, sia pure tardivo e parziale, del piano di modernizzazione. In seguito a ciò, pur essendo quasi completati gli impianti necessari per una produzione di circa 3 milioni di tonnellate annue, dovendosi imputare gli ammortamenti di una produzione di solo un milione di tonnellate, sono aumentati i costi unitari.

La commissione ministeriale nominata nel 1952 concludeva che il costo per tonnellata franco miniera sarebbe stato di lire 6.770 nel caso di produzione annua di 2 milioni e 700 mila tonnellate. Tale costo sarebbe aumentato a lire 7.591 nel caso di produzione annua di 1 milione e 700 mila tonnellate ed a ben lire 8.126 nel caso di produzione annua di tonnellate 1.300.000. Non essendosi raggiunta nemmeno tale produzione, anzi essendo questa in continua flessione, i costi, non ostante l'aumentato rendimento della mano d'opera, sono rimasti alti.

Quali sono le ragioni del mancato collocamento di una produzione talmente elevata da consentire la minimizzazione dei costi?

Qui è opportuno aprire una parentesi: il carbone del Sulcis, più che un vero e proprio carbone è una lignite, migliore delle normali ligniti quanto a potere calorifero, ma peggiore per l'alta percentuale di ceneri e soprattutto per quella altissima di zolfo. Il carbone del Sulcis, quindi, è poco adatto per gli usi della trazione a vapore e per gli altri usi industriali a cui può essere adibito solo nei periodi di carenza degli altri combustibili. La sua utilizzazione migliore — come quella di tutte le ligniti — è quella per la produzione di energia elettrica in grandi centrali. Ne consegue che sarebbe stato opportuno un collegamento tra i programmi produttivi del Sulcis ed i programmi di produzione di energia termo-elettrica. Questi avrebbero potuto essere realizzati mediante la costruzione di grandi centrali ubicate sulla costa tirrenica ed appositamente attrezzate per il consumo del Sulcis, anziché in centri che bruciano combustibile estero e, ancora peggio, quella

preziosa quanto limitata materia prima che è il metano.

Le centrali elettriche in cui si consuma Sulcis non assorbono invece che una modesta parte della produzione massima ottenibile del bacino, la quale, come abbiamo visto, è quella che consente di minimizzare i costi unitari.

L'utilizzazione di questo combustibile in grandi e moderne centrali permetterebbe, attraverso il loro elevato rendimento, di ridurre gli svantaggi che l'impiego del carbone Sulcis presenta. Anzi, attraverso gli impianti di recupero dello zolfo (contenuto nel Sulcis in una misura di quasi il 10 per cento e per la valorizzazione delle scorie di combustione (suscettibili di fornire, miste a cemento, un buon materiale da costruzione) la grande centrale permetterebbe forse di rendere il Sulcis più conveniente degli altri combustibili solidi.

Ma ammettiamo pure che il costo del chilowattora prodotto nelle centrali azionate a carbone del Sulcis sia maggiore di quello ottenibile da centrali azionate con altri combustibili. Tale maggior costo, anche a non tener conto della maggior occupazione di migliaia di operai e dei risparmi valutari dell'ordine di circa 10 miliardi annui, sarebbe più che compensato dalla maggiore continuità dei rifornimenti e stabilità dei costi rispetto ai combustibili esteri. Non dimentichiamo che la discontinuità dei rifornimenti e l'instabilità dei prezzi dei combustibili esteri ha causato perdite ed oneri per l'economia nazionale che possono valutarsi a decine di miliardi.

Basti ricordare che durante il periodo della guerra in Corea il prezzo del carbone estero in Italia salì a ben 26 sterline la tonnellata. Ciò comportò oneri sensibilissimi, che avrebbero potuto essere evitati ove si fosse potuto fruire di rifornimenti di carbone del Sulcis ad un costo uguale a quello conseguibile se la capacità produttiva delle miniere, che in quel periodo era bassa, non essendosi ancora provveduto all'ammodernamento, fosse stata sfruttata al massimo. Durante la crisi di Suez, allo scopo di incoraggiare l'uso del carbone americano, anziché della nafta venuta a mancare, si è dovuto concedere un premio straordinario di lire 3 al chilowattora per energia termoelettrica prodotta dal carbone americano per il cui uso le centrali non erano attrezzate. Questo provvedimento ci è costato qualche cosa come 3 miliardi di lire che sono stati erogati per favorire il consumo di un combustibile

estero, mentre non ci siamo mai sognati di istituire un premio per l'uso del carbone del Sulcis.

Oggi la situazione del bacino si è ancora aggravata in seguito all'ulteriore riduzione dei noli, tanto che la produzione e l'occupazione operaia sono ormai cadute al livello più basso del dopoguerra, ed il *deficit* è salito a ben 5 miliardi. Si pone quindi il seguente interrogativo: dobbiamo rassegnarci al mantenimento di una situazione per la quale, malgrado il costante sperpero di pubblico denaro, si continuerà, nella migliore delle ipotesi, a vivere alla giornata oppure, addirittura, si dovrà assistere alla chiusura delle miniere?

La risposta a questa domanda non può essere dubbia: la timida ed inefficiente politica degli investimenti tardivi, effettuati con il contagocce, deve cessare. Il bacino può e deve essere sfruttato razionalmente, cioè al pieno della sua capacità produttiva. Negli scorsi mesi è stato pubblicato un progetto a cura di tre tecnici che la Carbosarda, almeno in linea di principio, ritiene valido se afferma, come afferma, che è frutto di un trafugamento di studi compiuti dall'azienda. Secondo tale progetto, si prevede di utilizzare circa 2 milioni e mezzo di tonnellate di Sulcis (la produzione che, come abbiamo visto in precedenza, minimizzerebbe i costi di produzione) per alimentare una centrale elettrica da 500.000 chilowatt di potenza. Questa centrale, secondo i progettisti, potrebbe essere ubicata a Porto Vesme, da cui l'energia sarebbe poi trasportata sul continente attraverso un elettrodotto Corsica-Capraia-Piombino. Questa soluzione, resa possibile dal progresso della tecnica degli elettrodotti sottomarini, eviterebbe, intanto, il costoso trasporto del carbone sul continente, che incide per circa un quarto sul valore del prodotto. Permetterebbe inoltre di utilizzare direttamente il *tout venant*, senza bisogno di sottoporlo a costose operazioni di lavatura.

Volendo evitare la costruzione dell'elettrodotto, la centrale da 500 mila chilowatt, sempre secondo i progettisti, potrebbe essere ubicata sul continente, ad esempio alle foci del Garigliano o in altra località tirrenica.

Il costo per chilowattora, secondo i calcoli dei tre progettisti, sia adottando l'una sia l'altra soluzione, varia dalle 5 alle 6 lire, cioè è inferiore a quello delle normali centrali azionate da altri combustibili. È comunque certamente inferiore a quello della costruenda centrale dell'Agip-nucleare a Latina. Anche per l'attuazione di questa e di simili soluzioni

è indispensabile la coordinazione fra le aziende operanti nel settore energetico. Senza tale coordinazione, infatti, centrali termiche della potenza di 500.000 chilowatt, che cioè possano essere solo convenienti come centrali di base, non hanno possibilità di funzionare per un numero di ore talmente elevato da renderne economico l'esercizio. È indispensabile, cioè, il verificarsi delle condizioni che hanno reso possibile lo sfruttamento di bacini lignitiferi ritenuti antieconomici fino a pochi anni fa, come quelli del Valdarno e di Pietrafitta. Vale a dire: 1°) il collegamento con un grande gruppo elettrico (che nel caso del Valdarno, ad esempio, è rappresentato dalla Valdarno e dalla Romana di elettricità e per Pietrafitta dall'A. C. E. A.); 2°) l'impiego di alcune decine di miliardi per l'attrezzatura delle miniere e per la costruzione della centrale. Anche in questi casi i miliardi sono stati reperiti tramite un forte gruppo elettrico preesistente e non certo a seguito di finanziamenti così aleatori e tardivi come quelli che possono derivare dal bilancio dello Stato.

Mi sono diffuso sulle vicende della Carbosarda non certo per recriminare su errori passati, ma essenzialmente per due ragioni. 1°) Anzitutto, perché gli errori compiuti nella gestione di questa azienda hanno la loro ragione principale nel mancato collegamento con gli altri settori energetici. E ciò mostra l'urgenza di provvedere al più presto ad istituire tale collegamento. 2°) Perché vi è una tendenza, che mi è sembrata prevalente negli ambienti del ministero, a voler aggregare questa azienda all'ente di gestione delle partecipazioni minerarie. Una decisione di questo genere, a mio avviso, sarebbe erronea per le ragioni che ho esposto e anche perché, come è noto, il settore minerario dello Stato è un settore povero. Non si vede come nel suo ambito potrebbero raccogliersi i capitali necessari ad attuare la soluzione prospettata.

Fin qui ho esaminato gli svantaggi derivanti dal mancato collegamento di una azienda povera con le altre aziende pubbliche operanti sempre nel settore energetico. A prima vista, potrebbe sembrare che questa ultima o per lo meno quelle fra di esse più provviste di mezzi non risentano alcuno svantaggio dall'attuale stato di cose. In realtà non è così; e questo lo dimostrano nel modo più convincente le vicende della più prospera azienda dello Stato: l'E. N. I., ente che dispone di ingenti mezzi tecnici, di uffici, studi aggiornatissimi, di impianti coordinati ed efficienti.

Questa notevole attrezzatura è frutto, sì, dell'innegabile dinamismo che anima l'azienda, ma è frutto anche e soprattutto della brillante situazione finanziaria in cui trovano. E qui possono ripetersi alla rovescia i ragionamenti che sono stati fatti per la Carbosarda. In questo caso è la relativa abbondanza di capitali che induce l'ente ad investimenti al di fuori del settore energetico, in cui è particolarmente sentita la mancanza di ingenti capitali a buon mercato.

Così, ad esempio, pur rallegrandoci per la costruzione dell'importante stabilimento petrolchimico di Ravenna, viene fatto di domandarsi: non era più opportuno che gli 82 miliardi immobilizzati in questo impianto fossero investiti nell'ambito del settore energetico? Fossero investiti, ad esempio, nella intensificazione delle ricerche di idrocarburi sul territorio nazionale o all'estero, per il potenziamento del bacino del Sulcis o degli impianti geotermici di Larderello, che appartengono ad un'azienda la quale non abbonda certo di mezzi tecnici e finanziari?

Oppure fossero investiti per la costruzione di nuove centrali idroelettriche, collegate, magari, a vasti piani di irrigazione suscettibili di creare un aumento del reddito agricolo non inferiore a quello che può derivare da una maggiore disponibilità di azotati? Perché costruire impianti per la produzione di concimi azotati, che già erano oggetto di notevole esportazione anche prima della creazione dell'impianto di Ravenna? Perché non destinare questi capitali ad investimenti tendenti a ridurre la cospicua importazione di combustibili e ad elevare il basso consumo *pro capite* di calorie, il quale incide sull'economia nazionale in modo non meno negativo dello scarso consumo di azotati?

Per ora l'unico effetto utile derivante dalla costruzione dell'impianto di Ravenna è stato la riduzione del 15 per cento del prezzo degli azotati. Riduzione troppo modesta per aumentare sensibilmente il consumo e che avrebbe potuto verificarsi anche senza l'impianto dell'E. N. I. Ciò è tanto vero che il C. I. P. ha potuto estendere tale ribasso ai prodotti similari venduti dalle altre aziende. Ammesso anche che in seguito a tali ribassi fossero aumentati fortemente i consumi, non rimaneva forse la possibilità di destinare i quantitativi oggi esportati al consumo interno? E se proprio si fosse reso necessario, in attesa di un aumento della capacità produttiva si poteva ricorrere all'importazione, che sarebbe stata possibile a costi non certo superiori a quelli vigenti sul mercato nazionale.

Ed ancora, in un paese in cui i capitali sono così scarsi e costosi, è conveniente accordare la priorità ad industrie sui cui costi incide in modo così preponderante l'ammortamento e la remunerazione del capitale e così poco il costo del lavoro? E ciò specialmente quando si deve concorrere per l'esportazione con paesi in cui i capitali costano molto meno e sono relativamente più abbondanti.

Con le nuove attrezzature dell'E. N. I. e della Edison la capacità degli impianti di azoto nazionali sale a circa 620 mila tonnellate annue, contro un consumo di azoto nella passata annata agraria di appena 280 mila tonnellate. In tali condizioni, anche contando su un aumento dei consumi proporzionale alla diminuzione dei prezzi, la capacità produttiva rimane sempre doppia di quella del consumo nazionale. Dovremo quindi esportare la metà della nostra produzione in concorrenza con i principali paesi industriali del mondo, con gli Stati Uniti d'America, il Giappone, la Germania, ecc., che dispongono essi pure di forti eccedenze di azotati. Se poi, dovessero accentuarsi i sintomi di recessione, non vi sarebbe da meravigliarsi se taluni stabilimenti italiani dovessero lavorare con una capacità produttiva ridotta, cioè a costi crescenti, cosa deprecabile, sia che questo si verifichi negli stabilimenti dell'E. N. I., sia in quelli della Montecatini o della Edison.

Vi sarebbe, è vero, un'altra soluzione: quella di un ulteriore ribasso dei prezzi interni, che non fosse inferiore al 30 per cento, in seguito al quale si potrebbe contare su un più rapido incremento dei consumi nazionali. Non sembra però che si sia disposti a marciare su questa strada che noi, per altro, auspichiamo, anzi chiediamo al ministro delle partecipazioni di fare ogni sforzo in questo senso.

Aggiungo che, se non si fosse avuta tanta fretta di costruire lo stabilimento di Ravenna, ancor più conveniente sarebbe stata la creazione del progettato impianto petrolchimico di Gela. In tal caso, infatti, verrebbe utilizzato un grezzo che, contrariamente al metano, non è facilmente esitabile per la grande viscosità e per l'alta percentuale di zolfo. Quest'ultima caratteristica, che rappresenta una difficoltà notevole per l'impiego diretto, può essere un pregio nel caso di produzione di concimi chimici, per ottenere i quali occorrono notevoli quantitativi di acido solforico. Si aggiunga che la posizione di Gela, agli effetti dell'esportazione nel bacino del Mediterraneo, oltre il mar Rosso e

per lo stesso rifornimento delle province tirreniche, è assai più favorevole di quella di Ravenna.

Ci si può infine domandare: non era meglio, anziché costruire un impianto per la produzione di gomma sintetica a costi marginali, investire gli stessi capitali nel settore energetico, in un settore, cioè, che è in Italia particolarmente deficiente ed il cui andamento condiziona strettamente lo sviluppo dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti?

Queste considerazioni non suonano di per sé condanna ad investimenti come quelli che vorrei anzi vedere attuati in gran numero, specialmente se finanziati con capitale estero, ma suonano sostanzialmente condanna ad investimenti che, distogliendo capitali disponibili nel settore energetico, li dirottano verso altri settori.

Questi rilievi, quindi, non valgono nei riguardi degli impieghi di capitali che l'E. N. I. si è impegnato a fare all'estero, sia in Egitto sia nel medio oriente ed in Marocco. Anzi, questi accordi costituiscono, a mio avviso, un buon affare. E ciò può affermarsi, sia per quanto riguarda gli investimenti in Egitto, dove vi sono già stati cospicui rinvenimenti di idrocarburi liquidi, che per quelli da effettuare nell'Iran; lo dimostra il fatto che la *Standard Oil Indiana*, per ottenere dal governo iraniano un accordo simile a quello stipulato con l'E. N. I., ha dovuto sborsare a fondo perduto 25 milioni di dollari.

Ritornando alla tesi fondamentale del mio intervento si può osservare che, in mancanza di un collegamento almeno tra i settori energetici di pertinenza pubblica, l'E. N. I., anche volendo, non è in grado di destinare gli ingenti mezzi che può reperire ad investimenti negli altri settori energetici. Ciò è tanto vero, che quando lo ha voluto fare, è dovuto andare contro la legge.

È questo il caso dell'estensione dell'attività dell'E. N. I. al settore nucleare, che non è prevista dalla legge istitutiva dell'ente e che, quindi, è al di fuori dell'ambito delle sue attribuzioni. Le quali, non dimentichiamolo, sono limitate al settore degli idrocarburi e dei gas naturali, non solo secondo la dizione letterale della legge, ma secondo la intenzione del legislatore. Ricordo ancora, avendo fatto parte del comitato per la redazione del disegno di legge sull'E. N. I., quali e quante resistenze incontrò l'emendamento relativo all'estensione dell'attività dell'ente al settore dei vapori naturali, che pure è simile a quello degli idrocarburi. Non v'è

alcun dubbio che in quella sede qualsiasi proposta per estendere l'attività al settore nucleare sarebbe stata nettamente respinta. D'altronde non si vede perché, avendo il Governo la possibilità, anzi l'obbligo, di creare enti di gestione raggruppanti interi settori, preferisca raggiungere lo stesso scopo attraverso la violazione della legge.

Giunto a questo punto potrebbe sembrare che la mia esposizione dovesse concludersi con le raccomandazioni di attuare al più presto un ente di gestione delle aziende operanti nel settore delle fonti di energia, operante secondo le linee che sono venute sommariamente esponendo. Ora, questa raccomandazione costituisce indubbiamente una delle conclusioni a cui mi propongo di giungere. Credo, anzi, la si possa integrare con il suggerimento di creare tale ente contemporaneamente a quelli che dovranno raggruppare gli altri settori ove operano aziende dello Stato. In tal modo sarà possibile evitare quegli squilibri che derivano quando le decisioni sono prese isolatamente, anziché secondo un piano unitario.

Dovrebbe essere ben chiaro inoltre che ogni azienda deve versare gli utili allo Stato senza occultamenti ed autofinanziamenti autonomamente decisi. In tal modo anche le preoccupazioni per gli squilibri finanziari che potrebbero crearsi in seguito al distacco delle aziende ricche da quelle povere, non avrebbero più senso. Dovrebbe essere infatti il ministro delle partecipazioni di concerto con il ministro del bilancio, a proporre, ed il Parlamento a decidere, sulle redistribuzione delle perdite e dei profitti e quindi sugli investimenti da effettuare periodicamente nei singoli settori.

In tal modo si eviterebbe quella divisione in compartimenti stagni con relativa deficienza e abbondanza di mezzi che è la causa degli errori di valutazione a cui ho accennato. In tal modo si potrebbero applicare, senza preoccupazioni, criteri di funzionalità e di omogeneità nel raggruppare le aziende. Per effettuare questo riordinamento non crediamo che occorranò molti mesi, sempre che si vada diritti allo scopo. L'essenziale è non lasciarsi influenzare dalle pressioni provenienti da singoli gruppi direzionali, pressioni che già si delineano e che si andranno sicuramente accentuando nell'imminenza di una decisione.

Le nostre istanze, per quanto riguarda il settore dell'energia, non possono, per altro, esaurirsi con la richiesta di una coordinazione limitata alle sole aziende pubbliche. E ciò,

non perché siamo animati da propositi malevoli verso le aziende private che operano in questo settore, o perché siamo per principio favorevoli alle nazionalizzazioni. Sta di fatto, però, che i vantaggi della coordinazione sono difficilmente conseguibili ove non venga estesa all'intero settore, e, purtroppo, gran parte dell'industria elettrica — e cioè di quella che fornisce il maggior quantitativo di energia di produzione nazionale — è in mano dei privati.

A questo punto vorrei riferirmi a quello che, secondo le stesse dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, dovrebbe essere un compito dell'ente gestore, il riscatto degli impianti di proprietà privata. Ed a tale proposito vorrei brevemente ricordare il modo con cui questo riscatto è avvenuto in altri paesi dell'occidente europeo. Infatti, la produzione e soprattutto la distribuzione dell'energia elettrica, sono, nella maggior parte dei paesi dell'Europa e del mondo, prevalentemente nelle mani dello Stato.

Le imprese elettriche possedute o gestite dalla pubblica autorità nel 1953, secondo l'O. E. C. E., erano del 90 per cento nel settore della produzione e del 93 per cento nel settore della distribuzione in Austria; del 100 per cento nell'uno e nell'altro settore in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in Irlanda; rispettivamente dell'81 e dell'86 per cento in Francia; del 53 e del 62 per cento in Svizzera. Nella stessa Germania occidentale, il paradiso terrestre dei nostri liberisti, le imprese private detengono appena il 6 per cento della produzione e della distribuzione, mentre il rimanente appartiene a imprese pubbliche e ad imprese miste.

L'unica eccezione tra i grandi paesi dell'occidente è l'Italia, dove il 60 per cento della produzione, sempre secondo l'O. E. C. E., era nel 1953 in mano privata. Il nostro paese divide questo primato di liberalità verso i monopoli elettrici con la Grecia ed il Portogallo e — guarda caso! — con questi paesi divide un altro primato europeo: quello della più bassa disponibilità *pro capite* di energia elettrica.

Non vi è dubbio che la nazionalizzazione dell'energia, in un paese come il nostro, sarebbe particolarmente opportuna. E ciò non solo per la maggiore uniformità del diagramma di carico e dei consumi, con possibilità di ridurre al minimo lo scarto fra produzione e producibilità; non soltanto per una maggiore armonizzazione fra regimi idrologici complementari, per l'accentramento della produzione nelle centrali termiche più efficienti;

non soltanto per l'uniformità delle reti, delle cabine di trasformazione, in modo da evitare duplicati e da raggiungere la perfetta regolazione sia della tensione sia della frequenza; ma anche per la maggior facilità di controllo dei costi e quindi anche delle tariffe in una industria che costituisce un monopolio di fatto.

Per rendersi conto, per quanto riguarda soltanto il settore tariffario, dei vantaggi dell'impresa pubblica su quella privata, basti confrontare le tariffe praticate dalle aziende municipalizzate e quelle praticate dai gruppi elettro-commerciali.

Secondo un'indagine del C. I. P., nel 1956 i prezzi medi di vendita praticati dalle aziende municipalizzate agli utenti al disopra dei 30 chilowattora erano inferiori dal 15 al 25 per cento rispetto a quelli praticati dai gruppi elettro-commerciali. Per l'illuminazione privata erano inferiori dal 18 al 23 per cento, per la illuminazione pubblica erano inferiori dal 70 all'80 per cento. E malgrado ciò, le aziende municipalizzate nello stesso anno hanno conseguito utili di miliardi di lire.

Ma la tutela del consumatore non costituisce nè l'unico e nemmeno il principale vantaggio della nazionalizzazione. I principali vantaggi derivano, non tanto dalla eliminazione dei sovrapprofitti monopolistici, quanto dalla riduzione dei costi dell'energia. Ad esempio, in Italia oggi la condizione fondamentale per ridurre i costi è quella di utilizzare le centrali idroelettriche ad acqua fluente, le centrali termoelettriche tradizionali ed in particolare quelle nucleo-termoelettriche in funzione di centrali di base. Ciò comporta la necessità di affidare alle centrali idroelettriche alimentate da serbatoi di regolazione la funzione di centrali di punta, cioè per la copertura delle punte del diagramma di carico. Per adempiere nel modo più completo questa ed altre condizioni sulle quali non sto qui a soffermarmi, l'ideale è evidentemente di poter usufruire di un'unica organizzazione su scala nazionale. In teoria tale coordinamento potrebbe essere ottenuto con una serie di accordi fra le aziende operanti nel settore pubblico ed in quello privato, promossi magari sotto l'egida di un comitato nazionale dell'elettricità. Cioè di un ente simile a quello che esiste in tutti i paesi del mondo dove operano ancora aziende elettriche private. Anche questo ente costituisce una nostra vecchia rivendicazione (fra l'altro, ricordo di averlo proposto in un intervento effettuato in questa aula nel 1949). In pratica, per altro, tali accordi si rivelano difficili e,

comunque, assai più incompleti ed approssimativi di quelli che derivano in seguito alla esistenza di un unico ente gestore.

Allo stato attuale delle cose, malgrado l'esistenza di organismi associativi fra le aziende, come l'« Anidel », siamo ben lontani non solo da una generale coordinazione del settore, ma anche da accordi più limitati che permettano di conseguire vantaggi immediati ed evidenti. Rari, ad esempio, sono gli accordi internazionali che permettono nei periodi in cui non è richiesto il pieno impiego di tutte le centrali termiche di concentrare la produzione negli impianti più moderni ed efficienti. Per esempio, in Sardegna esistono tre centrali termoelettriche; due costruite prima della guerra per una potenza installata complessiva di circa 40 mila chilowatt ed una costruita negli ultimi anni e, quindi, di gran lunga più efficiente anche per la maggiore potenza installata che è di 65 mila chilowatt. Per una buona parte dell'anno concentrando la produzione in questa centrale si potrebbe produrre tutta l'energia termoelettrica richiesta nell'isola con un minore impiego di combustibile e quindi a costi minori. Senonché, non essendo stato possibile trovare un accordo interaziendale, ogni centrale finora ha funzionato per conto suo.

Se riportiamo questo inconveniente su scala nazionale, ne risulta un maggiore consumo di centinaia di migliaia di tonnellate di carbone all'anno. E ciò spiega anche il minor rendimento delle centrali termoelettriche in Italia rispetto a quelle dei paesi con più alto grado di coordinazione. Se non si riescono a stipulare accordi di così ovvia convenienza reciproca, è difficilmente pensabile che, senza la nazionalizzazione del settore, possano trovarsi accordi assai più complessi. Accordi, ad esempio, come quelli che dovrebbero permettere la utilizzazione congiunta delle acque per scopi idrodinamici, per l'irrigazione, per forniture di acqua all'industria, a privati, per la navigazione. Da questi usi congiunti delle acque possono derivare costi singoli dell'energia, dell'acqua per uso potabile ed irriguo particolarmente convenienti.

L'utilizzazione integrale delle acque costituisce la regola nei paesi socialisti ed in particolare nell'U. R. S. S. Sono noti i grandiosi impianti per usi idrodinamici, irrigui, di navigazione sul Volga, sul Dnieper, sull'Angarà, ecc., ma anche nei paesi capitalisti in cui il settore elettrico è nazionalizzato ed anche su corsi d'acqua che, per portata e caratteristiche, più si avvicinano ai nostri,

l'utilizzazione congiunta delle acque è generalmente applicata.

Tanto per non allontanarci troppo dai nostri confini, si può citare il complesso degli impianti costruiti, in costruzione ed in progetto sul Rodano francese dal lago di Ginevra al mare. Utilizzando un dislivello di appena 375 metri su un percorso di 400 chilometri, cioè inferiore a quello del Po, a programma ultimato, si avrà una produzione di energia di ben 13 miliardi di chilowattore annui, pari cioè a più di un terzo di tutta l'energia elettrica prodotta in Italia. Si creerà, inoltre, una importante via di navigazione tra il Mediterraneo ed il centro della Francia e si avrà un notevole potenziamento dell'agricoltura attraverso la irrigazione e la bonifica di decine di migliaia di ettari.

Da noi tale coordinazione fra i diversi usi delle acque costituisce l'eccezione, né potrebbe essere diversamente. Infatti coordinare i diversi tipi di utilizzazione in modo da rendere massimo il vantaggio ritraibile dall'economia nazionale, esula dal ristretto ambito dell'economia delle imprese elettriche. Le quali, di regola, riescono od imporre i loro interessi al di sopra di quelli degli altri utenti effettivi o potenziali.

Concludendo su questo punto, la soluzione migliore nel settore elettrico è quella ormai adottata nei paesi industriali più progrediti, cioè la nazionalizzazione del settore. Questa conclusione, del resto, è talmente evidente che lo stesso onorevole Fanfani nel già citato discorso programmatico disse che all'ente di gestione delle partecipazioni statali dovranno passare, via via che scadranno, le concessioni in corso per la produzione di energia. Il Presidente del Consiglio parlò altresì di riscatto degli altri impianti di proprietà privata. Il primo mezzo indicato dall'onorevole Fanfani per concentrare nell'ente di gestione statale gli impianti idroelettrici di proprietà privata non può essere di alcuna efficienza immediata. Secondo dati citati dall'Ungaro nel suo rapporto al Ministero della costituente, prima del 1977 il numero e la potenza delle grandi derivazioni per uso di forza motrice che verrebbe a scadere è del tutto insignificante. Si dovrebbe quindi aspettare venti anni prima che il proposito dell'onorevole Fanfani cominci a dare qualche apprezzabile frutto.

Il secondo mezzo indicato dal Presidente del Consiglio per riunire in mano dell'ente di gestione gli impianti oggi di proprietà privata, cioè il riscatto mediante rimborso agli azionisti, può essere invece efficace. Può

essere efficace, però, a condizione che venga attuato nello stesso modo con cui è stato applicato nei paesi ove veramente si è voluto realizzare l'unificazione del settore.

E qui si viene a quello che, anche secondo taluni che in teoria ammettono i vantaggi della nazionalizzazione, sarebbe il più grosso ostacolo alla sua attuazione. Il riscatto di un settore in cui sono impiegati centinaia di miliardi, si dice, comporterebbe oneri insostenibili. In realtà, questa obiezione non ha alcuna ragione di esistere, anzi si può sostenere il contrario. Si può sostenere, cioè, che dopo avere equamente rimborsato gli azionisti, ogni anno, rimarrebbero disponibili a favore dell'ente gestore utili per circa 100 miliardi. In tutti i paesi in cui è stata attuata la nazionalizzazione, l'indennizzo non è avvenuto tramite un rimborso immediato del valore delle azioni, ma attraverso il cambio delle azioni in cartelle a reddito fisso, da rimborsare entro un certo tempo.

Quale potrebbe essere il periodo entro cui rimborsare gli azionisti e quale il saggio di interesse da corrispondere loro? Il periodo entro cui rimborsare le cartelle potrebbe essere ragionevolmente stabilito in venti anni, ad esempio.

Per quanto riguarda il saggio d'interesse, la soluzione più giusta sembra quella di corrispondere un saggio annuo di interesse equivalente al saggio medio dei profitti palesi oggi distribuiti dall'industria elettrica. Tale saggio, riferito alle 23 principali società elettrocommerciali, è stato nel 1956 di circa il 6,70 per cento. Si tratta di un saggio che è quasi il doppio di quello corrisposto, ad esempio, in Francia ed in Inghilterra agli ex-azionisti. Senza contare che in questi paesi l'indennizzo fu corrisposto in base a valori sui quali non incidevano rivalutazioni di capitale così cospicue come quelle che sono state effettuate a tutt'oggi dall'industria elettrica italiana.

Ebbene, pur effettuando il riscatto degli impianti a condizioni così favorevoli agli azionisti, le finanze dello Stato o dell'ente gestore non sarebbero minimamente gravate per il rimborso e la corresponsione degli interessi sulle cartelle. Anzi, l'ente che gestisce gli impianti riscattati potrebbe contare su un eccesso annuo di introiti sulle spese di circa 100 miliardi. La dimostrazione di ciò può realizzarsi con sufficiente approssimazione effettuando un sommario confronto fra costi e ricavi delle aziende elettrocommerciali.

La produzione media annua dei gruppi elettrocommerciali considerati, tenendo conto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

degli impianti installati ed in corso di costruzione a tutto il 1956 e calcolando un coefficiente medio di utilizzo pari alla media del triennio 1955-57, può calcolarsi a circa 31.500.000.000 chilowattora. Considerando una perdita media, ragguagliata all'ultimo triennio, del 15 per cento, si ha un totale di energia immessa al consumo di 26.800.000.000 chilowattora. Secondo dati provvisori del C. I. P., nel 1956 il prezzo medio dell'energia è stato di lire 11,05, più lire 1,47 al chilowattora contributo medio della cassa di integrazione. Ne risulta un prezzo medio dell'energia di lire 12,52 che, in seguito agli aumenti intervenuti nel 1957, può arrotondarsi per difetto a lire 13. Ne deriva un introito medio di circa 350 miliardi all'anno.

Di fronte a tale introito, nel caso di riscatto degli impianti, vi sarebbe intanto una spesa annua di circa 60 miliardi per interessi ed ammortamento sul valore del capitale nominale delle aziende elettrocommerciali a tutto il 1956, ridotto dell'ammontare delle partecipazioni dell'I. R. I. e delle Fimlettrica. Il costo del combustibile consumato in media dalle centrali termiche dei gruppi elettrocommerciali può valutarsi, ai prezzi attuali, a circa 28 miliardi.

Secondo dati citati nella ben nota opera del Mainardi, le spese di esercizio (personale, manutenzione, rinnovamento e varie) delle centrali termiche ammontano a circa lire 1,60 al chilowattora e quindi incidono per circa 10 miliardi e 500 milioni. Le spese di esercizio per le centrali idroelettriche, invece, sempre secondo il Mainardi, possono calcolarsi in circa lire 1,68 per chilowattora e quindi in totale ammonterebbero a circa 42 miliardi. Le spese di esercizio inerenti alla distribuzione (personale, ecc.) possono calcolarsi al massimo in 70 miliardi.

Le somme destinate nel 1956 agli ammortamenti sono state per i gruppi elettrocommerciali considerati di circa 45 miliardi. Gli ammortamenti finanziari (cioè quelli accantonati per la restituzione del capitale alla fine della concessione) sarebbero per altro compresi negli oneri previsti per il rimborso delle cartelle, nei 60 miliardi a cui abbiamo accennato pocanzi. D'altra parte, dato il carattere prevalentemente idroelettrico della produzione italiana, gli ammortamenti finanziari costituiscono una posta non indifferente delle somme esposte in bilancio. Comunque, anche volendo abbondare, per consentire una più rapida sostituzione delle apparecchiature cadute in obsolescenza, calcoliamo pure un ammortamento di 35 miliardi

all'anno. Ne conseguono spese per circa 245 miliardi ed introiti per circa 350 miliardi, con un avanzo, dopo aver pagato gli interessi e la quota di rimborso agli azionisti, di oltre 100 miliardi.

Che tale cifra sia sostanzialmente esatta lo dimostra un calcolo più sommario, ma non meno probante, che può farsi in base a dati contenuti nel fondamentale trattato del Mainardi. Secondo questo, che è persona tutt'altro che sospetta di inimicizia verso le società elettriche, il 42 per cento degli introiti derivanti dalle vendite di energia è assorbito dagli oneri inerenti al personale, manutenzione, rinnovamenti, imposte, spese generali e varie inerenti sia alla produzione sia alla distribuzione. Tale percentuale corrisponderebbe a circa 140 miliardi.

Aggiungendo 60 miliardi per quote ammortamento e interessi sul capitale, si raggiunge una cifra complessiva di esborsi pari a circa 200 miliardi di lire, con un avanzo di 135 miliardi. Detraendo la spesa del combustibile per le centrali termiche, resterebbe pur sempre all'ente gestore un margine di 107 miliardi. Se poi questo margine fosse, poniamo, di 130 o di 70 miliardi, la dimostrazione che mi sono proposto di dare sarebbe ugualmente valida.

A conclusione di questa documentazione sommaria, ma sufficientemente indicativa (e sulla quale, del resto, mi riservo di tornare con maggior precisione in altra sede) risulta: 1°) che una nazionalizzazione dell'industria elettrica effettuata rimborsando gli azionisti, con lo stesso sistema usato in Inghilterra ed in Francia, non comporterebbe alcun onere né per lo Stato né per l'ente gestore; 2°) che tale ente gestore, mantenendo le attuali tariffe, potrebbe contare su un avanzo annuo di circa 100 miliardi. Cioè di una somma sufficiente a finanziare circa un quarto del programma annuo di potenziamento dell'industria elettrica previsto per il prossimo quinquennio. I rimanenti tre quarti potrebbero essere raccolti facendo ricorso ad emissioni obbligazionarie garantite dallo Stato, le quali, data la mentalità del risparmiatore italiano, consentono di reperire il risparmio a condizioni più favorevoli dei privati.

Aggiungasi, infine, che nessuno scoraggiamento deriverebbe al risparmio, in quanto gli attuali azionisti dei gruppi elettrocommerciali conserverebbero un reddito non inferiore a quello medio denunciato. Sarebbero cioè trattati molto meglio di quanto non siano stati i proprietari terrieri nelle zone di riforma e di quanto non siano state trat-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

tate intere categorie di cittadini come i proprietari di case soggette a blocco.

A questo punto chi è a conoscenza delle ripetute lamentele delle società elettriche per il mancato aumento delle tariffe, che non permetterebbero di remunerare adeguatamente il capitale, potrebbe avanzare qualche dubbio sulla validità delle conclusioni a cui sono giunto. Possibile, si dirà, che mantenendo le attuali tariffe, denunciate come non remunerative, si possa rimborsare in un periodo relativamente breve gli azionisti? Corrispondere loro un saggio di interesse medio uguale a quello dei profitti dichiarati e per di più fruire di un così sostanzioso avanzo di gestione? Ed ancora: dove vanno a finire oggi i 100 miliardi circa di differenza tra costi e ricavi che rimarrebbero dopo aver distribuito i dividendi?

Un'esauriente risposta a questa domanda potrebbe derivare solo da una approfondita disamina dei bilanci delle società elettriche che qui non è il caso di compiere. Però, pur riservandomi di dare una più precisa dimostrazione al momento in cui verrà in discussione l'ente gestore, si può fin d'ora accennare al modo con cui questi utili non apparenti vengono distribuiti agli azionisti. Intanto sta di fatto che il 6,70 per cento, cioè il saggio medio di profitti denunciato nel 1956 dalle società elettrocommerciali considerate, è di gran lunga inferiore a quello distribuito agli azionisti. Una precisa documentazione di ciò si può trovare in una rivista non certamente sospetta, una rivista nel cui comitato direttivo figura al primo posto il presidente della nostra Commissione: l'onorevole Pella. Secondo questa rivista, edita dall'università Bocconi, tenuto conto degli aumenti gratuiti di capitale, il saggio di dividendo effettivo distribuito sui capitali affluiti alle aziende elettrocommerciali dal 1951 al 1956 è stato di ben il 14,46 per cento.

Oltre a distribuire dividendi effettivi elevatissimi, le società elettriche si autofinanziano largamente, e non soltanto per espandere il settore loro proprio. Per rendersene conto, basti citare gli imponenti capitali che la Edison ha dedicato e dedica per investimenti nei più vari settori, da quello chimico a quello minerario e metallurgico. E ciò per non parlare delle minori attività come quella rappresentata, ad esempio, dalla costruzione a Milano del più grande *garage* d'Europa, per un costo di circa due miliardi.

Giunto alla conclusione del mio intervento, mi pare che da esso si possa ragionevolmente dedurre: 1°) l'urgenza di creare l'ente gestore

delle partecipazioni statali nel settore della produzione e distribuzione delle fonti di energia. A questa esigenza occorre far fronte senza ritardo nel quadro di un piano unitario di suddivisione di tutte le aziende dello Stato, operino o no nel settore delle fonti di energia; 2°) fra le aziende da riunirsi attraverso un unico ente gestore devono essere comprese tutte quelle di proprietà pubblica, quindi anche la Larderello e le altre aziende elettriche delle ferrovie dello Stato. Opportuni accordi dovranno essere anche predisposti per un collegamento con le aziende municipalizzate. Se il Governo non provvederà in questo senso, ci riserviamo di presentare un'apposita proposta di legge per cui chiederemo l'urgenza, tenuto conto del termine posto nel secondo comma dell'articolo 3 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali; 3°) il collegamento con le sole aziende pubbliche operanti nel settore delle fonti di energia non è di per sé sufficiente ad assicurare quei vantaggi che abbiamo visto essere connessi alla coordinazione del settore energetico. Occorre che le aziende elettriche private vengano riscattate, con provvedimenti simili a quelli adottati in Inghilterra, Francia, Austria, ecc., anche se a condizioni più favorevoli per gli azionisti.

Onorevoli colleghi, nel terminare mi permetto di insistere sull'intento costruttivo che col mio intervento mi sono proposto. Il che spiega l'assenza di accenti polemici per i quali non sarebbe certo mancata materia. Sarebbe bastato accennare ai contributi che l'I. R. I., secondo quanto mi risulta da fonte attendibilissima, ha continuato a pagare alla Confindustria anche dopo il 6 febbraio 1958, avvalendosi di espedienti vari. Cosa di per sé illegale e riprovevole, anche se non la si colleghi col vistoso contributo elettorale contemporaneamente elargito dalla Confindustria al partito di maggioranza. Sarebbe bastato soffermarsi sui criteri con cui, anche recentemente, uomini del tutto sprovvisti di competenza sono stati chiamati a dirigere importanti aziende dello Stato.

Ma in questa sede, lo ripeto, l'intento è stato unicamente quello di portare un contributo accettabile da chiunque, purché animato dall'intendimento di conformarsi all'interesse pubblico.

All'inizio della legislatura, in un momento in cui ci apprestiamo a dare alle aziende pubbliche una nuova e più razionale sistemazione, mi è sembrato particolarmente opportuno attenermi ad una linea di condotta che possa favorire la reciproca comprensione,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

indispensabile premessa per un lavoro intenso e proficuo nell'interesse del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciolis, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Michele Martina, Bologna e Toros:

« La Camera,

considerato che l'Italia, fin dal primo dopoguerra, ha orientato la sua politica economica a favore di Trieste e del suo territorio verso una maggiore industrializzazione dell'emporio;

ritenuto che l'incoraggiamento all'attività delle imprese private nazionali ed estere deve essere dato dall'intervento delle aziende statali ed a partecipazione statale con il potenziamento degli impianti esistenti e l'impianto di nuove industrie,

invita il Governo

ad intervenire presso gli enti di gestione ed, in particolare, presso le finanziarie di settore al fine di realizzare tempestivamente:

1°) l'adeguamento della industria siderurgica alle nuove esigenze con l'attuazione del progetto per il rinnovo e l'ampliamento dello stabilimento Ilva;

2°) l'ammodernamento ed il potenziamento degli stabilimenti C. R. D. A. nel territorio in modo che sia raggiunta la piena ed economica funzionalità;

3°) l'allestimento da parte dell'I. R. I. e dell'E. N. I. di stabilimenti nel porto industriale, tra cui la costruzione di una centrale termoelettrica e l'estensione della rete dei metanodotti fino a Trieste, in modo da servire gli utenti dell'alto Adriatico;

4°) la commessa da parte della Finmare di una grande unità e di unità minori si da riportare equilibrio nel carico di lavoro dei complessi cantieristici della Finmeccanica;

5°) la costruzione di un oleodotto Trieste-Vienna che permetta la fornitura del grezzo attraverso il porto di Trieste alla vicina Repubblica ».

L'onorevole Sciolis ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SCIOLIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non inopportuna mi sembra ai fini specifici del mio intervento la premessa storica sulle ragioni e sui tempi dell'intervento statale, sull'istituzione dell'I. R. I., dell'Agip e dell'E. N. I. e sul processo della politica economica di questi ultimi tempi, fatta dall'onorevole Biasutti

nelle sua diligente relazione allo stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali.

Invero, senza un preciso richiamo ai fatti e ai principi che hanno portato alla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, mancheremmo degli elementi indispensabili ad una esatta valutazione dei compiti ad esso affidati e, in senso più lato, alla valutazione della legittimità e delle modalità dell'intervento statale in campo economico.

Non è mio intendimento, però, dilungarmi nella analisi di tali elementi proposta all'attenzione del Parlamento, quanto, piuttosto, di sottolineare la situazione di diritto e di fatto esistente, al fine di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e del Governo sulla particolarissima situazione di Trieste e della sua provincia.

L'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali ha avuto determinante importanza nel regolare i rapporti fra l'azione di Governo e l'Istituto per la ricostruzione industriale, in quanto la legge 22 dicembre 1956, n. 1589, crea la concentrazione di responsabilità e di potestà di controlli in un unico organo, pur spettando al Consiglio dei ministri di stabilire nell'interesse pubblico l'indirizzo generale dell'attività dell'istituto. Infatti, l'articolo 3 della legge prevede che le partecipazioni statali saranno inquadrate in enti autonomi di gestione operanti secondo criteri di economicità, in modo tale che l'amministrazione dello Stato non entri in contatto con l'amministrazione aziendale vera e propria.

Si legge nell'interessante relazione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I. al bilancio per l'esercizio 1957: « In quanto ente autonomo di gestione, l'istituto ha il compito di applicare le direttive generali emanate dai competenti organi, formulando specifici programmi alla luce della situazione e delle prospettive del mercato e delle pratiche necessità delle aziende. È inoltre compito precipuo di un ente di gestione quello di controllare l'aderenza delle politiche aziendali alle direttive generali e la fedele esecuzione dei programmi. È, infatti, agli enti di gestione che, come l'esperienza dell'I. R. I. mostra, incombe l'onere di integrare, con un proprio apporto di capitale, i mezzi finanziari raccolti dalle aziende direttamente sul mercato ».

E poco oltre soggiunge: « Quando lo Stato, attraverso i propri organi, esprime la volontà di perseguire un determinato fine mediante aziende a partecipazione statale, l'ente

autonomo di gestione deve ricercare i modi più efficaci per il raggiungimento di tale fine. Nella ipotesi in cui una iniziativa esistente o da attuare non possa coprire i costi aziendali con i proventi di mercato, i pubblici poteri valuteranno il maggior onere dovuto alla scelta politica e provvederanno ad assicurarne la copertura ».

Mi è sembrato indispensabile premettere queste considerazioni iniziali, non già allo scopo di invocare semplicisticamente dal Governo generosi, ma poco giustificabili interventi in iniziative o in aziende in cui si possano riscontrare caratteri di antieconomicità, ma per ribadire le funzioni del Governo, attraverso il nuovo Ministero delle partecipazioni statali, in ordine ai grandi enti di gestione (I. R. I. ed E. N. I.), che, in particolari circostanze, possono determinare un sostanziale risanamento della situazione economica di una zona in cui le aziende controllate dai predetti enti rappresentano la stragrande maggioranza delle industrie siderurgiche e cantieristico-meccaniche ed occupano il 64 per cento del totale regionale degli operai siderurgico-meccanici.

La situazione politica ed amministrativa di Trieste e di quella che era la zona A dell'ex Territorio Libero di Trieste è ben nota a tutti gli onorevoli colleghi e non è il caso di ricordarla ora, mentre importa precisare le note del panorama e delle strutture dell'economia locale.

Traggo gli elementi di giudizio da documenti ufficiali ed inoppugnabili contenuti nel fascicolo *Trieste nella sua realtà*, edito dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, servizio informazioni, supplemento al n. 78 del maggio 1958 di *Documenti di vita italiana*.

Trieste è un grande centro ad economia mista: commerciale ed industriale. Su questi due poli si concentra la attività della città e dell'intero territorio, che vive in unione e in funzione del capoluogo. Se si considerano i dati relativi al censimento « Istat » del 1951 sulla ripartizione della popolazione attiva del territorio di Trieste nei vari rami di attività svolta, appare evidente l'esiguità della aliquota del 2,2 per cento che spetta alle attività primarie (agricoltura e pesca), mentre gli addetti alle attività secondarie (industrie, trasporti, comunicazioni) rappresentano il 49,1 per cento e gli addetti alle attività terziarie (commercio, credito, servizi amministrativi) costituiscono il 48,7 per cento. In altre parole, l'industria e il commercio sono quasi alla pari come fonte di attività econo-

mica, con oltre la metà della popolazione attiva.

L'economia triestina è dunque basata in larghissima misura, per quanto riguarda la mano d'opera occupata, sull'industria, che ne assorbe ben i due quinti (36.849 unità su un totale di 89.748, alla fine del 1957).

Due settori dell'industria, poi, influenzano l'economia triestina in modo preponderante: quello navalmeccanico e quello edilizio. Da ciò si possono arguire le alterne vicissitudini della vita economica triestina, a seconda delle congiunture sfavorevoli o favorevoli che si susseguono negli anni.

Quando poi si considerano i dati contenuti nella rassegna bimestrale *Notizie I.R.I.* n. 6 del giugno-luglio 1958, in rapporto alla ripartizione regionale della forza operaia addetta alle aziende siderurgiche e meccaniche I. R. I., si vede come in tre regioni, Venezia Giulia, Liguria e Campania, siano concentrati oltre i sette decimi (esattamente il 71,9 per cento) degli operai meccanici dell'I. R. I.

In queste stesse regioni l'industria meccanica italiana occupa poco più di un settimo dei suoi addetti, mentre la partecipazione delle aziende meccaniche del gruppo I.R.I. risulta particolarmente elevata ed è al primo posto con il 66,5 per cento nella Venezia Giulia. Se si considera poi l'insieme della siderurgia e della meccanica sul piano regionale e in percentuale di operai occupati, i dati variano di poco.

L'eloquenza di tali cifre dice da sola quale peso abbiano nella realtà dell'economia triestina gli enti di gestione ed in modo particolare le società finanziarie di settore dell'I. R. I., quali la Finmare, la Finsider, la Finmeccanica, attraverso la funzione di indirizzo, di coordinamento tecnico e di controllo che esse svolgono nei confronti delle aziende.

L'economia locale appare quindi priva di un certo grado di equilibrio e di quella elasticità desiderabili, che le consentano di affrontare le mutevoli situazioni che si verificano nei rami dell'industria e le eventuali crisi internazionali e nazionali.

Cito ancora il fascicolo edito dalla Presidenza del Consiglio: « Si è quindi prospettata l'opportunità di diversificare, oltre che di incrementare, il tipo delle attività produttive del settore industriale, così da rendere l'intero organismo economico meno soggetto agli inevitabili sbalzi connessi con l'andamento delle industrie principali ».

Due sono, dunque, i rimedi possibili per il settore industriale dell'economia triestina:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

a) l'integrazione dell'apparato produttivo locale in settori manifatturieri poco o nulla rappresentati nella zona di Trieste (industria tessile, metallurgia minore, cementifici, cartiere e in genere produzioni chimiche). Tale opera, già iniziata e di cui è doveroso dare atto, deve essere favorita e può trovare sede idonea nel porto industriale sorto in località di Zaule e dotato di canale navigabile per 1.100 metri largo 600 metri e profondo 12;

b) ammodernamento degli impianti esistenti e garanzia di commesse nazionali ed estere concernenti l'attività della Finmeccanica, della Finsider e della Finmare.

Onorevole ministro, su questo punto in modo particolare intendo richiamare la sua attenzione, perché dall'analisi oggettiva della situazione ella potrà derivare le direttive per l'indispensabile azione di indirizzo che il ministro delle partecipazioni statali dovrà dare agli enti di gestione, alle finanziarie di settore ed infine alle aziende, una volta che abbia riconosciuto la validità politica ed economica del fine da raggiungere.

L'origine e lo sviluppo dei cantieri navali è strettamente collegato all'affermazione marittima dell'emporio triestino e non è necessario fare la storia di una delle maggiori imprese italiane nel campo della industria meccanica e navale. I Cantieri riuniti dell'Adriatico (C. R. D. A.), appartenenti alla Finmeccanica, comprendono i seguenti stabilimenti:

a) cantiere navale di Monfalcone, nella provincia di Gorizia, con le annesse officine elettromeccaniche ed officine materiale ferroviario ed aeronautico;

b) cantiere San Marco di Trieste, con le annesse officine ponti e gru;

c) fabbrica macchine Sant'Andrea di Trieste;

d) cantiere navale San Rocco di Muggia.

I C. R. D. A. hanno alle loro dipendenze poco meno di 15 mila persone, tra operai, impiegati e dirigenti. Staccato dai C. R. D. A. è l'Arsenale triestino, specializzato in lavori di riparazione e trasformazione di navi in cui trovano possibilità di lavoro normalmente oltre mille operai (da 1.100 a 1.500). Tutto il complesso degli stabilimenti dei C. R. D. A., come è stato rilevato nella recente assemblea degli azionisti, è in difficoltà ed in condizione di mutevole assestamento per la particolare situazione determinatasi nel dopoguerra in base ai seguenti fattori:

1°) rarefazione delle costruzioni militari che nel passato avevano costituito uno dei

vanti dell'azienda per capacità ed alto livello tecnico. Basti ricordare le corazzate *Roma* e *Vittorio Veneto* e gli incrociatori del tipo *Trieste* e *Cadorna*, senza parlare dei sommergibili e dell'altro naviglio. È doveroso, perciò, salutare il grande significato della ripresa con la recentissima commessa, in sé modesta, fatta dal Ministero della difesa per una nave da guerra del tipo *Bergamini*, di 1410 tonnellate di dislocamento; 2°) passaggio dalla costruzione di navi passeggeri, miste e a carico secco, alla costruzione prevalente di navi petroliere; 3°) maggiore importanza delle commesse di navi per conto di bandiere estere, in confronto alle navi di bandiera nazionale.

Tali fattori hanno provocato minore attività costruttiva delle navi da guerra, conseguente necessità di adozione di nuovi metodi di lavoro, aspra concorrenza di tutti i cantieri mondiali. Pertanto, se non sarà data tempestiva esecuzione al programma di rinnovamento delle flotte passeggeri delle società del gruppo Finmare, affidando ai C. R. D. A. un'adeguata aliquota di commesse, non si potrà avere una saldatura nei programmi di lavoro con grave preoccupazione per l'economia locale, a breve scadenza di tempo.

Infatti ai C. R. D. A., in base alla cosiddetta « concentrazione industriale », che va evidentemente valutata sul piano tecnico aziendale, ma anche su un più vasto piano politico ed economico della regione di cui si discorre, sono state riservate finora quasi soltanto commesse di petroliere e navi da carico, costruzioni queste che sono le più povere nel campo navale in quanto impegnano esclusivamente reparti interni dei cantieri, escludendo tutto l'artigianato locale, quali falegnami, decoratori, arredatori, installatori, ecc.

Nel programma degli investimenti I. R. I. per il 1957-60, per la Finmare sono previste quattro turbo-navi, di cui due per il nord-America e due per l'Australia, sette navi da carico per l'Africa e l'estremo oriente e due motonavi per le linee interne. In complesso, trattasi di 13 unità per complessive 170 mila tonnellate di stazza lorda circa.

La distribuzione delle commesse dovrebbe avvenire secondo un criterio che tenga conto dell'assegnazione avvenuta agli altri cantieri o del lavoro già assicurato per più anni, e compensi ed equilibri il carico di lavoro dei singoli complessi cantieristici della Finmeccanica.

Solo con tale giusto criterio i C. R. D. A. potranno raggiungere una saldatura nei programmi di lavoro immediatamente futuro.

Sono necessarie inoltre opere di ammodernamento nei singoli stabilimenti proprio per raggiungere un maggiore grado di economicità, e, mentre dobbiamo dare atto delle opere già previste per i cantieri di Monfalcone, che verranno posti in condizione di costruire super-cisterne fino a 80 mila tonnellate, e degli investimenti in corso presso l'Arsenale triestino, rilevo la necessità di stimolare i provvedimenti ancora necessari per il cantiere San Marco. Irrimediabilmente sacrificato sarà il cantiere San Rocco di Muggia, se non otterrà alcuno stanziamento per il rammodernamento degli impianti in modo da essere nella possibilità di costruire, a prezzi di concorrenza, navi di piccola e media stazza, come permetterebbero i suoi scali.

Poco efficace è risultata finora, secondo la relazione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I., l'opera delle Officine materiale ferroviario ed aeronautico e delle Officine elettromeccaniche dei C. R. D. A. di Monfalcone, e difficile, per la mancanza di acquisizione di lavoro, è pure la situazione, secondo la recente relazione della assemblea degli azionisti, delle Officine ponti e gru del cantiere di San Marco. Anche qui, per fortuna, va sottolineata l'opera del Governo, che proprio in questi ultimi giorni ha reso possibile, per diretta concessione di garanzia, l'acquisizione di una commessa di 24 gru per l'Argentina, che è auspicio di ripresa di altre commesse in questo settore a notevole beneficio diretto dell'economia locale.

Un ultimo cenno sulla situazione dello stabilimento Ilva di Trieste-Servola, controllato dalla Finsider. Per importanti lavori di ammodernamento e di ampliamento al fine di potenziare l'altoforno e i servizi ad esso collegati, furono spesi alcuni miliardi dalla società Ilva; nulla invece di sostanziale è stato fatto per gli impianti dell'acciaieria e del laminatoio. Quest'ultima ha ancora le caratteristiche del lontano 1913, quando fu costruito. Ciò nonostante, il laminatoio ha potuto lavorare dal 1950 a pieno ritmo per le particolari e favorevoli condizioni di mercato che però nel primo semestre del 1958 sono andate rapidamente peggiorando. Analoghe osservazioni si potrebbero fare per l'acciaieria nella quale i due forni Martin sono i più vecchi tra i forni dello stesso tipo esistenti nelle acciaierie dell'Ilva, attualmente in esercizio.

La recente crisi siderurgica ha provocato la riduzione a metà della produzione con l'impiego di uno solo dei due forni, mentre si

provvede alla fornitura del quantitativo di acciaio necessario al laminatoio tramite lo stabilimento di Piombino.

È indispensabile, anche prescindendo dalla temporanea crisi del mercato siderurgico, garantire una sicurezza di vita, attraverso un'esistenza economicamente attiva, per lo stabilimento Ilva di Trieste. La mancanza, per quanto consta, di un progetto di rinnovamento dell'acciaieria e del laminatoio potrebbe far pensare ad un intendimento di eliminare tali reparti, con la evidente conseguenza della riduzione del personale dello stabilimento e della antieconomicità della sua gestione.

Infatti nel programma di investimento I. R. I. per la Finsider si dichiara che l'Ilva aumenterà la propria capacità produttiva di acciaio dalle attuali tonnellate milioni 1,6 annue ad oltre 2 milioni di tonnellate, e che verranno installati due nuovi altiforni (uno a Bagnoli, l'altro a Piombino), mentre collateralmente saranno potenziati i treni di laminazione. La mancanza di ogni cenno preciso agli impianti dell'Ilva di Trieste-Servola ha suscitato pertanto legittime e gravi preoccupazioni. La relazione tecnico-economica, preparata con senso di responsabilità e di oggettività dal sindacato metalmeccanici aderente alla Confederazione italiana dei sindacati liberi e discussa nella giunta della camera di commercio di Trieste, rileva giustamente come sia indispensabile procedere ad un'opera di rammodernamento e di potenziamento dell'acciaieria e del laminatoio, per poter competere con la concorrenza dei paesi esteri e rendere possibile l'esportazione dei propri prodotti attraverso costi dell'acciaio consimili a quelli delle acciaierie a ciclo integrale di Bagnoli e di Piombino e notevolmente più bassi di quelli di Trieste.

Le ragioni per cui si richiede anche a Trieste un'acciaieria a ciclo integrale sono le seguenti: 1°) lo stabilimento di Trieste è l'unico stabilimento dell'Ilva, dopo quelli di Bagnoli e di Piombino, che abbia già installato e funzionante un impianto di altiforni: l'ampliamento di questo impianto sarebbe pertanto meno costoso che non la costruzione di uno totalmente nuovo in altra zona. 2°) Con l'ampliamento dell'impianto si verrebbero ad avere almeno due altiforni in servizio, a tutto vantaggio della razionalità di marcia del reparto e quindi di tutto lo stabilimento. Infatti, come già messo in evidenza, gli altri reparti e servizi sono tutti più o meno collegati direttamente con la marcia del reparto altiforni. 3°) Lo stabilimento di Trie-

ste dispone di maestranze già perfettamente addestrate a questo tipo di lavorazione e di un'esperienza sessantennale nel campo della produzione di ghisa. 4°) Lo stabilimento di Trieste ha a sua disposizione lo spazio necessario per il razionale sviluppo di questi nuovi impianti. 5°) Lo stabilimento di Trieste, per la sua posizione sul mare e per le sue banchine, può essere agevolmente attrezzato anche per la ricezione dei maggiori piroscafi da carico per il rifornimento dei minerali di ferro e del fossile e per la spedizione oltremare dei suoi manufatti.

I paesi aderenti alla C. E. C. A. sono mancanti di minerali di ferro e nell'avvenire ne saranno certamente importatori via mare. L'Italia ha quasi raddoppiato la produzione dell'acciaio, ma rimane tuttora agli ultimi posti nel consumo e pertanto si può facilmente arguire che uno stabilimento siderurgico ammodernato, nella posizione geografica di Trieste-Servola, ha possibilità di operare in concomitanza e non in concorrenza al grande impianto di Cornigliano ed agli impianti del centro e del sud. Tale stabilimento, infatti, sarebbe il naturale fornitore, nell'alto Adriatico, delle industrie nord-orientali d'Italia, con minore spesa di trasporto dei prodotti similari dagli altri centri siderurgici.

Signor ministro, a tutte queste considerazioni, fatte con intendimento di obiettiva esposizione di dati e di fatti, va aggiunto, e non ultimo, anche il problema dei licenziamenti, bloccati dalle disposizioni del Governo per tutte le aziende a partecipazione statale.

Se i cantieri navali e gli stabilimenti siderurgici, come del resto le aziende dei settori affini, devono affrontare il difficile problema della riconversione tecnica e della riorganizzazione economica per potersi inserire in un mercato in cui è molto attiva la concorrenza internazionale, è altresì vero che questi criteri vanno riveduti sotto il profilo delle particolari situazioni della regione, che prima ho ricordato.

Concordo quindi, con l'osservazione dell'onorevole relatore, il quale afferma che il Ministero delle partecipazioni statali potrà operare, ma bisogna attendere che siano funzionanti quegli strumenti di coordinamento dei programmi di investimento e di controllo dei metodi amministrativi delle imprese a partecipazione statale per poter conciliare la politica economica statale con quella dell'economia del mercato, in cui le società controllate operano.

Ma l'attesa di una strumentazione efficace di controllo non può impedire, onorevole

ministro, un tempestivo esame della situazione economica di Trieste per quanto riguarda la competenza del Ministero delle partecipazioni statali. Il Governo italiano, che nelle giornate immediatamente precedenti il fausto ritorno di Trieste all'Italia aveva voluto adottare particolari provvedimenti, destinati a favorire la creazione di un ambiente economico propizio, ha di recente (il 7 febbraio scorso) riesaminato le necessità economiche della regione con particolare riguardo ai problemi inerenti alle vie di comunicazione, marittime e terrestri, sollecitando l'approvazione della nota legge, che autorizzava la spesa di 45 miliardi per opere pubbliche nel territorio di Trieste e nel Friuli-Venezia Giulia.

Sono certo che il Governo continuerà nell'opera di intervento atta a dare consistente garanzia di sostegno ai pilastri dell'economia triestina, affinché la città possa, con una più ampia visione degli interessi politici ed economici, locali e nazionali, incrementare le proprie capacità produttive ed inserirsi stabilmente quale strumento attivo della comunità nazionale. Per riassumere le osservazioni e le richieste fatte in questo breve intervento, ho presentato, insieme con altri colleghi di gruppo, un breve ordine del giorno. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sarei aspettato, dato che è la prima volta che si discute pubblicamente il bilancio delle partecipazioni statali, anche se vi è stato un accenno di discussione all'epoca della prima nomina dell'onorevole Togni a gestire il ministero, che il dibattito parlamentare fosse preceduto e non soltanto concluso da dichiarazioni del ministro.

I problemi sono talmente gravi, talmente vari e decisivi per l'avvenire, per l'incidenza che il nuovo Ministero avrà nella vita non soltanto delle aziende pubbliche ma anche dell'economia nazionale nel suo complesso, che valeva proprio la pena, anche per orientare la discussione, che la Camera non si fosse trovata di fronte soltanto ad una relazione necessariamente assai poco impegnativa, ma anche di fronte ad una esposizione di alcuni propositi, magari di alcuni propositi alternativi da parte del ministro e sui quali la Camera avrebbe potuto pronunciarsi.

Invece, sembra che questa discussione sia lasciata alla mercè dei suggerimenti vari o contraddittori che potrebbero venire o non venire al Governo, senza un filo conduttore;

e probabilmente tutto questo corrisponde ad uno stato di incertezza che vi è in tutti i gruppi, e principalmente nel Governo, circa l'avvenire del Ministero delle partecipazioni statali.

Dovendo riassumere in termini di tempo necessariamente brevi una massa immensa di argomenti e di questioni, dovrò autolimitarmi per concentrare l'attenzione su quelli che sono i problemi specifici del Ministero delle partecipazioni statali, della sua funzionalità e dei suoi compiti attuali e avvenire. Rinuncerò perciò alla tentazione assai seducente di discutere in questa sede l'attività industriale, produttiva, distributiva, merceologica dei diversi settori e delle diverse aziende che costituiscono il gruppo I. R. I. o il gruppo E. N. I. o la miriade delle altre partecipazioni statali.

Mi pare che tale discussione, di cui varrebbe la pena portare avanti i termini essenziali, esuli o almeno dobbiamo sforzarci di farla esulare da questo primo dibattito, poiché è proprio la denuncia dei difetti, delle contraddizioni della gestione delle aziende a partecipazione statale che è all'origine della istituzione del ministero.

Si tratta di correggere una situazione che universalmente si è riconosciuta non rispondente agli interessi dell'economia nazionale, sicché il compito del ministero e il compito del nostro dibattito in questa sede non è tanto di ritornare ad una denuncia, magari aggiornata, che abbiamo fatto molte volte con piena ragione, quanto di vedere se e in che modo possiamo aiutare a preconstituire gli strumenti idonei per far sì che la tendenza attuale, a mio avviso distruttiva, che ha caratterizzato le partecipazioni statali nel settore dell'industria pubblica, venga efficacemente ed effettivamente corretta.

Rinuncerò perciò non soltanto all'esame di carattere aziendale e regionale, che veramente non troverebbe sede in questo dibattito e dovrebbe spostarsi in sede di interrogazioni o tutt'al più in sede di discussione di bilancio dell'industria, ma anche ad una critica dell'attività passata e presente e dei piani avvenire che sono stati frettolosamente preparati e dall'I. R. I. e dall'E. N. I.; anche se dovrò riferirmi necessariamente ad alcuni motivi di fondo che, essendo proprio alla base della creazione del Ministero delle partecipazioni, dovranno essere ricordati per poter entrare nel vivo del problema, per poter comprendere quali sono i compiti effettivi che dobbiamo pur assegnare a un ministero

che si muove in uno stato di incertezza e fino ad oggi in uno stato di semiclandestinità.

Farò soltanto un breve accenno a quella che è stata la vita del ministero in questi due anni che vanno dalla legge istitutiva del 12 dicembre 1956 ad oggi. Faccio questo non già per affermare che attraverso questi due anni, che avrebbero dovuto essere per lo meno di elaborazione e di studio dei problemi, ci saremmo attesi che i risultati di queste indagini venissero portati, per lo meno come proposte, se non come conclusioni, all'esame del Parlamento, quanto per osservare che alcuni dei compiti che il ministero doveva assolvere ed ai quali era impegnato dalla stessa legge istitutiva, non sono stati assolti o non lo sono stati integralmente.

Come è facile pensare, mi riferisco soprattutto al distacco delle aziende a partecipazione statale dagli organismi confederali e sindacali padronali, distacco che è stato uno degli stimolanti alla creazione del Ministero delle partecipazioni, ma che evidentemente non ne esauriva la tematica ed i compiti ben più ampi.

Ci si dice che questo distacco sia stato comunicato a suo tempo, in una dichiarazione pubblica, dall'allora ministro Bo, e sia avvenuto integralmente. Non so se dal punto di vista della cessazione dei contributi sindacali alla Confederazione dell'industria questo sia effettivamente avvenuto: vi sono delle incertezze su questo punto. Ma quello che è certo è che un elemento essenziale del distacco (che non consisteva soltanto nella cessazione del versamento dei contributi) è venuto a mancare: quello del distacco delle aziende I. R. I. dalle cosiddette associazioni economiche di categoria. Ho parlato di elemento essenziale della politica sindacale, perché la partecipazione in condominio, o a mezzadria o comunque in uno stato subordinato delle aziende pubbliche a organismi come l'« Anidel » per il settore elettrico, l'« Assider » per la siderurgia, rappresentano vincoli che frustrano di fatto, in larga misura, gli scopi che la legge si proponeva di perseguire.

Organismi di questa natura sono di carattere tecnico ed economico, ma anche di carattere politico — di politica economica, se vogliamo — decisivo.

Sono gli organi a cui il Governo (per esempio, per mezzo del Comitato prezzi) si rivolge normalmente per lo studio di alcuni provvedimenti, non foss'altro che per ottenere informazioni statistiche. Ed il fatto che queste informazioni abbiano un largo margine di non obiettività di scelta fa sì che si deformi

tutta la base di elaborazione di provvedimenti molte volte essenziali per la vita economica del paese.

Fu specificato a suo tempo nel modo più esplicito, per bocca anche dei rappresentanti del Governo, che il distacco delle aziende pubbliche dagli organismi sindacali doveva intendersi in senso lato, in senso estensivo, come distacco cioè anche dalle associazioni del tipo « Anidel » ed « Assider », associazioni cosiddette economiche.

Questo non è avvenuto, e devo dire che le giustificazioni che timidamente si adducono (perché la causa è indifendibile) per giustificare questa omissione, non sono convincenti. Il motivo che una duplicità di organismi di carattere tecnico, quali quelli costituiti dai privati e quelli costituiti da aziende pubbliche, sarebbe costosa, è veramente un argomento assai maldestro, direi addirittura sordido.

Si ritiene davvero che non valga la pena di affrontare il costo — del resto modesto — di una organizzazione tecnica di carattere economico per un settore così vasto e così impegnativo come quello delle aziende pubbliche?

Mi permetto di ricordare che le aziende municipalizzate, che da molti anni si sono distaccate dalla obbligatoria convivenza stabilita dal fascismo con la Confindustria, si sono distaccate anche per il settore di loro pertinenza dalle associazioni economiche, senza che ne siano venuti danni di sorta, ma anzi potenziando il carattere di studio, di informazione, di consulenza degli organismi di amministrazione pubblica.

Cosicché la prima domanda che io debbo avanzare in questa sede è quella di completare quanto è stato appena iniziato: rendere effettivo, se per avventura non lo fosse, il distacco vero e proprio dagli organismi confederali e padronali, rendere effettivo il distacco dalle cosiddette associazioni economiche e in particolare dall'« Anidel » e dall'« Assider ».

E, d'altro canto, sempre in tema di compiti che il ministero avrebbe potuto assolvere pienamente prima ancora di passare alla vera e propria organizzazione istituzionale dei suoi fini e del suo sistema di interventi, l'organizzazione sindacale, in sostituzione di quella abbandonata, di quella padronale, non ha dato segno di essere stata intrapresa con lucidità di criteri ed anche con organicità di mezzi e di fini.

Già nella passata legislatura, io presentai insieme con altri colleghi una interpellanza, rimasta senza risposta, nella quale veniva

specificato l'ordine dei problemi che il gruppo socialista domandava fossero analizzati e risolti. Fra gli altri, vi era certamente quello cui testè ho accennato del distacco dalle associazioni economiche, e vi era anche quello di prefigurare, almeno in prospettiva, incominciando dai settori organici di base, una vera e propria organizzazione sindacale autonoma delle aziende pubbliche a partecipazione statale. Perché, onorevole ministro, è chiaro che il distacco dall'organizzazione esistente in tanto è valido, in tanto è operante ed efficace, in quanto non si traduca nel vuoto, in quanto al distacco da una organizzazione subentri l'allacciamento ad un altro organismo o la creazione di un organismo nuovo.

È chiaro che fino a quando le aziende pubbliche controllate dallo Stato ed a partecipazione statale non avranno un loro organismo sindacale vero e proprio, articolato regionalmente, articolato per settori merceologici in modo da fronteggiare l'organizzazione sindacale dei lavoratori da un lato e, quando è necessario, la corrispondente organizzazione sindacale del padronato privato dall'altro, la subordinazione alla Confederazione dell'industria, negata in teoria, si ricostituisce sempre in fatto. Perché, per poter svolgere una normale, corretta azione sindacale, le aziende pubbliche non possedendo perché non se li sono dati tempestivamente, gli organismi, anche a carattere regionale oltre che merceologico di settore autonomi, finiscono per richiedere i servizi della Confederazione dell'industria e delle sue organizzazioni periferiche e merceologiche e ritornare di fatto ad una rappresentanza unitaria, padronale privata e padronale statale, malgrado la rescissione che la legge aveva voluto operare.

Quindi, onorevole ministro, è essenziale (intendo accennare soltanto alla natura di questi problemi e alle soluzioni per le quali chiediamo l'impegno del ministro) ed indispensabile rapidamente pervenire da un lato alla costituzione di veri e propri organismi sindacali differenziati per settore e per territorio, che permettano l'inquadramento sindacale per trattative efficaci e non subordinate alla direzione delle organizzazioni sindacali del padronato, e dall'altro alla costituzione di un organismo nazionale pubblico, la « Confindustria » (ma potrete dargli il nome che volete), associato o non associato all'altro organismo sindacale già esistente che è quello delle municipalizzate (la C. O. M.), in modo da rendere effettiva e non soltanto cartacea la norma che obbliga le aziende a partici-

zione statale a distaccarsi entro termini precisi dagli organismi confederali padronali.

In ordine alla vita passata di questi due anni, alla criptovita, direi, del Ministero delle partecipazioni statali, non avrei altro che fare una constatazione. Soltanto ad umiliazione nostra e dell'onorevole ministro allo stesso tempo, ricordo che un provvedimento di grande importanza come quello del blocco dei licenziamenti, non appena questi si manifestarono in misura allarmante nelle industrie statali, sia venuto in quella forma piuttosto deprimente e cinica che dà l'impressione (e poi si tratta di una realtà) che proprio il Ministero competente, quello delle partecipazioni statali, sia stato completamente scavalcato. Debbo dire che per questo provvedimento non si è scavalcato soltanto il Ministero delle partecipazioni statali, ma perfino il Governo, perché esso è stato presentato e articolato più come provvedimento del segretario della democrazia cristiana che non del Governo.

Comunque, onorevole ministro, ella sa che il provvedimento aveva una data di scadenza: 30 settembre; poiché essa è già scaduta, siamo in regime di libertà di licenziamenti. Capisco che il provvedimento aveva un carattere frettoloso di fronte all'urgenza di un avvenimento, ma penso che durante il mese e mezzo ormai trascorso da quando è stato emanato ci si sia fatta una visione organica del modo come fronteggiare un problema così importante come quello dei licenziamenti, che, a parte il valore umano e produttivo in sé, accusa una certa situazione per la quale occorre provvedere seriamente. Tali provvedimenti debbono essere prospettati al Parlamento e poiché questa è la sede opportuna, onorevole ministro, ella nella sua replica dovrà prospettarli.

E vengo alla parte che mi sembra la più sostanziale del dibattito su questo bilancio: quella della organizzazione del Ministero delle partecipazioni statali, della sua struttura, dei compiti che gli devono essere assegnati.

Non mi si dica che questi compiti sono stati chiaramente specificati nella legge, perché ciò non sarebbe esatto: la legge è stata, direi volontariamente, anche perché frutto di un compromesso, molto evanescente in alcune sue statuizioni. Basti ricordare la tracotanza con cui si indica il criterio di economicità con cui le aziende devono essere gestite. Siamo d'accordo che devono essere gestite con criterio di economicità, salvo a stabilire con quale criterio di economicità,

in quanto ve ne sono parecchi, come cercherò di dimostrare.

Da che cosa è venuta l'esigenza della istituzione del Ministero delle partecipazioni statali? Non già soltanto da una esigenza di riordinamento, di migliore organizzazione, perché questo avrebbe presupposto uno stato di cose non patologico, una vita fisiologica normale delle aziende del settore pubblico, che occorreva semplicemente riordinare e riorganizzare, in modo che alla loro condotta e al raggiungimento delle loro finalità fosse preposto non già un comitato di ministri ma un ministro responsabile. Non si è trattato quindi di un provvedimento di carattere burocratico, di organizzazione ministeriale interna, di specificazione di responsabilità. Si è trattato di ben altro, come è confermato ampiamente dal dibattito che ebbe luogo all'epoca della istituzione di tale ministero. Esso è stato il risultato di una lunga lotta che, onorevole ministro, ella deve riconoscerlo, il movimento dei lavoratori ha impostato per primo in Italia e ha avuto il merito di far avanzare fino a questa conclusione. Si tratta quindi di non frustrarlo per non frustrare delle attese legittime.

In realtà, se si è arrivati alla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, è perché si è riconosciuto che questo settore era un settore che non rispondeva (non ha risposto nel passato e non risponde neanche oggi, onorevole ministro) alle esigenze della economia nazionale; che esso non è stato uno strumento al servizio della economia nazionale, come avrebbe dovuto.

Ella sa, onorevole ministro (e lo accenno appena), come noi vediamo una conformazione generale della nostra economia finché non siano superati i limiti di una economia capitalistica. Noi concepiamo una struttura a due settori: settore privato e settore pubblico.

Si dice: esistevano già due settori. No, esistevano ed esistono delle aziende pubbliche e delle aziende private, ma mentre il settore privato è un settore organico, perché in larghissima misura dominato ed organizzato, non soltanto nel suo aspetto produttivo ma anche distributivo, cioè come dominio del mercato, dalle concrezioni monopolistiche che lo determinano e lo governano, il settore pubblico invece si è presentato non come un settore, ma come un coacervo di membra sparse che non hanno mai avuto una loro politica e perciò hanno subito la politica economica imposta dagli interessi del settore privato.

Una economia a due settori è una economia in cui il settore pubblico non è solamente la somma delle attività economiche dello Stato nel settore imprenditoriale, ma è una economia la quale tende (altrimenti non sarebbe giustificato quel che tradizionalmente dal 1930 in avanti, quando questi problemi sono entrati nell'ambito della discussione teorica oltre che politica, siamo andati sostenendo) a rendere il settore pubblico non dico prevalente, ma condizionante, a svilupparsi cioè in tale modo ed in tale misura e nei settori opportuni in modo da condizionare il settore privato.

In modo che anche con una economia mista vi sia una direttiva che involga non soltanto l'industria statale, ma si faccia sentire efficacemente e non solo attraverso stimoli esterni ed indiretti anche sul settore privato; in modo che si possa parlare, sia pure con una proprietà suddivisa fra enti pubblici e privati, di una vera e propria politica economica nazionale.

Tutto questo è mancato, e appunto perché è mancato si è pensato che si dovesse istituire intanto l'organo capace di concepire una politica di questo genere e di attuarla.

Ella sa, onorevole ministro, perché è mancato. A questo riguardo, si dovrebbe davvero dare giusto corso alle doglianze che abbiamo fatto infinite volte non soltanto quando si sono presentati dei casi specifici, ma quando si sono dovuti discutere nel loro complesso, anno per anno, in sede di bilancio, i problemi dell'economia nazionale. La subordinazione e la collusione del settore imprenditoriale pubblico rispetto a quello privato non sono una fola che l'opposizione o il movimento operaio abbiano inventato. Si tratta, bensì, di una realtà che occorre cancellare. E non è necessario andare ad analizzare partitamente fabbrica per fabbrica, settore per settore, come sarebbe possibile e come del resto è stato fatto.

A questo proposito, si ricorderanno i dibattiti che in questa sede si svolsero sulla liquidazione dell'industria meccanica, a cui diede occasione, ma solo occasione, la liquidazione delle aziende dell'Isotta Fraschini, la politica della Dalmine, ecc. Noi possiamo qui solo accennare ai dati fondamentali che hanno svelato questo grado di subordinazione e di collusione del settore pubblico col settore privato.

È una esperienza che abbiamo fatto tutti e che ebbe la sua principale manifestazione durante la fase più delicata e decisiva della ricostruzione, dopo la guerra, quando si trat-

tava di vedere, attraverso gli ingenti sacrifici che la collettività consentiva per la ricostruzione del patrimonio nazionale, in gran parte distrutto e in gran parte arretrato (cioè semi-distrutto), la destinazione da dare ai fondi messi a disposizione della ricostruzione industriale. E non interessa di rilevare qui se fummo, come fummo, avversari dei piani di aiuti americani, del piano Marshall, ecc., poiché non esiste dubbio di sorta che la nostra previsione almeno su questo punto è stata realizzata: la previsione, cioè, che degli aiuti americani, che hanno condizionato in così larga misura la ricostruzione della nostra economia, sarebbe stato fatto un uso tendente ad accentuare in maniera ancor più decisiva la deformazione monopolistica che già penetrava largamente tutti i settori della vita economica nazionale.

Non sto a ricordare, dato che sono cose note, perché le abbiamo dette mille volte in quest'aula, il rapporto con cui è stata condotta l'appropriazione dei mezzi messi a disposizione dallo Stato e che in gran parte erano messi indirettamente a disposizione dallo Stato; il rapporto con cui sono stati ripartiti fra industria pubblica e industria privata in tutti i settori; la completa subordinazione, quasi l'estraneità, nel periodo ricostruttivo, cioè il più decisivo, del settore pubblico, la sua rinuncia a farsi valere come forza non dico preponderante ma almeno pari a quella dei monopoli privati. Basterà ricordare il caso della appropriazione fatta dalla Fiat in rapporto al settore automobilistico e meccanico privato, il rapporto esistente fra le industrie chimiche e le industrie minerarie del settore privato e quelle del settore pubblico. È una storia, ripeto, che è documentata attraverso gli atti parlamentari e che non è contestata.

L'altra prova decisiva di questa perdurante collusione fu data dal rifiuto, anzi dalla rinuncia del settore pubblico dell'industria a contrastare il mercato al settore concorrente privato, cioè la decisione di lasciare sempre arbitro del mercato il settore privato. E badi bene, onorevole ministro, che se questo fosse avvenuto in una economia liberistica del tipo di cento anni fa, con una miriade di piccole aziende operanti liberamente nel mercato, la cosa poteva essere corretta; ma questo avveniva proprio nel periodo in cui più accentuatamente che nel passato si organizzava un tipico intervento non soltanto sulla produzione ma sul mercato da parte dei grandi monopoli. Ed episodi come quello celebre della rinuncia della fabbrica di auto-

mobili Alfa Romeo ad intervenire sul mercato in quanto esso per determinati tipi di vetture doveva essere riservato al monopolio Fiat, la rinuncia alla costruzione a Napoli di una fabbrica di trattori, in quanto era un settore che doveva essere riservato al grande monopolio privato, la rinuncia da parte del settore armatoriale, della Finmare, all'esercizio di linee concorrenziali o alla richiesta di linee in esclusiva quando a questa richiesta si fosse presentata anche la concorrenza da parte dei privati, limitandosi all'esercizio delle linee di lusso, sono casi famosi ma estremamente significativi, ripeto, non soltanto della collusione ma della rinuncia del settore pubblico ad operare come settore pubblico responsabile, cioè ad assolvere i suoi compiti.

A ciò si può aggiungere la tipica politica della industria elettrica pubblica a lasciare in mano privata i canali di distribuzione, facendosene così interamente condizionare, come il caso ben noto della Terni ha dimostrato e dimostra.

Terzo banco di prova lo smantellamento delle industrie avvenuto in tutto il periodo intercorrente tra la fine della guerra ed il 1952, che non è stato uno smantellamento uniforme ma difforme, gravissimo per le aziende pubbliche, meno grave per le aziende private; cosicché in quell'epoca si fece non solo quel tentativo, in gran parte riuscito, di accollare allo Stato attraverso le imprese pubbliche le perdite riservandosi i profitti (ché questo è tradizionale, niente affatto nuovo, da parte del mondo della produzione italiana privata), ma si tentò, riuscendovi, di lasciare allo Stato senza contestarglielo proprio quel settore della organizzazione produttiva destinato prevalentemente ai beni strumentali, un settore che ha bisogno di larghi investimenti e di una continuità di lavoro per essere economicamente redditizio, e che nello stesso tempo, per il fatto di produrre beni strumentali, non sempre è in grado — come per esempio è avvenuto ed avviene nei cantieri navali — di assicurare la continuità delle commesse e quindi la redditività degli impianti.

Su questo terreno di reciproci accordi, di rinunce, si è così riusciti largamente, da parte del settore privato, a sfruttare la collettività: nel mentre si accusava lo Stato di un eccesso di intervento, di statalismo nel settore dell'economia, si trovava molto comodo che la base strumentale essenziale, cioè la siderurgia, le costruzioni navali, ecc., fosse affidata allo Stato traendone un vantaggio preciso attraverso bassi prezzi, soprattutto attraverso prezzi di listino osservati anche nei

periodi di mercato nero. Il settore pubblico, infatti, ha sempre osservato — e non poteva non farlo — i listini dei prezzi, anche nei momenti in cui si accentuava la richiesta ed il mercato veniva dominato dall'acquirente, non già dal venditore, con larghissimi benefici per l'andamento del settore privato.

Queste le tre testimonianze, che definirei esemplari, della collusione del settore pubblico con il settore privato, della subordinazione del primo al secondo.

Tralascio per ora, perché questione che va trattata a parte data la sua estrema delicatezza, il settore del credito, in cui pure l'iniziativa pubblica ed il Ministero ch'ella presiede, onorevole ministro, sono interessati. È vero, infatti, che la legge istitutiva ha escluso il settore bancario per quanto riguarda lo sganciamento dalle organizzazioni sindacali padronali; ma non lo ha affatto escluso dalla competenza del Ministero delle partecipazioni statali a stabilirne l'indirizzo: il che pone, ripeto, un problema assai delicato sul quale mi permetterò di ritornare ulteriormente.

È certo però che proprio durante tutto questo periodo di grave, evidente collusione del settore privato con il settore pubblico, la stessa collusione si è manifestata anche nel settore bancario. La politica condotta dal settore bancario, anche da quello controllato dall'I. R. I., e quindi controllato indirettamente dallo Stato, è stata una politica al servizio del monopolio. Infatti anche da studiosi che non sono affatto legati al movimento operaio è stata rilevata la disparità dei tassi di interesse per i prestiti a piccole e grandi industrie, la rinuncia a qualsiasi criterio selettivo nella ripartizione del credito, sebbene la legge bancaria istitutiva del 1936 desse al sistema bancario larghi possibilità di operare una politica selettiva, possibilità che sono state sempre disattese e non applicate. Il fatto che durante tutto il periodo di ricostruzione, al quale accennavo prima, e di aggressione da parte dei monopoli privati sulle disponibilità messe a disposizione dell'economia nazionale nel suo complesso, il comportamento del settore bancario sia stato di puro e semplice appoggio e rafforzamento degli interessi del settore privato e di rifiuto ad ogni politica di pianificazione, ad ogni politica di selezione, è un fatto certo che costituisce il quarto pilastro su cui si è appoggiata la ricostruzione monopolistica dell'economia italiana succeduta alla guerra.

Ora, è allo scopo di migliorare la funzionalità amministrativa, di sostituire cioè una

nuova funzionalità amministrativa di governo ad una vera o presunta disfunzionalità amministrativa precedente, di sostituire una funzionalità economica ad una disfunzionalità economica preesistente, che si è tentato di dare vita al Ministero delle partecipazioni statali.

Devo dirle subito, onorevole ministro, che il suo ministero avrà e dovrà avere una vita difficile: ché, se non avesse una vita difficile, ciò vorrebbe dire che esso sarà mancato ai suoi compiti. Perché, o il ministero delle partecipazioni statali è un ministero di battaglia e di lotta per superare, vincere e rompere una situazione intollerabile, e allora esso necessariamente deve essere un ministero aggressivo (non pretendo certo, che ella, onorevole ministro, vada personalmente al combattimento contro i grandi monopoli italiani!). Se, invece, il Ministero delle partecipazioni statali si adattasse alla situazione esistente, cercando di meglio ordinarla, ma senza il proposito di una modifica di fondo, verrebbe meno ai suoi compiti. Esso avrebbe così il compito facile, perché in realtà non avrebbe alcun compito, e questo dibattito sarebbe superfluo.

Come si organizzerà il Ministero delle partecipazioni statali per far fronte agli impegni di cui ho detto? Devo premettere una considerazione che mi pare ovvia, ma che è essenziale: qualunque strumento il Ministero delle partecipazioni statali (e il Governo nel suo complesso) si darà, buono o mediocre o cattivo che sia, la sua efficacia dipenderà dall'impulso che esso riceverà. Cioè, perché di strumento si possa parlare, occorre qualcuno che di questo strumento voglia servirsi.

E allora (e questo è un altro modo di esporre il problema che ponevo prima), o il Ministero delle partecipazioni statali pensa di essere l'esecutore per conto del Governo, il responsabile per conto del Governo, di una politica, sia pur limitata, di vera e reale pianificazione, che non registri soltanto gli impulsi del mercato, ma li regoli e si serve di uno strumento poderoso (almeno potenzialmente), qual è quello delle partecipazioni statali, per intervenire direttamente nella politica economica di questo settore e indirettamente (per il fattore condizionante di cui parlavo prima) anche nel settore privato, o, se questa volontà non ha (e non v'è dubbio che, nella maggioranza che questo Governo sostiene, una larghissima parte pensa che questa volontà non debba avere), allora questa discussione è completamente inutile.

Potremo creare strumenti perfetti, delicati e sensibili quanto si voglia, ma ci vuole qualcuno che se ne voglia servire e che abbia non soltanto la volontà, ma anche l'indipendenza necessaria per potersene servire. Non per nulla la costituzione di questo ministero (e non soltanto nella sua fase preparatoria) è stata insidiata; lo sarà ancor di più la vita di questo ministero, nella misura in cui esso dimostrerà di esistere: e, dimostrando di esistere, esso dovrà necessariamente pestare i piedi a qualcuno e dovrà inevitabilmente offendere degli interessi.

Quindi, quando accennerò, sia pur schematicamente, al modo come noi pensiamo potrebbe articolarsi e tradursi in realtà la volontà del Ministero delle partecipazioni statali sui vari settori produttivi dell'impresa pubblica e — indirettamente — sulle varie aziende, ciò presuppone che questa volontà esista, cioè presuppone che si parta dal principio di introdurre un nuovo elemento di pianificazione che fino ad oggi è mancato.

E, da questo punto di vista, il primo problema che ci si pone è quello del criterio di economicità. Io ho una ripugnanza pressoché invincibile per le parole zuccherose e, quando si parla di criterio di economicità sulla base della socialità, mi sento i brividi addosso: perché questo è il sistema per acquistare — attraverso la vaporosità delle parole — il diritto all'irresponsabilità degli atti. Il criterio di economicità deve essere criterio di economicità rigorosa. Soltanto che, si badi bene, se è equivoco il criterio di generica socialità che poi non traduce altro — a mio giudizio — che una vaga aspirazione al paternalismo e alla confusione, è evanescente il criterio di economicità, perché non esiste un criterio di economicità obiettivo. Se volessi andare avanti direi che, anche mettendosi d'accordo su una certa definizione corrente, di economicità vi sono perlomeno due punti di vista: uno del padronato e uno dei lavoratori. Vi è un concetto di economicità che, per esempio, considera come costo della produzione e come elemento da retribuire il capitale e quindi cerca di massimizzare il reddito al capitale, minimizzando il reddito dell'impresa e dei lavoratori; vi è il punto di vista dei lavoratori che di fatto, anche se mai teorizzato, è completamente il contrario, che considera come costo da retribuire, in ogni caso, con il massimo di retribuzione, il lavoro, considera anche come costo il lavoro imprenditoriale e non considera come costo da retribuire necessariamente, preventivamente e con priorità il capitale investito.

Ma, lasciando questi che tuttavia non sono dettagli, sottigliezze, perché animano nel fondo la lotta politica e sindacale, è chiaro che il criterio della economicità non deve lasciare adito a dubbi sul fatto che non si tratta del criterio di massimizzazione del profitto, perché allora sarebbe stato inutile creare un ministero.

È certo che in tanto parliamo di un criterio di economicità in quanto parliamo di impresa, pubblica sì, ma impresa. Quando parliamo di partecipazioni statali parliamo di partecipazione imprenditoriale dello Stato e non di organismo di erogazione, perché in questo caso sarebbe perfino difficile andare a considerare un criterio qualsiasi di economicità per l'impossibilità — credo — non solo pratica, ma anche teorica, di reperire un qualsiasi modo effettivo per confrontare dei costi e dei redditi con costi e redditi similari. Parliamo di redditi imprenditoriali nei quali, in realtà, è possibile una valutazione ed un giudizio sulla efficienza produttiva basata appunto sulla valutazione comparata fra i costi e fra i redditi di azienda di settore.

Ma questa valutazione comparativa deve ubbidire ad un criterio di economicità che non può essere quello del medesimo profitto, non può essere nemmeno quello del profitto, massimo o no, immediato e non può essere nemmeno quello del massimo profitto di settore che trascuri la redditività dell'azienda singola. Tutte le aziende, una per una, e tutti i settori, uno per uno, devono, senza false compensazioni, essere assoggettati ad un rigorosissimo criterio di rispondenza dei costi ai redditi, di minimizzazione dei costi; ma il criterio di economicità deve tener conto del reddito differito e del reddito sociale, deve tener conto cioè di un fine che non vale e non può valere per i privati: di massimizzare non il profitto, ma il reddito nazionale e quindi massimizzare l'occupazione globale (e sottolineo la parola globale).

È questo un criterio di economicità che, per quanto possa prestarsi anch'esso a interpretazioni e deformazioni (perché in questo campo tutto è possibile), costituisce un criterio solido che non offre alcuno schermo o alibi all'esatto calcolo dei costi e dei redditi e alla sua valutazione economica e politica.

Quando pensiamo al modo come un ministero che voglia trasmettere un piano di governo dell'economia attraverso i vari settori dell'impresa pubblica fino alle singole aziende, insorge il primo grosso quesito, che è stato lasciato, nella relazione dell'onorevole

relatore, largamente aperto e non concluso: quello della struttura da dare agli organi di trasmissione della volontà del Governo, di cui è responsabile il ministro delle partecipazioni statali, ai diversi settori.

Qui nasce veramente un problema di difficile soluzione e che lascia insoluti — lo confesso — molti dubbi anche in me stesso. Si tratta però di un problema che deve essere prospettato in quanto la validità o meno di questi dubbi dipende in gran parte dalla volontà e dalla capacità del Governo di realizzare un determinato piano produttivo. È chiaro che se esiste realmente la volontà da parte del Governo di trasmettere questa sua politica, il problema esiste; ma se questa volontà manca il problema non solo diventa insolubile, ma addirittura cessa di esistere.

Quando l'onorevole ministro Bo, dopo un lungo periodo di silenzio, fece le dichiarazioni che i colleghi ricorderanno, pose indirettamente il problema della istituzione degli enti di gestione. Gli enti di gestione sono lo strumento essenziale che la legge costitutiva del Ministero delle partecipazioni ha creato come organi di trasmissione della volontà del ministro delle partecipazioni statali alle aziende pubbliche. Il ministro Bo disse allora che l'I. R. I. e l'E. N. I. dovevano essere considerati come enti di gestione preesistenti alla stessa istituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Da allora sono stati emanati tre decreti istitutivi di enti di gestione: uno per l'industria mineraria, uno per il settore cinematografico, uno per il settore delle acque termali. Non si sa bene se si tratti di una prima serie di istituzioni in attesa di ulteriori integrazioni, oppure se essi abbiano esaurita la costituzione degli enti di gestione. Si tratta di un problema molto importante, il quale presuppone una precisa politica governativa. Esso, infatti, pone nei termini essenziali la questione della reale funzionalità, dell'intervento pubblico nel settore delle imprese pubbliche.

Riconosciamo che quando chiediamo una definizione degli enti di gestione e la loro costituzione per settori omogenei con ciò stesso apriamo un problema che è poi il problema dell'I. R. I. e dell'E. N. I.: il problema dei rapporti dell'I. R. I. nei confronti delle aziende da esso dipendenti o controllate, e dei suoi rapporti rispetto al Governo.

Ma, onorevole ministro, o noi siamo convinti che il compito di gestire globalmente tutti i settori essenziali della partecipazione statale debba essere affidato all'I. R. I. e all'E. N. I., costituiti in enti di gestione pre-

esistenti, come dichiarava l'onorevole ministro Bo, alla legge di istituzione del ministero e allora dobbiamo convenire che il ministero è stato superfluo. Non per nulla esisteva anche prima un comitato interministeriale per i problemi attinenti all'I. R. I. e per dargli direttive di massima. Era proprio necessario nominare un ministro senza altri poteri che quelli di responsabile delle decisioni del comitato interministeriale ma senza alcuna responsabilità esecutiva, essendo quest'ultima detenuta dall'I. R. I. ?

Comunque, più che il lato amministrativo ed istituzionale del problema, ci preoccupa quello economico. È fuori dubbio che se il Governo intende operare nel campo della pubblica intrapresa (ed operare, come ho detto, in modo diverso e, in larga misura, addirittura contrario a come ha operato fino ad oggi), occorre che esso rinunci a criteri globali e crei gli strumenti per i quali la politica economica nazionale diventi sempre meno dominata o ispirata dalla prospettiva di risultati globali. Occorre cioè una politica sempre più selettiva e responsabile nei singoli settori. Noi quindi pensiamo che il Ministero delle partecipazioni, una volta entrato nell'idea di agire attraverso gli enti di gestione, ne crei uno per ogni settore produttivo omogeneo. Solo in questo modo l'intervento del Governo sarà diretto e coordinatore.

Onorevoli colleghi, o il Governo si limita agli enti di gestione preesistenti alla istituzione del Ministero delle partecipazioni, cioè all'E. N. I. e all'I. R. I., e rinuncia a creare enti di gestione per ogni settore merceologico, e in questo caso il coordinamento fra le diverse attività non viene più fatto dal Governo ma dall'I. R. I., sia pure per mandato; oppure il Governo si riserva (ed a mio giudizio non può non riservarsi) la decisione politica sul carattere del coordinamento, ed in questo caso deve per forza creare gli enti di gestione per settori omogenei sia pure tenendo conto di talune esigenze di verticalizzazione.

Ora noi riteniamo che il Ministero delle partecipazioni abbia una importantissima ragione di essere proprio perché ha il compito, essenziale, responsabile e difficile, di coordinare direttamente l'intervento statale nel campo produttivo. Ripeto ancora una volta che, se tale compito coordinatore doveva essere delegato ad altri, perfettamente inutile era l'istituzione del nuovo ministero. La decisione del coordinamento deve assumersela lo Stato, sotto la sua responsabilità politica controllata dal Parlamento. Ma per coordinare diversi

settori, come ho già detto, occorrono diversi enti di gestione, senza ricorrere ad un intermediario solo o a quella politica globale che abbiamo riconosciuta estranea a qualsiasi intervento efficace.

Quando si vorrà raggiungere una determinata meta, imprimendo precisi programmi ai vari settori produttivi (allo scopo, per esempio, di risollevarne le sorti del Mezzogiorno), lo Stato non potrà limitarsi a dotare l'I. R. I. dei fondi necessari o ad autorizzarlo a prelevare i fondi stessi dal mercato finanziario, perché al di là di questo impegno globale richiesto all'I. R. I. il Governo non avrebbe più nessun mezzo per poter prendere le sue decisioni di arbitrato di fronte a programmi di settore concorrenti e non necessariamente conciliabili fin dall'inizio e di fare osservare le sue decisioni. Fino a quando esso si sarà limitato a una delega, il Governo avrà completamente rinunciato al più delicato e al più sensibile degli strumenti e anche dei doveri che gli sono stati imposti dalla legge costitutiva, se è vera l'interpretazione che noi diamo ad essa: cioè non come di semplice riordinamento amministrativo delle responsabilità di governo, ma come di una nuova fase nell'attività e nelle responsabilità di governo nella vita economica.

La mia preoccupazione è piuttosto che si limitino (non che si smantellino perché l'I. R. I. rimarrebbe sempre ente finanziario) degli organismi quando ancora non vi è la volontà di sostituirli con altri più efficienti. Se la volontà del Governo di procedere a un intervento più diretto e responsabile fosse certa, la soluzione obbligata del problema che ho posto non potrebbe essere che quella degli enti di gestione specifici per ciascun settore, lasciando al Governo il compito di arbitrare le richieste concorrenti tra i diversi settori e di stabilire le priorità secondo un criterio approvato dal Parlamento. Ma se non vi è questa volontà, allora il mantenimento di quello che esiste, anche con i suoi difetti, potrebbe far premio rispetto a richieste più razionali, ma di una razionalità prettamente intellettualistica, che non troverebbe alimento nella realtà politica. Se i rapporti di forza esistenti nel paese e all'interno della maggioranza non sono tali da impegnare seriamente il Governo in una volontà concreta di nuovo nel campo dell'economia, tanto vale allora lasciare tutto come prima; ma allora tanto valeva non creare il Ministero delle partecipazioni statali !

Accanto alla questione degli enti di gestione per settori omogenei, un grosso pro-

blema che deve essere necessariamente considerato a parte, e al quale accennerò soltanto, è quello delle attività bancarie. Io ricordo sempre con affetto il professor Del Vecchio, al quale ero legato da amicizia, che resse per un anno il Ministero del tesoro. Fin dal mio primo discorso alla Costituente, io avevo domandato due cose: riorganizzazione dell'I. R. I., ricostituzione dell'Ispettorato del credito. Il professor Del Vecchio, a questo proposito, soleva dire che il sistema bancario italiano è basato sul sistema dei *ras*. « Noi ci asteniamo, egli diceva, da qualsiasi intervento e lasciamo fare ai *ras* locali. Si può dire, in genere, che sono dei buoni *ras*, dei buoni direttori delle diverse banche. Quando faranno male, vedremo ». Questo, però, non risolve il problema, poiché non ci si può affidare alla particolare competenza di questo o quel direttore.

Non vi è dubbio che le singole aziende bancarie sono state finora guidate attraverso una sorta di delega di potere alle persone. La Banca d'Italia ha fatto quanto il Governo le aveva dato incarico di fare, e lo ha fatto anche in modo eccellente, dal punto di vista tecnico, sebbene al fondo la politica economica del Governo fosse a nostro avviso sbagliata: si trattava di una politica globale (come risulta chiaramente dalle relazioni che si susseguono ogni anno e che sono comunque documenti molto interessanti) che aveva come fine non prevalente ma addirittura esclusivo il mantenimento della stabilità dei prezzi, con la rinuncia palese (in parte sottaciuta, in parte anche esplicita) all'uso delle facoltà che dava all'Istituto di emissione la legge bancaria del 1936 che, se applicata, toglierebbe qualsiasi carattere di novità alla questione che sto affrontando e che è stata toccata anche nei discorsi elettorali del Presidente del Consiglio; la questione, cioè, di un sistema selettivo del credito.

È fuor di dubbio che in questi anni nel nostro paese si è perseguita nel campo creditizio una politica globale che fra l'altro si allontana sempre più dalla politica che in materia bancaria seguono gli stessi paesi capitalistici avanzati, ai quali troppe volte noi cerchiamo di assomigliare nel peggio e non in quello di almeno tecnicamente buono che essi possono presentare.

Per quanto riguarda l'ente di gestione per l'attività bancaria, mi guarderò bene dal proporre crudamente la costituzione di un ente del tutto simile a quelli operanti in altri settori: questo solo fatto determinerebbe, non illegittimamente, ripercussioni allarmanti e

allarmistiche in tutto il sistema delicato e spesso isterico del nostro apparato finanziario.

D'altra parte il problema esiste, in quanto la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni fa evidentemente l'obbligo di costituire un ente di gestione anche nel settore bancario (in caso contrario esso sarebbe stato esplicitamente escluso) che rappresenta larga parte dell'attività dello Stato. Si pone, quindi, ad un certo punto, il problema dei rapporti del Governo col Ministero delle partecipazioni statali e di questo con l'Istituto di emissione, incaricato di eseguire i compiti che furono una volta dell'Ispettorato del credito. Si tratta, in sostanza, della trasmissione della volontà del Governo attraverso un intermediario diverso dallo strumento rappresentato oggi dalla Banca d'Italia.

Il problema si pone per una esigenza di chiarezza non soltanto amministrativa ma sostanziale, perché nel settore bancario lo Stato si trova di fronte a grosse responsabilità, ancora più grosse di quelle che su di esso incombono nello stesso settore industriale, anche perché la politica creditizia condiziona largamente una buona politica industriale. È pertanto necessario che non si assista a due politiche contraddittorie nel settore finanziario e in quello delle pubbliche partecipazioni, entrambi controllati dallo Stato.

Come intende regolarsi in questa materia il Governo? Non sono legato a schemi mentali troppo rigidi e penso che vi debba essere una differenziazione nel tipo di intervento del Governo sul sistema creditizio rispetto al tipo di intervento nel settore delle partecipazioni statali.

Se per quanto riguarda le imprese industriali a partecipazione statale è sinora mancato lo strumento che trasmettesse la volontà del Governo, nel settore bancario questo organo vi è stato. Qui non è mancata completamente la volontà del Governo: vi è stata, anzi, una certa politica, ma una politica che a nostro avviso non ha fatto gli interessi del paese.

Attraverso il Comitato interministeriale del credito e attraverso la Banca d'Italia (mercè l'uso che essa ha fatto o non ha fatto degli strumenti messi a sua disposizione dalla legge bancaria del 1936), vi è stata una certa politica bancaria, una politica globalistica, non selettiva, del resto pienamente rispondente alla politica del Governo. Vi è stata, insomma, fino ad oggi una piena rispondenza fra la volontà del sistema bancario e la volontà del Governo. La volontà del Governo

era quella di non intervenire in modo selettivo sul mercato, di non orientarlo, di non dirigere il mercato finanziario. Questo corrispondeva assai bene alla volontà del sistema bancario, sicché questa trasmissione si è tradotta praticamente in un riconoscimento di una identità o almeno di una convergenza dei fini, e l'accordo è stato facile.

Ma se per avventura avvenisse (e speriamo che avvenga domani) che le richieste che il Governo avvanzerà attraverso il suo ministero all'apparato bancario, qualunque sia poi lo strumento di trasmissione di questa volontà (sia l'Ispettorato del credito, sia la Banca d'Italia, sia l'ente di gestione che si costituirà), fossero in contraddizione con la pratica di questi anni, con gli interessi prevalenti assai solidamente accampati nel sistema bancario anche e soprattutto in quello a quasi totale partecipazione dello Stato; se soprattutto queste nuove richieste fossero la conseguenza di una nuova politica nel settore produttivo, nel settore direttamente economico e non finanziario, dirette a far sì che l'apparato finanziario controllato dallo Stato conformi la propria politica a certe direttive date all'apparato produttivo in modo da renderne effettivamente possibile la realizzazione; se anziché riconoscere una convergenza, come è avvenuto nel passato, si riconscesse invece un dissenso ed una inconciliabilità tra due modi di vedere le cose, che cosa avverrebbe?

Se vogliamo seriamente pensare che il ministero si troverà realmente davanti a problemi di questa natura (non mi stancherò di ripetere che se non si trovasse di fronte a problemi di questa natura neanche per l'avvenire, sarebbe inutile averlo costituito perchè il ministero è nato da una lotta ad un sistema esistente per modificarlo), allora bisognerà pur vedere come si potrà e si dovrà osservare la legge, come si dovranno regolare i rapporti tra l'ente gestore (che, anche se di natura particolare, non potrebbe non essere creato perché la legge lo impone), fra il Comitato interministeriale del credito (che non può essere un semplice doppione del comitato interministeriale che assiste il Ministero delle partecipazioni statali, pure in conformità della legge), fra la funzione di ispettorato del credito devoluta alla Banca d'Italia.

È una materia delicata, complessa, non irrisolvibile e che bisognerà risolvere. Non sono assolutamente intransigente rispetto alle forme: l'ente di gestione potrebbe forse anche essere l'ispettorato del credito. Non mi scan-

dalizzo di fronte a forme anche apparentemente contaminate, purché la materia si chiarifichi, dato che non vi è nulla che serva di più a far continuare il sistema esistente (che si rivela oggi più improduttivo del passato di fronte all'insorgere delle necessità di una politica congiunturale) della incertezza e confusione, delle responsabilità e dei poteri in un settore di estrema delicatezza.

Devo dire che ci sono alcune questioni che possono sembrare di dettaglio ma che sono essenziali se gli enti di gestione dovranno essere cosa seria. Le farò un elenco, onorevole ministro, non in ordine d'importanza, ma di successione logica, domandandole, in cambio del tempo risparmiato nella illustrazione, data l'ora tarda, un impegno preciso nella sua replica.

Come è costituito l'ente di gestione? Il presidente è nominato dal Governo. Ma chi sono i componenti dell'ente di gestione?

Noi chiediamo che i componenti degli enti di gestione, cioè gli amministratori dei diversi settori delle imprese pubbliche, non siano uomini che facciano parte contemporaneamente di amministrazioni di società private, né dello stesso ramo, né di altri rami. Questa è una condizione essenziale. Infatti, per giustificare tante carenze nel settore dell'industria pubblica, basta esaminare, ad esempio, uno dei tanti bilanci delle varie società: la Finelvetica. Guardiamo chi sono gli amministratori: Angelini, Bottani, Micara, Sarnesi, Spada, ecc. Pertanto, chi amministra questo delicato settore delle fonti di energia? I diretti rappresentanti dell'industria privata, in gran parte concorrente e con interessi contrastanti con quelli dell'industria elettrica pubblica. La stessa cosa avviene negli altri settori.

So benissimo che questo è un problema grave: si tratta della ricerca degli uomini, di buoni amministratori, di buoni tecnici, ma qui deve trattarsi veramente di una ricerca concorrenziale. Non possiamo far vivere il settore pubblico, per ciò che riguarda il problema degli uomini, come sussidiario o in simbiosi o peggio in mezzadria con il settore privato: dobbiamo contendere i tecnici, gli amministratori, al settore privato.

Il giorno in cui porremo seriamente una questione di questo genere, toglieremo ogni possibilità di equivoco, ogni possibilità di ambivalenza da parte di amministratori che siano chiamati ad assumere una responsabilità nell'ente di gestione, nei riguardi di un'analogha posizione nel settore privato.

Certo, vi sarà un periodo di assestamento. Vi è carenza di tecnici e di amministratori:

bisogna crearli, non farseli prestare dall'industria privata: tutt'al più farseli cedere dall'industria privata. Ma nel momento stesso in cui entrano al servizio dell'impresa pubblica, essi sono al servizio dell'impresa pubblica, e non a servizio a mezzo orario fra industria pubblica e privata. Questo è essenziale.

Altrettanto essenziale mi sembra una incompatibilità, che non dovrebbe essere stabilita per legge, ma di fatto, e con pochissime eccezioni, circa la composizione dei consigli di amministrazione degli enti di gestione, per ciò che riguarda l'accesso dei funzionari dello Stato.

Un altro impegno noi chiediamo in ordine alla scelta dei collegi sindacali. Il sistema di scelta dei collegi sindacali delle aziende appartenenti al settore imprenditoriale pubblico ancora oggi rappresenta un vero e proprio incentivo alle irresponsabilità. Sono scelte fatte con criteri politici o di sistemazione politica, con il sistema del sottogoverno. Non sarebbe avvenuto quanto si è verificato all'Italcasse se vi fosse stato un collegio sindacale che avesse fatto il suo dovere e ove invece esso non si fosse sentito le spalle al sicuro per la appartenenza politica, a cui doveva la carica.

Estrema cautela, quindi, e congiunta responsabilità.

Una volta costituiti gli enti di gestione dei settori pubblici imprenditoriali, mi pare essenziale decidere una direttiva sul terreno delle società anonime. La maggior parte, anzi la totalità delle aziende dipendenti dalle diverse finanziarie sono costituite sotto forma di società anonime. Noi non vediamo nessuna difficoltà in questo. Ma qui sorge un problema di politica economica proprio nei settori decisivi: non mi riferisco solo a tali settori in quanto monopolistici, ma in quanto condizionanti in larga misura il tipo di sviluppo della nostra economia nazionale, e cioè particolarmente al settore dell'energia cui poc'anzi ha accennato l'onorevole Dami e al settore della siderurgia. Infatti, a nostro avviso, un impegno del Ministero delle partecipazioni statali deve essere quello di ridurre sempre più l'area dell'azionariato privato in modo da impossessarsi totalmente, in un termine ragionevole, del settore.

L'onorevole Dami su questo aspetto della questione si è battuto con argomenti che in larga misura condivido. Onorevole Dami, ella sa che ho ripresentato un progetto di legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma, ripeto, non intendo domandare

ancora ulteriore tempo ai colleghi per questo dibattito che è necessariamente vincolato a scadenza di termini rigorosi. Mi basterà ricordare, a questo proposito, il serio dibattito che è intervenuto nel paese in cui questa questione è stata sperimentata, cioè in Inghilterra, allorché il governo laburista aveva iniziato la nazionalizzazione dell'industria siderurgica. Non vi è alcun dubbio, come risulta proprio da quei vivaci, approfonditi dibattiti fatti sulle cose, sull'esperienza e non soltanto sulla teoria, che una possibilità di regolare efficacemente ed effettivamente l'economia nazionale, di indirizzarla a certi fini anche rinunciando a certi strumenti di azione diretta, anche lasciando un margine largo agli strumenti indiretti, come possono essere gli incentivi di carattere finanziario, riposa tutta sulla integrazione dell'intero settore, in quei settori in cui, ripeto, la natura merceologica è condizionante rispetto alle altre attività; particolarmente, nel caso dell'Italia, per quanto riguarda l'energia elettrica, sia classica sia nucleare, e l'industria siderurgica. Non riparlo del settore del credito.

Vi è poi un'ultima questione che io vorrei porre all'attenzione dell'onorevole ministro. Desidero ricordare che l'atteggiamento dei lavoratori, della Confederazione generale italiana del lavoro rispetto alla politica sindacale delle aziende pubbliche, è stato di una lealtà, di una rispondenza ai criteri di economicità, incontestabile. Ricorderò la risoluzione del convegno di Livorno dell'aprile 1956 nella quale è detto testualmente: « In relazione all'appartenenza ad aziende controllate dallo Stato non deve farsi luogo né a privilegi, né a sacrifici per i dipendenti di queste aziende e l'azione sindacale della confederazione continuerà ad ispirarsi al principio generale dell'unità dei lavori pur nelle forme differenziate per settori, per gruppi e per aziende fissate dal quarto congresso della confederazione ».

È impegno di lealtà non richiedere privilegi. Questo impegno è correlativo a un altro da parte sua, onorevole ministro. Ella ha trovato una situazione di discriminazione politica e sindacale nelle aziende pubbliche, discriminazione molte volte più odiosa di quanto non avvenga nelle aziende private. Questo triste privilegio va abolito; va abolito seriamente perché vi sono infinite considerazioni umane, politiche, morali che lo richiedono. Tutto ciò va abolito; deve cessare questa pratica ignominiosa che anche quando sarà scomparsa lascerà ancora brutte tracce.

Ma vi è anche un'altra ragione per farlo, ed è che l'elemento essenziale di economicità delle aziende è proprio la libertà sindacale. Io ho avuto occasione durante un'altra discussione, qui, di rappresentare quanta parte avesse in una postazione effettivamente economica, in un criterio di economicità realmente perseguito in una azienda o in un settore, il fatto che esista in essi una reale, libera, quanto più è possibile efficiente e autonoma iniziativa di carattere sindacale.

Non voglio ripetere questa argomentazione. Le aziende pubbliche appunto perché pubbliche non debbono soltanto essere le prime a rispettare la legge, ma anche le prime ad organizzarsi bene. E non vi è azienda pubblica o privata bene organizzata se non vi è un sindacato che si organizza bene, in modo autonomo ed efficace. Questa è una condizione essenziale. Ella, onorevole ministro, potrà fare molto perché troverà una situazione incancrenita da una pratica che sarà certamente difficile sradicare, ma che va sradicata. Su questo terreno non vi è attesa possibile, come può esservi su altri terreni, da parte nostra. Alcune cose vanno fatte subito perché vi è un costume che deve cessare, altrimenti la stessa lealtà di questo colloquio, la stessa moderazione in cui si sta svolgendo questa discussione non avrebbero senso, e ci si arresterebbe di fronte alla constatazione di una rottura, al fatto che il reciproco colloquio diventa impossibile.

Onorevole ministro, in principio le ricordavo che il suo ministero dovrà essere necessariamente un ministero difficile e che, come scrivevo tempo fa sull'*Avanti!*, esso è un ministero che fa paura o meglio dovrebbe far paura. Noi ci auguriamo, e faremo di tutto in questo senso, che non si riduca a uno spaventapasseri, cioè non sia stato creato unicamente per dare soddisfazione a una esigenza sempre più vivace e sempre più consapevole dei lavoratori prima di tutto e della intera collettività per un'azione degna di questo nome nel settore della industria pubblica.

È per questo, onorevole ministro, che noi attendiamo con molto interesse quello che avremmo voluto fosse stato detto in apertura di questo dibattito: attenderemo dalla sua replica le risposte ai suggerimenti e soprattutto ai quesiti che le abbiamo posto in questa discussione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto ha parlare l'onorevole Veronesi. Ne ha facoltà.

VERONESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, cedo alla tentazione di prendere la parola su questo bilancio, contrariamente a quanto mi succede per altri, perché mi è sembrato che questa discussione dovesse essere particolarmente interessante, in quanto si tratta di un bilancio che per la prima volta è all'esame del Parlamento. È un settore notevolissimo di interessi che entra ufficialmente nella discussione delle Camere e che prima veniva toccato dai parlamentari per vie indirette, mentre adesso può essere toccato direttamente.

Convengo con quanto affermava l'onorevole Lombardi. In questa situazione sarebbe stato più interessante sapere prima dal ministro e dal Governo che cosa si vuol fare per poter dichiarare su queste intenzioni il proprio parere. Vi è quindi un grande interesse per le dichiarazioni che saranno fatte. Nell'attesa di sentirle, sembra possibile potere influire su queste decisioni di Governo, data la incertezza nella quale ci si muove. Da qui, la presunzione di poter influire, con qualche considerazione che mi appresto a fare, sulle espressioni di volontà che il Governo farà alla fine della discussione.

Sostanzialmente, le influenze che si fanno sentire in questo campo sono, per semplificazione, due. La prima viene da sinistra e ne abbiamo sentito un autorevolissimo esponente nell'onorevole Riccardo Lombardi. Essa indica nel Ministero delle partecipazioni statali lo strumento attraverso il quale si può muovere verso una nazionalizzazione, una socializzazione dello Stato. L'onorevole Riccardo Lombardi contrappone l'iniziativa privata all'iniziativa pubblica e ritiene che quest'ultima dovrebbe essere lo strumento attraverso il quale si condiziona l'iniziativa privata, rompendo i monopoli. A me sembra che si possa muovere qualche obiezione a questa tesi, in quanto accanto ai monopoli privati si costituiscono dei monopoli pubblici. Siamo d'accordo che si debba rompere i monopoli, ma vi sono e vi devono essere gli strumenti propri, dettati da altre legislazioni per questo scopo.

La seconda influenza viene dalla destra e dice che la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali è stata un errore gravissimo, una eresia alla quale si dovrà porre rimedio al più presto possibile.

Esistono, quindi, due tendenze e sarà interessante vedere quale delle due avrà effetto nella vita del ministero che si è andato costituendo.

Come in molti altri casi, anche in questo sembra che la via giusta sia quella di mezzo (lo accenna anche il relatore nella sua diligente relazione), che è in questo caso difficile da seguire, sottoposta com'è a contrastanti pressioni suggerite anche da urgenze immediate. Così, quando sentiamo i nostri colleghi intervenire presentandoci situazioni aziendali o regionali, si suppone risolta evidentemente tutta una serie di problemi preliminari e generali.

Certamente occorre correre, ma occorre anche sapere qual è la direzione nella quale si deve correre. Qual è la direzione tendenziale, la direzione nella quale ci si dovrebbe muovere? Per mio conto, dichiaro che tendenzialmente nel mondo economico imprenditoriale ci si dovrebbe muovere lasciando il campo all'iniziativa privata. Questa dovrebbe essere la regola. Mi pare, quindi, che sia errata l'affermazione dell'onorevole Riccardo Lombardi quando mette sullo stesso piano le due iniziative, e anzi in certi momenti è sembrato su un piano prevalente l'iniziativa pubblica, stando almeno al testo della Costituzione.

L'articolo 43 della Costituzione, citato anche dal relatore, dice infatti: « A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Non vi è dubbio che la possibilità dell'iniziativa pubblica è prevista, ma è circondata da notevoli cautele.

L'articolo 41 della Costituzione, invece, dice: « L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi ed i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». Da questi articoli sembra risultare che la regola deve essere l'iniziativa privata e l'eccezione, quando ricorrano le circostanze previste dall'articolo 43, l'iniziativa pubblica. Del resto mi pare che lo stesso buon senso ed il diritto naturale guidino su questa strada.

Quali sono i compiti di istituto dello Stato? Non ve n'è un elenco nella nostra legislazione. Come sindaco ricordo che per

gli enti minori sono indicate le competenze, fuori delle quali non si può andare. Per lo Stato non c'è una elencazione e c'è una tendenza irresistibile alla dilatazione. A questa tendenza occorre resistere.

Concretamente, sembra a me che non rientri nei compiti di istituto dello Stato l'attività industriale, con utile finanziario per chi opera, intesa a produrre energia, beni primari, beni di consumo, ecc. Dico che non mi sembra compito di istituto perché questo è uno dei compiti che possono benissimo essere svolti dall'iniziativa privata. Lo Stato — lo abbiamo affermato tante volte — è fatto per la persona e non la persona per lo Stato. Lasciamo dunque che le persone si sviluppino muovendosi in un ambiente nel quale tutti i loro talenti possano essere posti a frutto. Quando in una certa attività c'è un utile, un profitto, allora c'è una condizione che è necessaria per l'intervento del privato; il quale si muove normalmente proprio sotto questa spinta. Si dirà: così si lascia che le occasioni buone e redditizie siano colte dai privati e lo Stato si deve accollare le altre. Non faccia meraviglia questo: lo Stato deve godere, e gode di fatto, dell'utile dei privati col prelevamento, attraverso il mezzo fiscale, che è un mezzo proprio dello Stato. Quanto più utile per i privati, tanto più utile c'è anche per lo Stato. Non è necessario che lo Stato direttamente operi nel settore economico per trarne un utile.

Quando permanentemente o momentaneamente manchi l'utile, l'incentivo all'iniziativa privata e si tratti di attività necessaria o grandemente utile al bene comune, allora deve intervenire lo Stato. Questa è la giustificazione degli interventi avvenuti nel passato e di quelli che potranno avvenire nel futuro. V'è la mancanza di uno stimolo all'intervento dei privati e v'è la constatazione che l'attività stessa è necessaria o grandemente utile. In questo caso lo Stato, per non mancare ai suoi doveri, deve intervenire.

Queste considerazioni, ripeto, sono alla base della giustificazione complessiva dell'I. R. I. La storia della costituzione dell'I. R. I., che ha fatto diligentemente il relatore, lo dimostra. Non è possibile che aziende di notevoli dimensioni vengano lasciate chiudere, in quanto non ne va di mezzo soltanto un privato interesse ma il benessere di una intera regione o addirittura ne può andar di mezzo l'interesse dell'intera collettività.

Tuttavia, assunta per questi particolari motivi una certa attività, lo Stato deve operare per rimuovere i motivi che hanno allon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

tanata da questa l'iniziativa privata e quando li ha rimossi deve ritirarsi lasciando che operi l'iniziativa privata. Se questo non è possibile, allora si trova di fronte ad uno dei casi in cui ha da continuare la sua attività.

Un altro dei casi che vanno contemplati è previsto dall'articolo 43 della Costituzione. È il caso dei monopoli: quando sia possibile che il ritiro dello Stato da una attività dia luogo a monopoli pericolosi per la collettività, in questo caso lo Stato deve rimanere nell'attività di cui si parla, anche nell'ipotesi che essa sia allettante per i privati.

Vi sono dunque aziende entrate casualmente nell'orbita statale e che dovrebbero uscirne. La relazione al bilancio dell'I. R. I., che è stata mandata a tutti noi, reca in calce l'elenco delle società in cui l'I. R. I. ha partecipazione: si tratta di ben 97 aziende; e sfido la buona volontà anche degli amici di sinistra a trovare in tutte queste 97 aziende, e in quante altre ce ne saranno da esaminare, gli estremi perché vi rimanga l'iniziativa pubblica, estremi contemplati dall'articolo 43 della Costituzione. Il vicepresidente che ora presiede è toscano: ebbene, le vicende della S. A. I. V. O. di Firenze dicono qualcosa circa l'utilità che lo Stato rimanga in certe imprese, e pongono il problema se non sia invece preferibile che esse, superato il momento difficile, vengano lasciate all'iniziativa privata. Queste aziende, che sono casualmente entrate nell'orbita statale, devono restarvi tanto tempo quanto è necessario per evitare le gravi conseguenze che si determinerebbero se esse venissero lasciate cadere. Altre aziende, invece, sono entrate nell'orbita statale e vi debbono rimanere. Ma se esaminiamo l'elenco delle partecipazioni statali, mi pare che più numerose siano le aziende che sono entrate nell'orbita statale per motivi contingenti, e che dovrebbero uscirne.

A questo punto si pone naturalmente il problema: come dovranno uscire? E quando? Che cosa si deve fare nel frattempo? Va detto subito, per evitare equivoci, che far uscire queste aziende dall'orbita statale non vuol dire smobilitarle, non vuol dire chiuderle; significa semplicemente cederle. In altre parole, esse dovrebbero passare dalle mani dello Stato alle mani di privati attraverso gli strumenti propri a questo passaggio.

A mio avviso, il Ministero delle partecipazioni deve considerare la cessione di queste aziende come una necessità. Esso non deve nutrire l'ambizione di avere una famiglia pletorica di aziende, poche delle quali rappresentano effettivamente per lui un utile

strumento per attuare una politica di progresso e di sviluppo, mentre invece molte fra esse potrebbero uscire dall'ambito della competenza del ministero, senza che nulla si modifichi nella vita nazionale. Il Ministero delle partecipazioni statali deve avere piuttosto l'ambizione di mantenere nella propria sfera di controllo quelle attività attraverso le quali è possibile veramente agire efficacemente nel mondo economico.

Tutte le altre aziende, quindi, devono essere cedute, e presto, anche a prezzi allettanti, all'iniziativa privata, ponendo però come condizione che questa vi si impegni e sia pronta a rischiare per portarle avanti: in proposito non vi può essere dubbio. Comunque non si deve continuare in gestioni che non sono di specifica competenza dello Stato e che non realizzano le condizioni che il buon senso e la stessa Costituzione ritengono debbano ricorrere perché lo Stato se ne interessi.

A questo punto si chiede: finché non si riuscirà a collocare fuori dell'orbita statale queste aziende, come dovrà comportarsi lo Stato? Esso dovrà agire esattamente come un privato. Lo Stato proprietario, infatti, può avere dei beni demaniali e dei beni patrimoniali. Per questi ultimi esso è proprietario a titolo privato, come chiunque altro. In questo caso lo Stato è un imprenditore che deve mettersi onestamente sul piano degli imprenditori privati per operare insieme con loro, in una sfera analoga; e sarebbe operare disonestamente nei riguardi dei privati operatori il creare, per particolari aziende, delle condizioni che non si ripetano per le altre: dicasi così del credito, della possibilità di ricorrere alla collettività per rimediare al *deficit* di bilancio: discorso che fa anche il relatore e che lascia in qualche punto sospeso, pur affermando in qualche altro punto la necessità che i bilanci debbano essere in pareggio e non possano essere in definitiva passivi. Quindi, bilanci separati di queste aziende e non compensazione attraverso il gruppo; rischi da parte di coloro che gestiscono queste aziende, con possibilità di chiusura e di fallimento. Questa deve essere la posizione dello Stato che opera come imprenditore privato nelle aziende nelle quali gli estremi di utilità pubblica non ricorrono.

Se così non si fa, non si può pretendere che nello stesso settore si mettano o rimangano imprenditori privati. Vi è una disparità di condizioni e non si verifica quella che l'onorevole ministro Gava ricordava in una passata discussione: la *par condicio*. In questa situazione non vi è la *par condicio*: in queste

condizioni si scoraggia l'iniziativa privata, l'imprenditore privato non si mette al lavoro e, se ci sono imprenditori privati che già vi operano, cercano di uscire dal campo perché vi trovano un concorrente che opera con armi di cui essi non dispongono.

Faccio questo cenno perché, secondo me, abbiamo un estremo bisogno, nelle nostre condizioni, di iniziativa imprenditoriale. Tante volte si è parlato in quest'aula della necessità di creare occupazione; ma per creare occupazione è necessario il credito, è necessaria la qualificazione professionale, ma poche volte si è detto che è necessaria l'iniziativa imprenditoriale. Io ritengo che in questo momento dovremmo proprio preoccuparci di questo: di creare gli imprenditori, di stimolarli, di far venir fuori le energie che ci sono. Questa è una virtù personale. Lo Stato non può sopperire all'imprenditore mancante. Lo Stato è astrazione; in suo nome operano persone fisiche che o non hanno le doti dell'imprenditore, o, se queste doti hanno, non rimangono nell'organismo statale.

Quindi, lo Stato deve anche tener conto del riflesso che la sua azione ha sulla condotta dei possibili operatori economici, degli imprenditori privati. Non deve assolutamente scoraggiarli. Come lo Stato cerca i talenti dei lavoratori attraverso le scuole professionali, così esso deve cercare di permettere ai talenti di venir fuori anche per quel che riguarda le categorie imprenditoriali.

Io ho fiducia nell'armonia provvidenziale del creato. Quando il collega Lombardi Riccardo parlava di che cosa si deve massimizzare nelle aziende di Stato e diceva che non deve essere il profitto imprenditoriale, il profitto dei pochi, ma diceva che dev'essere il reddito nazionale e l'occupazione, mi veniva di ricordare un'affermazione fatta da un imprenditore di notevole peso, il dottor Costa, il quale in una certa occasione aveva affermato che, secondo lui, agire economicamente significava agire socialmente. L'affermazione vale se si dice che, in definitiva, su un lungo periodo, non vi è contraddizione fra agire economicamente e agire socialmente, pur potendo a brevi intervalli esservi anche una contraddizione che dovrà essere sanata attraverso interventi esterni. Ma, in definitiva, ripeto, non vi possono essere contraddizioni fra ciò che gli uomini sono portati a fare per l'istinto che natura ha messo in loro e la utilità della collettività che da questi talenti deve trarre il proprio beneficio. Ci deve essere questa economia, questa armonia. Non può la Provvidenza mettere nel nostro

animo stimoli che poi dobbiamo negare! Dovremo, ove occorra, cercare di correggere gli eccessi, i momentanei contrasti, ma non vi è dubbio che in un mondo che noi credenti crediamo essere stato creato bene ed armonicamente, i talenti devono essere messi a frutto, permettendo agli stimoli naturali governati dalla ragione di spingere ognuno là dove è portato, per l'interesse suo e della collettività.

Si dice, a proposito di necessità di interventi imprenditoriali (per esempio, per le zone arretrate del Mezzogiorno, ma non soltanto per il Mezzogiorno), che si è lasciato campo all'iniziativa privata di muoversi e purtroppo l'iniziativa privata non si è mossa. Domanderei se abbiamo lasciato tempo all'iniziativa privata di muoversi e se abbiamo creato le condizioni necessarie perché essa si muovesse.

Pongo, in definitiva, la domanda se sia preferibile che lo Stato, in carenza di iniziativa privata, intervenga direttamente come imprenditore o non aumenti, non accresca gli incentivi che fanno sì, in ultima analisi, che l'iniziativa privata trovi la sua convenienza ad impegnarsi anche in quelle zone dove finora non si era applicata.

Si dice che la soluzione dell'intervento diretto dello Stato come imprenditore in queste zone sia la soluzione più rapida. Così sembra anche a me; ma, è anche la più sana, in definitiva?

Non vorrei che questo intervento dello Stato, che supplisce alle carenze dell'iniziativa privata nelle zone arretrate, creasse una condizione psicologica tale da mettere in difficoltà in futuro l'esprimersi di iniziativa privata. Vi è molto I. R. I. nel nord, ma nel nord vi è molta iniziativa privata e non vi sarebbe stato I. R. I. se non ci fosse stata l'iniziativa privata.

Adesso si pensa di poter supplire alla carenza nel sud — e sono i nostri amici del meridione che lo chiedono — dell'iniziativa privata con l'iniziativa dello Stato. Direi di essere cauti, di adoperare l'iniziativa dello Stato in settori nei quali questo intervento si dimostra sicuramente utile. È il caso (in ciò convergo con l'onorevole Lombardi) della energia e del settore siderurgico, nei quali è bene che lo Stato sia presente, perché questi settori ne condizionano altri. Ma lasciare poi alla libera iniziativa privata, con adeguati incentivi, di svilupparsi e crescere. I disonesti, gli incapaci moriranno, resteranno per strada, mentre si svilupperanno i capaci.

Alla luce di questi principi, che mi sono sforzato di illustrare, se accettati, dovrebbe

seguire l'azione. Ecco perché io mi sono perduto in quelle che il nostro relatore chiama «aeree considerazioni»: principi di sociologia e di economia.

Penso che sia necessario avere le idee chiare prima di muoversi e che l'azione debba essere preceduta dalla riflessione che indica la meta che ci si pone. Se la meta deve essere quella di usare dell'iniziativa dello Stato come uno strumento per sopperire in certi campi alla mancata iniziativa privata e per agire, attraverso il possesso di certi strumenti particolari, sullo sviluppo economico di tutta la nostra società, penso che si debba agire in conseguenza e l'azione dovrebbe essere prevista con adeguati programmi. Per la prima categoria che ho considerato (delle aziende cioè che si trovano nell'ambito dello Stato, ma che non hanno giustificazione per continuare a starci) il proposito dovrebbe essere la cessione nel più breve tempo possibile, ragionevolmente, alla iniziativa privata; nel frattempo proporsi di condurle onestamente nello stesso modo come vengono condotte le iniziative private, cioè senza nessuna condizione di privilegio per loro. Per la seconda categoria, quella che abbiamo riconosciuto essere giusto che rimanga sotto il controllo dello Stato applicarsi, perché con i realizzamenti delle aziende cedute e con il maggior tempo e la maggiore applicazione che sarà possibile dedicare ad esse, si riesca a raggiungere gli scopi che lo Stato si propone.

Non credo alle affermazioni fatte dai nostri amici di sinistra secondo cui le aziende di Stato dovrebbero continuare ad operare anche nei settori che possono essere affidati all'iniziativa privata, avendo come compito quello di agire da guida e da modello, appunto, alle ditte private. Considero questa affermazione come un'utopia da socialisti, utopia perché ciò significa supporre certi uomini migliori di quello che sono.

Anch'io sono un ottimista, però distribuisco questo ottimismo un po' per parte. L'ottimismo socialista è invece un ottimismo di parte: pone tutto il bene in una certa categoria o per meglio dire in una certa classe e il male in un'altra. Io invece ritengo che bene e male esistono di qua e di là e che non si debba partire dall'ipotesi, per stare al caso concreto, che chi opera attraverso lo Stato e sotto l'egida di esso, per questo solo fatto debba operare meglio degli imprenditori privati i quali agiscono sotto la spinta di stimoli nient'affatto ripudiati dagli altri.

Credo ai compiti dello Stato e ai compiti dei privati e alla loro complementarietà ed

armonizzazione, attraverso cui si giunge al benessere della collettività.

Significa ciò, forse, essere con i «padroni del vapore»? Io dico di no. A parte la legittimità di mettere tutto in un calderone, classificando tutti gli imprenditori «padroni del vapore», con tutte le implicazioni proprie di questa definizione, non mi pare che quanto io ho detto possa significare ciò. Quello che ho detto, al contrario, significa essere con il pensiero sociale cristiano, con il pensiero (senza compromettere più alti principi) democratico cristiano. Ricordo a questo proposito una affermazione contenuta nel programma del partito popolare italiano, nel proclama «liberi e forti» redatto da don Sturzo nel 1919, dove si affermava: «Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere di organizzazione ed ogni attività civica individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali: la famiglia, le classi, i comuni, che rispetti la personalità individuale ed incoraggi la iniziativa privata».

Non sono quindi con i «padroni del vapore», ma sono coerente con affermazioni che sono state fatte da tempo da coloro, di questa parte politica, che mi hanno preceduto e che hanno avuto modo di pronunciarsi sui problemi che adesso ci stanno davanti. Statalismo e libertà — viene affermato a commento di queste affermazioni di nostra parte — non formano una correlazione ma un'antitesi. Più si svilupperà lo statalismo e più si comprimerà la libertà. Per cui mi auguro che di statalismo non si abbia a parlare, bensì di una politica governativa atta a promuovere l'economia e il benessere del nostro popolo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 14,30, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

DOSI: «Modifica della legge 19 maggio 1954, n. 303, recante norme sull'ordinamento dell'Ente nazionale per la protezione degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

animali » (258) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

PINNA ed altri: « Modifica degli articoli 570, 571 e 572 del codice penale » (284);

« Determinazioni dei contributi statali alle spese dei comuni di Ascoli Piceno, Bolzano e Cagliari per il servizio dei locali e mobili degli uffici giudiziari » (298) (*Con parere della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

« Elevazione da lire 450 milioni a lire 848 milioni 500 mila della spesa per il rimborso alla Società carbonifera sarda delle somme anticipate ai propri dipendenti licenziati, in conto delle provvidenze previste al paragrafo 23 della convenzione sulle disposizioni transitorie annesse al trattato della C.E.C.A. » (309) (*Con parere della V Commissione*);

« Istituzione nel bilancio del Ministero dell'industria e del commercio di un apposito capitolo di spesa di lire cento milioni da utilizzarsi per contributi a favore di manifestazioni fieristiche di interesse nazionale » (310) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilita*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CASALINUOVO e BOZZI: « Modifica dell'articolo 368 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (268) (*Con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

BUZZELLI ed altri: « Tutela della funzione degli avvocati e procuratori nell'esercizio del loro patrocinio » (285);

alla V Commissione (Bilancio):

GORRERI ed altri: « Costituzione dell'Azienda termale autonoma di Salsomaggiore » (290);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919, concernente l'istituzione di uno speciale diritto erariale sui veicoli a motore azionati con gas di petrolio liquefatti » (326) (*Con parere della IV e della X Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

LOMBARDI RUGGERO: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, contenente norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (273);

COLITTO: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, contenente norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (274);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

GOMEZ D'AYALA ed altri: « Riapertura del termine previsto dall'articolo 3 del testo unico di leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 » (289).

Presentazione di un disegno legge.

LAMI STARNUTI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMI STARNUTI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Costruzione da parte dell'« Incis » di alloggi da assegnare in locazione al personale dell'amministrazione della pubblica sicurezza ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Angioy, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave crisi in cui versa la città di Carbonia,

impegna il Governo:

1°) a predisporre le misure idonee ad incrementare la produzione e l'utilizzo del carbone Sulcis:

2°) a sospendere i licenziamenti di mano d'opera fino a quando non ne sarà stato predisposto l'immediato reimpiego ».

L'onorevole Angioy ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando si discusse della istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, il nostro gruppo fu praticamente il solo ad esprimere opinione sfavorevole. Le ragioni che allora ci spingevano, sussistono ancora oggi. Noi consideravamo la istituzione di un nuovo ministero come la creazione di uno strumento che doveva servire per il perseguimento di un determinato fine e chiedevamo che, prima di dar vita a questo strumento, il Governo ci precisasse a qual fine esso intendeva indirizzarlo.

L'onorevole Lucifredi, relatore del disegno di legge, sostenne che l'indirizzo dell'intervento governativo in sede di politica economica sarebbe stato quale la maggioranza parlamentare e i governi che da essa di volta in volta fossero stati espressi l'avrebbero determinato. Il che equivaleva a dire che, mentre si costituiva lo strumento, le finalità che attraverso questo strumento si intendevano perseguire erano per il Governo inesistenti. Della stessa opinione fu l'onorevole La Malfa il quale affermò che un nuovo ministero, come i ministeri preesistenti, avrebbe potuto fare qualunque politica, praticamente una politica liberale o una politica socialista, a seconda degli intendimenti del Governo.

Noi non condividiamo questo punto di vista. Noi siamo persuasi che il problema amministrativo come fatto strumentale — come del resto strumentale è il fatto costituzionale — non può essere valutato se non alla stregua del fine che attraverso lo strumento stesso si intende di perseguire. Dire che il Ministero delle partecipazioni avrebbe potuto fare una politica liberale, era, a nostro avviso, un'opinione veramente peregrina, poiché la politica liberale realizzata attraverso il Ministero delle partecipazioni statali non poteva mirare ad altro che alla liquidazione delle stesse competenze del ministero in quanto una politica liberale, come suo presupposto, doveva in ogni caso escludere qualunque partecipazione o gestione dello Stato al fenomeno economico.

Condivido, quindi, in un certo senso, l'opinione espressa questa mattina dall'onorevole Riccardo Lombardi che, evidentemente, è consequenziale con la sua impostazione ideologica e sostiene che, anche in questa sede, sarebbe stata opportuna, da parte del Governo,

innanzitutto, la precisazione della geografia delle partecipazioni statali, oggi molto sfumata e approssimativa; e, inoltre, la indicazione dei propositi del Governo, in modo da consentire alla Camera il dibattito su questo bilancio.

Allo stato attuale delle cose, l'aver creato uno strumento senza averne precisato i fini equivale per noi ad abbandonare una bomba nella strada, con la speranza che essa vada a finire nelle mani di un esperto artificiere o di un addestrato soldato, i quali la impieghino o per disinnescarla (ciò che avverrebbe nel caso di un ministro liberale) o per lanciarla contro determinate trincee (nel caso in cui venisse nelle mani di un ministro socialista).

Né questa lacuna viene colmata, a nostro avviso, dalla relazione, per altro molto pregevole, dell'onorevole Biasutti, il quale non precisa assolutamente quale sia la politica economica che il Governo intende perseguire; precisazione tanto più necessaria in quanto il problema del finalismo rimane tuttora aperto.

Ella, onorevole Biasutti, cita le parole della *Quadragesimo anno*, che non fanno altro che riproporre questo problema che secondo noi deve essere pregiudizialmente risolto: un problema di scelte.

Vi è una teoria della economia politica liberale; parte da presupposti di scienza economica; ha i suoi postulati, teoremi e corollari e crea i suoi strumenti per l'azione economica. Questi strumenti sono l'individuo, l'iniziativa del singolo, limitati nella loro manifestazione temporale da ragioni di durata fisica, limitati nell'ambiente spaziale per le esigenze della mobilità umana, limitati anche nell'ambito sentimentale. L'iniziativa individuale ha creato, per superare questi limiti, gli strumenti tipici della economia capitalistica: le aziende razionalizzate, le ditte, le società anonime. Il liberalismo è quindi una dottrina consequenziale; parte da certe premesse e giunge logicamente a certe conseguenze.

Altrettanto consequenziale è la dottrina socialista, che parte da premesse e giunge a conseguenze che si possono accettare o respingere. Ha i suoi postulati, i suoi teoremi, i suoi corollari; ha una sua politica economica e crea gli strumenti per attuarla. Come il liberalismo è basato sull'individuo e sulla azienda razionalizzata, così la economia socialista si fonda sulla classe (e lo Stato che la impersona) e sulle grandi branche dell'economia burocratizzata.

Quando dunque discutiamo i problemi del Ministero delle partecipazioni statali e, più in generale, esaminiamo la politica economica nazionale, non possiamo non precisare qual è il fine cui è rivolto il nuovo strumento rappresentato da questo ministero, qual è la politica economica che vogliamo realizzare e quali sono i principi generali di scienza economica ai quali noi intendiamo uniformarci.

A questi quesiti l'onorevole Biasutti ha dato una risposta che, a nostro parere, è troppo generica: egli ha detto che noi dobbiamo realizzare la *concordia discors*. Ma questo è un concetto che esula completamente dalla scienza economica. Dal mercantilismo ai fisiocrati, alla dottrina liberale, alla dottrina socialista, è un concetto che non ricorre mai. Può essere un'ottima sintesi in caso di dialettica politica o di dibattito congressuale; ma in sede di politica economica bisogna precisare con ben altri termini.

L'onorevole De Gasperi aveva cercato di sintetizzare l'azione politica del governo con il termine di « sano empirismo »: era, quanto meno, qualcosa di più preciso; era un andare giorno per giorno, a seconda delle circostanze, adattandosi quanto meno all'eclettismo delle varie suggestioni che potevano venire o dal campo liberale o dal campo socialista.

Perché, la *concordia discors* esiste in tutte le dialettiche. Anche l'onorevole Malagodi ha la sua *concordia discors* e la risolve semplicemente attraverso l'estraneità di qualunque interesse pubblico e la dinamica della libera concorrenza: è anche il suo un modo di realizzare la concordia degli elementi discordi, del contrasto tra l'interesse pubblico e l'interesse privato. Anche il sistema socialista realizza la sua *concordia discors* attraverso l'imperio dello Stato e la sistematica della sua dottrina e della sua azione economica.

Non ci si può contrapporre a questi due sistemi, che hanno una loro teorica, una loro precisa azione ed i loro strumenti per l'attuazione di questa politica economica, con risposte vaghe, imprecise; con dei semplici *slogan*. Ella, onorevole relatore, quando dice no al sistema liberale e no al sistema socialista, deve spiegarne le ragioni, e deve porre in modo concreto le ragioni del suo sì: deve precisare gli elementi sostitutivi che propone contro queste due dialettiche, contro queste due azioni concrete in campo economico che ella respinge.

Perché anche il liberalismo ha dei suoi finalismi rispettabilissimi: intende realizzare

il massimo di benessere attraverso la libera estrinsecazione dei fattori individuali, garantisce una espansione legittima della personalità, l'utilizzo delle facoltà creative dell'uomo, offre anche l'amore del rischio. Così come offre i suoi finalismi anche la teoria socialista: respinge la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, eleva il lavoro a soggetto dell'economia.

E non sono certamente questi gli aspetti che ella respinge quando dice no al socialismo ed al liberalismo. Ella respinge, io penso, solo gli eccessi. Allora, se non ho capito male, praticamente, quando ella dice *concordia discors*, propone un sistema economico in cui l'interesse dello Stato e la libera iniziativa convivano e si possano armonicamente esplicare.

È una tesi che può essere accettata; ma a condizione che siano ben chiari gli strumenti, ben precisi i propositi. Questo è l'aspetto, a mio avviso, lacunoso della politica economica governativa. Non vorrei, onorevole Biasutti, che la *concordia discors* si realizzasse strumentalmente al vertice, in quella che è stata la manifestazione visibile di tutti i governi che si sono succeduti fino ad ora. I quali, per esempio, in campo finanziario realizzavano la *concordia discors* mettendo un ministro tendenzialmente liberale al tesoro, un ministro tendenzialmente socialista alle finanze, dando vita a due politiche che si contrastavano, si cozzavano, e si annullavano a vicenda. Questa fu la *concordia discors* dell'esarchia, la *concordia discors* del quadripartito e questa è la *concordia discors* dell'attuale Governo. Ma non è nulla di armonico: è una coesistenza, è un compromesso, ma un compromesso sterile che non determina una sistematica e una azione politica chiare.

Con questa *concordia discors* noi siamo arrivati addirittura a conciliare, proprio su questo tema (cioè sulla creazione del Ministero delle partecipazioni) le tesi dell'onorevole Riccardo Lombardi con quelle dell'onorevole Cortese, che fece da levatrice a quel disegno di legge. Era una *concordia discors* che avvicinava il comunismo e il socialismo allo stesso liberalismo.

Ma questa era una posizione di contingenza, di compromesso, nella quale ciascuno credeva di realizzare il realizzabile delle sue idee, o di salvare il salvabile delle sue opinioni, ma non era il concretamento di una azione politica.

Questa coesistenza di due sistemi, ammesso che sia possibile (ed io cercherò di dimo-

strare che non è possibile realizzare questa conciliazione degli opposti, soprattutto in questo sistema), sarebbe anche logica, ma a patto che la democrazia cristiana rinunciassi a una qualsiasi sistematica e dicesse: in mancanza di una sistematica, di una scienza economica che io accetti, di un'azione di politica economica che io concepisca, mi affido il compito, forse grato, di conciliare, contemperandole, le opposte politiche economiche socialista e liberale, e di tenere aggiogati a questo carro due cavalli che intendono marciare in direzioni opposte.

Ma allora dovremmo chiederci: la democrazia cristiana non ha dunque una sua concezione di economia politica? Onorevole Biasutti, ella ha citato un breve passo della *Quadragesimo anno*, ma essa contiene molto di più delle parole che ella ha voluto citare: non si limita a denunciare la necessità di trovare una soluzione al contrasto fra lavoro e capitale, fra le esigenze della personalità umana e quelle della collettività nazionale, essa suggerisce altresì lo strumento, i sistemi, la dinamica per giungere alla soluzione stessa. La *Quadragesimo anno* si riferisce a un altro grande documento in campo economico e sociale, quale è la *Rerum novarum*, dalla quale voi avete tratto ispirazione e motivo per una vostra sistematica, che non è la sistematica socialista, né quella liberale: è la vostra sistematica ed è la sistematica corporativa.

Solo ispirandovi a quei principi voi potete porre una vostra tesi autonoma che non sia un compromesso, che risponda a esigenze prima di scienza teorica, poi di azione pratica, infine di configurazione strumentale.

Vi è, intanto, un grande principio che differenzierebbe, che muterebbe il campo e i limiti dell'azione governativa e quindi ministeriale. Per la prima volta, attraverso quei documenti, viene posto un comandamento in economia nel campo della morale: la necessità, l'obbligo e quindi anche l'utilità della collaborazione dei fattori della produzione, della conciliazione di questi fattori. Naturalmente, in quella sede non può porsi altro che un comandamento morale. Ma spetta proprio allo Stato, spetta proprio al Parlamento e al Governo tradurre quella norma morale nell'unica manifestazione possibile nel nostro campo: tradurla in diritto.

Ora, si può dire quanto si vuole che questa norma morale è stata, a suo tempo, tradotta in diritto, in istituti e in norme che non potevano essere accettate; ma questo non vi solleva affatto dall'obbligo, anche negando quella

esperienza, di creare nuovi istituti, nuove norme che siano più adeguate a quelle che sono oggi le nostre esigenze.

Il fatto che un'esperienza corporativa non sia stata, a vostro avviso, fruttuosa di buoni risultati, non vi solleva affatto dall'obbligo di riproporre oggi le vostre soluzioni, che potrebbero essere identiche o diverse da quelle. Ma non si può dire di no a tutti i sistemi economici. Voi dite no all'economia socialista, dite no all'economia liberale, dite no anche all'economia corporativa. Ma non dite quale è la vostra concezione economica, non dite quale è la vostra politica economica e, allora, la vostra azione si riduce ad una formula aritmetica: democrazia cristiana più partito socialdemocratico, il che è lo stesso che dire: partito socialdemocratico più democrazia cristiana. E siccome voi nello schieramento rappresentate un po' l'aspetto liberale (perché ancora oggi formalmente la vostra economia è liberale, insegnate ancora il sistema dell'economia liberale, non avete sostituito a quel sistema, in linea scientifica, nessun altro sistema), l'aspetto socialista è rappresentato dal partito socialdemocratico, e dalla somma di queste due velleità non può venire nulla di concreto in economia. Io apprezzo la consequenzialità liberale, apprezzo la consequenzialità socialista, ma non posso apprezzare l'incertezza di una politica che da dieci anni non precisa i suoi limiti.

E oggi, il suo compito, onorevole Lami Starnuti, è di fare il socialista in una composizione in cui il ministro dell'industria dovrebbe fare il liberale. È quella che si chiama economia mista. Strana formula che definisce proprio l'ibridismo, perché è mista in quanto ha due elementi che sono puri ciascuno nel suo sistema (nel sistema socialista è puro l'elemento Stato, nell'elemento liberale è puro l'elemento individuo), economia mista nella quale dovrebbero convergere Stato e individuo, senza precisare i termini di questa coesistenza. Voi realizzate l'economia mista come sistema teorico con questa formula di compromesso governativo e come strumento e ultimo ritrovato ci proponete l'ente di Stato che, non si sa se in concorrenza o in eguaglianza o in preminenza o in posizione armonica con la residua iniziativa privata, dovrebbe costituire la piattaforma strumentale attraverso la quale questa economia mista si dovrebbe concretare. Noi non riteniamo possibile un compromesso di questo genere. Stamani l'onorevole Riccardo Lombardi, sempre logico, nel suo sistema, ed onesto, diceva: io mi prefiggo i fini dell'economia

socialista e il mio ideale sarebbe uno Stato in cui tutti i settori dell'economia, nella sua totalità, venissero diretti e regolati dallo Stato, che avrebbe tutta la responsabilità della direzione della politica economica e naturalmente ed eventualmente anche tutte le colpe del fallimento di una tale politica; e sottintendeva: io non sono al Governo e non posso realizzare l'*optimum* della mia tesi politica e pertanto mi accontento di quanto oggi mi è possibile ottenere, mi accontento che lo Stato cominci ad intervenire nell'economia e crei gli strumenti per questo suo intervento.

Egli si accontentava stamani della parità fra gli enti pubblici e l'iniziativa privata. Parità assurda, perché è evidente che non vi può essere parità laddove vi è interesse pubblico, interesse collettivo e interesse privato. È semplicemente una mostruosità concepire una parità fra l'interesse collettivo e l'interesse privato. Laddove esiste l'interesse collettivo vi è, per assioma, la preminenza di esso sull'interesse privato. Solo uno Stato che abdicasse a se stesso, potrebbe ammettere la mostruosità di una parità fra se stesso, tutore degli interessi collettivi e privati, e i portatori di interessi singoli ed egoistici. Vi sarebbe contrasto insanabile come fra morale ed egoismo; sarebbe un assurdo in termini poiché nella morale l'egoismo non è possibile. Dove è lo Stato, l'individuo non può essere che in posizione di subordinazione e di soggezione per la definizione stessa, a meno che lo Stato non lo si concepisca in un campo assolutamente limitato, cioè come imprenditore. Ma allora, se lo Stato è imprenditore, a quale titolo conserva gli attributi di Stato? Se persegue fini edonistici come qualsiasi azienda privata, se persegue fini materiali di ricchezza, non è più Stato. Cerca di ricavare un utile e non può ricavarlo altro che sottoponendosi alle regole dell'edonismo.

Per questo noi siamo contrari all'intervento dello Stato come imprenditore: perché ha ragione l'economia liberale quando dice che vi è un solo modo di realizzare la ricchezza e trasferirla in potenza: agire attraverso le leve dell'egoismo e dell'edonismo, e attraverso la lotta spietata raggiungere una rischiosa preminenza. Ma lo Stato, che per sua natura è etico, non può intervenire in queste contese. Esso ha gli strumenti suoi tipici per intervenire come arbitro supremo: la legge, il diritto. Se lo Stato vuole intervenire nel fenomeno economico in quanto Stato, deve intervenire attraverso la maestà della legge mutando le strutture, creando i sistemi idonei per risolvere i problemi di politica

economica. Ma questo pone un altro problema: quello della trasformazione delle strutture dello Stato. Io credo che seguendo questo assurdo proposito di concorrenza fra Stato e privati, i liberali si sono a suo tempo assoggettati alla tesi della *concordia discors*, di quella strana *concordia discors* che ha tutta una sua storia. Infatti, tutta l'attività legislativa in campo economico e finanziario rispecchia questa *concordia discors*: vi fu *concordia discors* sulla legge Tremelloni, sulla legge sugli idrocarburi, su tutte le leggi di carattere fondamentale discusse in questo Parlamento. *Concordia* persino tra l'onorevole Malagodi e le estreme sinistre; perché anche il liberalismo si illudeva che fosse possibile questo regime concorrenziale, altrimenti non si comprenderebbe perché si è tanto insistito sulla necessità, addirittura sulla utilità di un regime concorrenziale tra Stato e privati. Assurdo! Lo Stato ha altri moventi, altri interessi per affidarsi alle incertezze della concorrenza. Se veramente tutela un interesse pubblico non può giocarlo sulle onde della libera concorrenza. Come giustamente rilevava l'onorevole Riccardo Lombardi, l'economicità dello Stato è diversa. L'economicità dello Stato è l'utilità non solo come concezione economica ma anche come concezione morale; perché veramente è utile ciò che è giusto e nulla è più giusto dell'interesse collettivo, del finalismo dell'economia nazionale. L'economicità dello Stato non è un concetto materiale, ma morale; ben diverso dalla economicità aziendale. Lo Stato non potrà mai entrare in concorrenza con l'azienda privata perché persegue altri fini, ha un altro concetto della utilità. Allora gli enti di Stato riflettono nella loro natura questo assurdo: sono formalmente degli strumenti del capitalismo e pretendono sostanzialmente di essere strumenti dell'etica statale.

L'onorevole Vanoni fu onesto quando propose per la prima volta la istituzione dell'E. N. I.: badate, disse, nel campo dell'economia, dove avevamo prima degli elementi naturali conosciuti come agenti dell'economia stessa: l'individuo, la società anonima, la branca di economia statale burocratizzata, introduciamo una nuova specie che chiamiamo ente di Stato. Anzi, per l'esattezza, *holding* di Stato. Così egli prese la nomenclatura capitalistica e le appiccicò, come se fosse conciliabile, questa etichetta di Stato.

Ricordo che, nella discussione al Senato, il vecchio senatore socialista Giua, riferendosi forse alle ragioni della annosa polemica socialista contro le strutture liberali, soprat-

tutto contro le mostruosità dell'economia liberale, realizzate nelle *holdings* finanziarie, non vide di buon occhio questo nuovo strumento e trovò contraddittorio che il socialismo, che aveva condotto le sue lotte per combattere il dominio della razionalizzazione delle attività economiche attraverso la società anonima, riconoscesse la legittimità di questo nuovo mostro, che aveva tutti i difetti della vecchia società anomima, con in più il potere di sovranità proprio dello Stato.

Se finora le nostre strutture (questo è il problema che io mi pongo) non sono riuscite a dare una regola e ad addomesticare quei feroci animali dell'economia che sono le società di iniziativa privata, ho bene il diritto di chiedere al Governo, alla democrazia cristiana quali gabbie ha preparato per tenere a freno e non rendere dannosi questi nuovi mostri della fauna economica che ha messo in libertà: le *holdings* di Stato. Esse sono delle vere e proprie baronie economiche, ed è logico che per non avere prima predisposto le strutture adeguate, per non avere prima creato un vero e proprio sistema (perché tutto questo preesiste al Ministero delle partecipazioni statali e all'azione economica), queste fiere in libertà si siano irrobustite ad un punto tale che, io credo, tutti dubitiamo della possibilità da parte del Ministero delle partecipazioni statali e di tutto il Governo di poterle addomesticare.

Non soltanto, quindi, noi abbiamo questa situazione di ibridismo e di incertezza, ma abbiamo un solo elemento preciso: non sappiamo quale sia la politica della democrazia cristiana e del Governo, ma sappiamo quale sia la politica dell'E. N. I. e dell'I. R. I. Questi enti, infatti, hanno una loro politica, hanno un loro finalismo che nasce con il fatto stesso della loro nascita, e si sviluppano smisuratamente e sregolatamente secondo questo finalismo. Diceva giustamente oggi l'onorevole Riccardo Lombardi: perché l'E. N. I. anziché incanalare le proprie energie verso i suoi fondamentali compiti di istituto (ad esempio, la ricerca degli idrocarburi in Italia), devia i suoi compiti verso fonti più redditizie?

Ma è naturale. Questi enti debbono traboccare per forza, per la loro stessa natura, per la loro stessa origine, che è puramente capitalistica, proprio verso dove è più facile il guadagno, dove è più facile l'accumulo di ricchezza ed hanno proprio come elemento tipico del capitalismo la volontà di trasformare questa ricchezza in potenza ed influenza politica. Essi non rispondono più ad un fina-

lismo che lo Stato non ha, ma al loro finalismo, che è quello dell'economia capitalista.

Così noi possiamo concepire il socialismo come « l'assolutismo » nel campo dell'economia. Possiamo concepire il liberalismo come « la democrazia » economica; ma dobbiamo concepire questo stato di cose come il « feudalesimo » economico. Vi è, cioè, uno Stato che vanta un suo potere eminente, come lo vantavano gli imperatori medioevali. Esso ha la sovranità su tutti, è proprietario di tutto il territorio; è limitato da una sola condizione: ha concesso il diritto di uso ad alcuni feudatari, ad alcuni baroni, i quali lo esercitano senza il peso e le responsabilità propri della sovranità, facendo da intermediari al finalismo dello Stato. E lo Stato, come gli imperatori medioevali, se ha bisogno di arrestare i banditi si deve far prestare i soldati da questi baroni. Per cui rimane ancor oggi l'interrogativo che abbiamo posto da tempo: è facile nella azione politica odierna far cadere un ministero, i ministri passano, i baroni restano; ed io sono ancora convinto che, se oggi veramente si realizzasse quello che chiedeva l'onorevole Riccardo Lombardi, che cioè il Governo volesse imporre a questi baroni una sua linea di politica economica e questa linea non fosse gradita ai baroni, non sarebbero affatto i baroni a piegarsi, ma il Governo, perché esso non ha le strutture, non ha il sistema, non ha gli strumenti per impedirlo. E questi strumenti bisognava crearli, ma bisognava farlo, onorevole Biasutti, nel campo della vostra precisa sistematica, non nel campo di questo connubio, di questo ibridismo, di questo empirismo del giorno per giorno. Dovevate cercarli nel campo della vostra concezione corporativa. Perché oggi noi abbiamo ancora qualcosa da dire. L'individuo ha vantato i suoi diritti, ha avuto il riconoscimento della sua personalità; da servo della gleba ha voluto diventare cittadino, ha voluto entrare nel mondo con piena cittadinanza. Vi è stata una rivoluzione per questo. Vi è stata anche una rivoluzione quando la classe ha voluto anch'essa entrare nel diritto, e là dove essa è riuscita a realizzare la sua spinta rivoluzionaria è entrata nel diritto e c'è entrata anche a titolo esclusivo. Ma oggi c'è ancora un altro elemento che chiede ingresso, non solo nel diritto, ma anche nell'economia: sono le categorie economiche; quelle categorie economiche che voi volete relegare al ruolo di servi della gleba tenendole fuori della legge, tenendole fuori del diritto. Bisogna riconoscere alle categorie economiche la personalità giuridica e la funzionalità

economica. Allora si potrà realizzare un'altra struttura in cui non sia più l'individuo, l'assolutismo di Stato, gli enti di Stato, ma siano le categorie economiche che agiscono funzionalmente a dare una nuova struttura per raggiungere il finalismo dello Stato. Allora vi è un'altra logica, allora vi sono altre idee, allora sparisce l'individuo, sparisce l'egoismo personale, sparisce la tirannia dello Stato e subentra qualcosa di intermedio, qualcosa che tutela l'interesse pubblico e salva la personalità umana.

Allora sì, allora tornerebbe conto di riprendere tutti gli articoli della Costituzione che ella ha citato, onorevole Biasutti: allora tornerebbe conto effettivamente realizzare attraverso questi strumenti una nuova politica, che poi sarebbe in definitiva la vostra politica. Ma finché voi non farete questo, noi continueremo qui in pratica ad esaminare come abbiamo fatto finora il settore delle partecipazioni statali, lamentando noi le « disfunzioni della Carbosarda, gli altri le disfunzioni dei cantieri navali di Palermo, facendo l'esame, come è stato fatto finora, azienda per azienda, di tutte le partecipazioni dello Stato, ma non arriveremo mai a dare una sistemazione durevole. E dobbiamo farlo. Soprattutto in previsione dell'avvenire, perché l'empirismo può anche andar bene in momenti particolarmente favorevoli, ma è pericoloso nelle avversità. Non vi è dubbio che noi, grazie al cielo, attraversiamo oggi un momento non troppo oscuro della nostra vita economica, non abbiamo contingenze particolarmente negative; ma queste potrebbero venire domani; e allora bisogna che la nave dello Stato, la nave economica sia ben solida per affrontare quei marosi, perché allora la *concordia discors* non basterebbe più, allora ci vorrebbero idee chiare e strumenti adeguati. In fondo, il problema sta appunto in questo. Ella, onorevole Biasutti, ricorda che l'I. R. I. quando fu creato nel 1937 — esso rappresentava allora l'unico strumento di intervento dello Stato nell'economia — aveva per statuto il compito di « provvedere con criterio unitario alla efficiente gestione delle partecipazioni di sua pertinenza secondo le direttive della politica economica del regime espresse dalle competenti corporazioni ». Si può disapprovare questo criterio, ma era un finalismo preciso; e tale finalismo era rappresentato dalla concezione di politica economica del regime espressa dalle competenti corporazioni.

Oggi l'istituto ha forse soltanto il compito di gestione del suo patrimonio? Certo no:

lo deve gestire secondo le direttive di politica economica del Governo espresse dagli organi competenti. È quindi giusto che noi chiediamo quali siano queste direttive.

E questo è il punto che noi aspettiamo venga chiarito nell'interesse dell'economia nazionale; e finché questo non avverrà, così come ci siamo assunti a suo tempo la responsabilità di dire no alla creazione di questo nuovo strumento prima che ne fossero precisati i fini, non possiamo che ripetere il nostro no di fronte alle prospettive di una azione che ci appaiono tutt'altro che favorevoli. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che alla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali si pervenne anche per una genesi di carattere sindacale (distacco delle aziende I. R. I. dalla confindustria);

tenuta presente la opportunità che nelle aziende in cui si hanno partecipazioni statali, si attuino nuovi rapporti di lavoro, soprattutto intesi a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, senza costituire alcuna forma di privilegio, rispetto ai lavoratori di altre aziende, e si realizzi nello spirito dell'articolo 46 della Costituzione, una più attiva collaborazione tra le direzioni e le rappresentanze dei lavoratori,

invita il ministro
delle partecipazioni statali

ad esercitare particolare vigilanza perché la libertà di associazione nelle aziende con partecipazione statale sia consentita a tutti i lavoratori ».

L'onorevole Rapelli ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato indotto a prendere la parola sul bilancio di questo nuovo Ministero delle partecipazioni statali da due ragioni: anzitutto da un invito, anche se anonimo, ricevuto da un operaio della Lancia durante i giorni così drammatici per i lavoratori dei licenziamenti. Questo operaio infatti mi ha scritto: « Perché il denaro pubblico, miliardi I. R. I., è stato trovato per l'Alfa Romeo e maestranze, e non per la Lancia e maestranze? È meglio lasciarla fallire ed aumentare la disoccupazione ed il malcontento, come per la Maserati? ».

L'altra ragione è anch'essa legata alla città di Torino. È capitato un fatto nuovo, anzi sono capitati due fatti nuovi nel mondo del lavoro torinese. Si è costituito, dopo 8 anni di lungo e travagliato cammino, un sindacato dell'auto. Dopo 8 anni, ho detto. Infatti, ho qui un documento fotografico che risale al 1° maggio 1950; e mi spiace che non sia presente il collega Donat Cattin, che pure figura in questa fotografia mentre firma insieme al vecchio socialista, già segretario della camera del lavoro, Chignoli, il documento che dava vita alla C. I. S. L. locale, nata dalla fusione tra la F. I. L. socialdemocratica e la L. C. G. I. L. sindacalista cristiana.

In quella occasione, 1° maggio del 1950, fu pubblicato un numero unico sul quale io fui invitato a scrivere ciò che pensavo del sindacato. Il titolo di quel mio breve articolo, 8 e più anni fa, era il seguente: «Nell'azienda vive il sindacato come unione dei lavoratori. L'azione del sindacato come unione dei lavoratori parte dal luogo del lavoro per ritornare al luogo del lavoro».

PRESIDENTE. Onorevole Rapelli, non prescinda dal microfono.

RAPELLI. Purtroppo io prescindo sempre dai microfoni come dalla disciplina.

PRESIDENTE. Se ella prescinda dal microfono, onorevole Rapelli, toglie a noi il piacere di ascoltarla ed ai signori stenografi la possibilità di raccogliere il suo discorso.

RAPELLI. Mi sposterò un po' più a sinistra. (*Commenti — Si ride*).

PRESIDENTE. Così va bene.

RAPELLI. Orbene, io sostenevo che senza la fabbrica, senza l'azienda, il sindacato moderno dei lavoratori non avrebbe una ragion d'essere. L'azienda, in questo svilupparsi dell'economia, tende a diventare sempre più una comunità di lavoro.

E più avanti affermavo: il sindacato moderno è la proiezione dell'azienda. Non è più la proiezione del mestiere, della professione, perché in un insieme aziendale voi trovate presenti più professionisti. Perciò il sindacato, che si impone oggi come una necessità dello sviluppo economico-sociale del nostro e degli altri paesi, deve essere un sindacato diverso da quelli tradizionali.

Affermavo che il prodotto dell'azienda non è opera dei singoli, ma diventa il capolavoro di tutti i lavoratori dell'azienda (così la grande azienda ha il proprio servizio chimico, il proprio servizio costruzioni, ecc.). Ecco perché questi lavoratori (e, questi almeno, sono lavoratori che bollano la carto-

lina, che non sono dei *parvenus*, anche se discussi nel movimento operaio), questi lavoratori di Torino hanno scelto a nome del nuovo sindacato il sindacato dell'auto, perché il problema moderno è soprattutto quello di determinare una produzione che trovi collocamento. E quando si prospetta, come si sta prospettando, un'economia di mercato, evidentemente la collocabilità dei prodotti diventa fatto decisivo.

Così io penso che sia notevole un olatr fatto in questo campo: i miei amici lavoratori hanno colto in pieno il richiamo della tradizione. È tornata in Italia, dopo più di 32 anni di assenza, l'Internazionale dei sindacati cristiani. In questo senso i lavoratori riconoscono che nei problemi sindacali il principio della morale cristiana è un principio insuperabile e perenne. Mai nessuno potrà superare la morale cristiana e noi saremo sempre, purtroppo, in lotta per poter adeguare le nostre vicende al valore permanente e insostituibile dei principi della morale cristiana.

Evidentemente questi due fatti — un richiamo torinese di valore locale, come può essere la questione della Lancia, si lega a un richiamo più generale, come può essere il fatto nuovo che a Torino si è compiuto con il richiamo ad una gloriosa confederazione che è tornata in Italia e che oggi a viso aperto può combattere contro chi la combatte — trovano una giustificazione in questa discussione. Io penso che è stata piuttosto una genesi sindacale quella che ci ha portati al Ministero delle partecipazioni. Penso che, più che discutere su principi di sistematica economica (se debba essere sistematica marxista, se debba essere sistematica liberale, oppure, come richiamava poc'anzi il collega Angioy, una sistematica di tipo corporativo), bisogna pensare che a questo Ministero si pervenne con travaglio soprattutto per ragioni direi di ordine contingente, riferiti alla situazione nostra italiana.

È chiaro che nel lontano 1950 (8 anni fa), quando si determinò la vertenza della Dalmine, nessuno pensava che quel proposito di distaccare le aziende dell'I. R. I. dalla Confindustria (che io proposi nel corso della vertenza della Dalmine) si concretasse.

Perciò io penso, proprio per quel richiamo dell'operaio torinese che in certo qual modo anche altri avrebbero potuto immaginare, perché non sono soltanto gli operai che possono essere in questo nostro paese vittime della faciloneria, quando la faciloneria appartiene anche a coloro che hanno più istruzione

e più cultura del modesto lavoratore, che questi operai cercando i miliardi, implicitamente cercano lo Stato, forse non immaginando che i problemi delle aziende possono essere di ordine diverso, possono essere invece problemi di costi. L'operaio vede l'Alfa Romeo non al di là, a vedere se l'Alfa Romeo nel suo ciclo lavorativo impiega per la « Giulietta » 300 ore lavorative, mentre la Fiat, nella media dei suoi vari modelli, è all'incirca sulle 100 ore lavorative complessive nelle fasi finali della lavorazione. È chiaro che il lavoratore non sa di bilanci, di costi, ma vede lo Stato e si domanda: perché lasciate morire le aziende? Quella di vedere chiudere le aziende è una preoccupazione che sentiamo soprattutto per quella grande enciclica oggi dimenticata anche da noi cattolici italiani, che è stata la *Quadragesimo anno*. La *Quadragesimo anno* è stata prolungata nel 1931 quando in Italia si facevano sentire le conseguenze della « quota 90 » e quelle della caduta dei titoli azionari a Wall Street. È chiaro che il Papa con la sua autorità invitava lo Stato, i poteri pubblici ad intervenire per rimediare alla crisi. E noi sappiamo che in genere le encicliche pontificie, essendo promosse da Pontefici italiani, hanno spesso come prima spinta le cose di casa nostra. È chiaro che in quel momento il Pontefice, invitando i pubblici poteri ad intervenire perché si regolamentasse l'economia, si impedissero le chiusure delle aziende, oppure, diventando imprescindibili queste chiusure, si trovassero nuovi posti di lavoro per i licenziati, segnava un fatto storico.

Può anche darsi che si possa accettare l'impostazione storica che dà l'onorevole Biasutti della genesi dell'I. R. I., rifacendosi alla Banca di sconto. È chiaro però che tutto quanto induce a pensare che non si è giunti del tutto impreparati nella formazione di un Ministero delle partecipazioni statali.

Io stesso quando posi il problema del distacco dalla Confindustria, non lo posi per una ragione polemica, ma per una ragione di principio, conformemente a quella dottrina che io seguo e che stabilisce un principio non di lotta, ma di collaborazione tra le classi.

È chiaro che io posi questo problema per tendere ad una determinazione di nuovi rapporti nelle aziende non soltanto per un fatto di previsione circa la vitalità dell'azienda, ma soprattutto per dare al lavoratore dentro l'azienda quella cittadinanza aziendale che mi pare discenda dall'articolo 1 della nostra Costituzione, perché non avrebbe senso un

articolo in cui si afferma il diritto di cittadinanza — la Repubblica è fondata sui cittadini e dai cittadini, la Repubblica è fondata sul lavoro — se poi dove il lavoratore esplica la sua attività egli non ha una piena cittadinanza.

È chiaro che questo è conseguente anche ad un criterio discendente sempre dalla *Quadragesimo anno*, dove è detto: « Tuttavia nelle odierne condizioni sociali stimiamo sia cosa più prudente che quando è possibile il contratto di lavoro venga temperato alquanto col contratto di società. Come si è incominciato a fare in diversa maniera con non poco vantaggio degli operai stessi e dei padroni, così gli operai diventano cointeressati o nella proprietà o nell'amministrazione o compartecipi, in certa misura, dei lucri percepiti ».

Proprio stamane il qui presente giovane e valoroso collega Barbi richiamava, al termine del suo intervento l'attenzione della Camera sulla possibilità che queste aziende a partecipazione statale abbiano a favorire il passaggio a quote di proprietà attraverso un azionariato da promuoversi all'interno degli stabilimenti associati. È chiaro che la *Quadragesimo anno*, a mio parere, per molti cattolici è l'enciclica adatta a questa discussione in quanto altre encicliche di aggiornamento, dalla *Rerum novarum* in poi, non se ne sono più avute.

Parlando di questa questione, di una questione cioè essenzialmente politica, poiché il ministro Lami Starnuti rappresenta una politica, magari contraddittoria, la politica della *concordia discors*, non si può fare a meno di riconoscere che il quesito da essa posto si pone oggi non soltanto in Italia ma in tutto il mondo libero. In altri termini: dobbiamo dirigerci verso forme di neo-capitalismo, di proprietà associata così come ci indica la *Quadragesimo anno*, oppure dobbiamo andare verso forme collettivistiche a tipo marxista?

Di recente una rivista europea ospitò un articolo dell'onorevole Togliatti su questo argomento, come articoli di André Philip, socialista, e di altri. Dobbiamo, dunque, andare verso questo neocapitalismo, come pare si stia avviando la democrazia cristiana in Germania ove fa ogni sforzo per passare dalla cogestione alla compartecipazione, sulla base dell'esperienza; oppure andare, come ho detto, verso forme di collettivismo?

Quell'appello del lavoratore, di cui ho detto prima, il quale chiede l'intervento dello Stato, sembra, in fondo, voler dire proprio questo: che lo Stato in ogni caso deve pen-

sare a questa questione e non lasciar mancare il posto di lavoro a chi lo chiede. Del resto questa impostazione dei miei amici dei sindacati dell'auto, oggi appoggiati dalla Confederazione internazionale e dall'Organizzazione europea dei sindacati cristiani, tende sempre di più verso realizzazioni conseguenti e conformi alla *Quadragesimo anno*, tende cioè a giungere verso forme di una economia non più a carattere autarchico, come quella di tipo fascista, che poteva facilitare un tipo di corporazione chiusa, quanto piuttosto verso una economia a carattere sovranazionale che, evidentemente, può rappresentare un fatto determinante nella vita del nostro paese. E ciò più di quanto non potesse rappresentare lo schema immaginato — precipuamente su base morale, anche se corredato da previsioni a carattere economico — dal compianto Vanoni. Il problema sta in questi termini: noi possiamo aver conosciuto un I. R. I., secondo le vicende storiche illustrate dal collega Biasutti, come una specie di sanatorio di certe aziende italiane. Bisogna dire anzi che per certe aziende questo carattere sanatorio è stato loro giovevole. Ma se passiamo ad esaminare la posizione attuale di determinate aziende I. R. I., rispetto alla posizione degli scorsi anni, dobbiamo riconoscere che sforzi notevoli sono stati fatti sia per quanto riguarda gli aggiornamenti, sia per quanto riguarda gli impianti di revisione, i costi, ecc., anche se purtroppo questi sforzi si sono spesso accompagnati a dolorosi ridimensionamenti di organico dei lavoratori. Dico questo in modo particolare per il collega Angelucci, che è deputato di quella zona; perché il problema del ridimensionamento dei quadri operai e impiegati è stato assai doloroso soprattutto a Terni.

Evidentemente gli amici di Torino, della Lancia, quando hanno visto arrivare l'ingegnere Fidanza, si sono messi le mani nei capelli, perché hanno creduto di ravvisare in lui uno specialista che già aveva agito a Terni.

ANGELUCCI. È uno specialista nei licenziamenti.

RAPELLI. Se è vero, però, quanto mi dicono e se sono esatti i dati dei bilanci, attualmente l'azienda di Terni sta andando meglio. Certo, a proposito di bilanci, bisognerebbe che, come si è imposto un bilancio tipo alle aziende elettriche, altrettanto si facesse per le aziende I. R. I., in modo da trarre degli elementi certi di considerazione e da offrire un esempio alle aziende private. Tali elementi potrebbero essere preziosi per l'ufficio studi del Mini-

stero delle partecipazioni statali, di cui l'onorevole Barbi stamattina invocava la istituzione.

Dicevo, dunque, che la fase della sanatoria delle aziende ammalate può considerarsi superata. Tutti sanno, infatti, che l'Alfa Romeo, per fare un esempio alla portata anche dei profani, è una azienda a partecipazione statale che sta mettendo sul mercato un prodotto eccellente, tanto che la Lancia che invece è un'azienda privata, ne sta subendo le conseguenze sul piano commerciale. L'Alfa Romeo « Giulietta », a quanto mi dicono i competenti, ha un costo di ore lavorative notevolmente al di sotto di quello della Lancia « Appia ».

Del resto, sarebbe assurdo pretendere che il Ministero delle partecipazioni diventasse un ospedale soltanto per le vecchie aziende destinate a morte lenta. È vero che la sua origine è stata proprio questa, ma, come ho detto, quella fase è ormai superata da molto tempo.

Scartata dunque l'idea di dare al Ministero delle partecipazioni questa fisionomia, il problema da affrontare è quello dell'indirizzo da imprimere all'azione del Ministero stesso. Io debbo rilevare in proposito che la parte più interessante della relazione Biasutti è quella che incomincia a pagina 11 e che ha il titolo « Compiti e attribuzioni del Ministero ». Tale capitolo si sviluppa successivamente in una parte descrittiva dei vari enti di gestione, ma nella sua parte generale indica nella economicità il criterio da seguire nella gestione degli enti a partecipazione statale. Si tratta di un principio accettato da tutti. Io ricordo di essermi compiaciuto, non senza una punta di malizia, con il sindaco di Torino, Peyron, un giorno che lo incontrai qui a Roma, al tempo della prime crisi della Lancia. Egli, come primo cittadino di Torino, veniva in quell'occasione dal Presidente del Consiglio del tempo, onorevole Segni, a chiedere che lo Stato comprasse più manufatti, più vetture, più autocarri dalla Lancia, in un momento in cui colleghi di diverse parti politiche, non torinesi, sollecitavano me, come deputato di Torino, di intervenire presso la Fiat per vedere di accelerare la consegna della macchina che avevano ordinato.

È chiaro che qui il problema è soprattutto tecnico ed economico. Se non vogliamo fare il gerontocomio è chiaro che dobbiamo guardare a criteri di effettiva economicità. Qualche dubbio esiste, però, per chi come me è stato obbligato per tanti anni a vivere del fatturato come agente pagato a provvigione (che per

me contava come listino paga): erano infatti le fatture delle ditte che io rappresentavo e sulle quali mi competeva una provvigione a stabilire il ricavato aziendale e personale. Se andiamo a fare certi calcoli sul fatturato dell'I. R. I. in rapporto al numero dei dipendenti, vi è da rimanere piuttosto meravigliati. Prendiamo la Finmeccanica. Io credo che l'attuale quota *pro capite* di fatturato della Finmeccanica sia di poco superiore ai 3 milioni a testa, quando il costo di un lavoratore medio va all'incirca sul milione e duecentomila (considerati gli oneri sociali e le eventuali quiescenze, per licenziamenti avvenuti, che tante volte hanno un trattamento extra contrattuale). Se fosse presente l'onorevole Olivetti, gli avrei chiesto quant'è il fatturato della « Olivetti » *pro capite*. Pensate che una macchina da scrivere portatile si vende a 42 mila lire. Se considerate il peso, vedrete che essa è venduta a un prezzo superiore a quello della « Fiat 500 », anche se costerà di più in proporzione come manodopera e materiale e spese di vendita.

Oltre al problema centrale della stabilità nel posto di lavoro, vi è il problema della geofisica degli stabilimenti aventi partecipazioni statali. L'onorevole Barbi parlava questa mattina del Mezzogiorno. Se potessimo avere energia atomica a buon mercato, il problema meridionale sarebbe risolto. Il male del Mezzogiorno sta nella mancanza di acqua. Del resto, l'acqua che noi abbiamo per l'energia idroelettrica di tipo ordinario è un po' poca perfino nelle valli alpine, tanto che noi compriamo energia idroelettrica dai paesi confinanti. Se l'onorevole Mattei potesse avere la geofisica a suo favore, scoprendo il famoso petrolio in Italia, invece di andare all'estero in compagnia di La Pira, resterebbe in Italia a cercare il petrolio sul suolo nazionale.

Anche nel settore dell'energia vi sono per altro da attendersi radicali mutamenti in futuro, in relazione alle scoperte atomiche: prima si credeva che la materia non producesse energia: ora si è scoperto che la materia produce invece energia, e un giorno si scoprirà che l'energia può riprodurre la materia. Ma si tratta per ora di una prospettiva lontana: oggi come oggi non possiamo essere d'accordo con l'amico Mattei che profonde all'estero miliardi che potrebbero essere più utilmente impiegati nell'industria nazionale dei carburanti o che potrebbero essere destinati a potenziare l'economia agricola meridionale, che certamente (dopo il successo di De Gaulle e la integrazione dell'Algeria

col territorio metropolitano francese) dovrà sostenere una dura concorrenza da parte dell'Africa del nord.

Il problema di fondo non sta solo nel cercare un posto di lavoro, ma anche nel dare alla nazione una sicurezza di vita che derivi da una maggiore redditività, cosicché ciò che ad un certo momento non si potrà dare come lavoro lo si possa concedere sotto forma di sussidio, in attesa che si possano procurare ai lavoratori nuovi posti di lavoro. È, questa, la base del sistema della sicurezza sociale, nell'ambito del quale diventi possibile la massima circolazione della mano d'opera. Questa circolazione è inevitabile, in una economia moderna: noi non possiamo fare, dei giovani italiani, soltanto aspiranti ai pubblici impieghi; il pubblico impiego diventerebbe il criterio di un Ministero delle partecipazioni statali che bloccasse ad ogni costo i licenziamenti, anche quando la gestione dell'azienda sia antieconomica e perciò antisociale. A mio avviso, il problema dei licenziamenti non si risolve con questi espedienti ma attraverso un intervento preventivo.

L'accordo del 1950 per i licenziamenti collettivi ha rappresentato la maggiore disgrazia che poteva capitare, colleghi comunisti, ai vostri attivisti sindacali. Quegli accordi (firmati da qualcuno che oggi non è più) hanno praticamente favorito la eliminazione degli elementi comunisti delle fabbriche: se andate a scorrere le liste dei licenziati vedrete, colleghi della sinistra, che per i nove decimi si tratta di vostri militanti o di iscritti alle vostre organizzazioni. Allora io, che pure non ero (né posso essere, né sarò mai) dei vostri, protestai in sede C. I. S. L. in quanto ritenevo ridicolo che nel momento in cui ci si batteva per la « giusta causa » nelle campagne (quelle campagne in cui non volevano ormai più stare i giovani e anche i meno giovani) si rinunziasse così largamente ad ogni principio di « giusta causa » in materia di rapporti di lavoro nell'ambito delle aziende industriali. È cominciata allora, colleghi comunisti, e non prima, la vostra crisi: ma di ciò avremo modo di parlare in sede di esame del bilancio del lavoro.

Il problema della rinascita del Mezzogiorno può e deve essere una delle maggiori preoccupazioni del Ministero delle partecipazioni statali; ma la sua azione deve essere guidata da criteri di economicità, non di sperpero. Non si tratta di porre in atto (e del resto ciò è escluso dal piano Vanoni) una economia di tipo autarchico, analoga a quella instaurata

da Mussolini e che in definitiva avviò l'Italia a un tipo di socialismo di Stato possibile solo con una economia autarchica, quando è evidente che se un socialismo si può accettare è quello internazionalista, che si basa sulla effettiva parità di diritti fra tutti i lavoratori, per cui l'operaio italiano si senta cittadino del lavoro in Germania o in Belgio, là dove svolge la sua attività.

È chiaro che il problema è di un nuovo termine di paragone che può essere ricostituito su un piano di alto valore morale e di solidarietà, ma che avrà un valore se raggiungeremo determinati sbocchi per la nostra manodopera.

Il problema degli sbocchi della manodopera italiana può essere anche uno degli argomenti dell'I. R. I.

ROBERTI. Ritorniamo sempre a quel punto.

RAPELLI. Noi non siamo d'accordo con voi, perché voi siete, malgrado il vostro corporativismo, più d'accordo con l'estrema sinistra. Come cattolici (e cattolico vuol dire universale) noi tendiamo all'universalità. L'importante è che la nostra Chiesa abbia tanti giovani o vecchi nuovi sacerdoti che lavorino in ogni parte del mondo. Noi siamo forti di una cittadinanza spirituale per cui possiamo avvicinare i negri, i cinesi. Noi non concordiamo con voi. Non vantate quello che è stato purtroppo un avviamento del nostro paese ad un tipo particolare di socialismo di Stato, che possono realizzare soprattutto le dittature, anche se non del proletariato. (*Interruzioni a sinistra*).

Evidentemente noi, come universali, tendiamo oggi ai superamenti di classi e di frontiere, anche perché sono convinto che sarà la sovranità internazionale che eliminerà la guerra, sarà la sovranità internazionale che impedirà i punti di partenza che in questo momento potrebbero avere i vari De Gaulle e suoi imitatori, anche se di diversa statura. Certamente sarà la comunità internazionale che di fronte a dei problemi nazionali interverrà. Io credo sul serio sempre ad ampliamenti maggiori e migliori di cittadinanza.

Perciò il dinamismo dell'E. N. I., cui ha accennato il collega Angioy, va contenuto. Guai se lasciassimo procedere una macchina soltanto perché è in grado di sviluppare una velocità. Può rischiare, indisturbato, avventure come quelle della Persia, del Sahara e del Marocco; può pensare che sulla luna si trovi del petrolio da far scendere giù: questo dinamismo va contenuto, disciplinato. Perché è notevole il fatto che il Parlamento in-

tervenga in questa discussione non soltanto per dettare dei principi, delle direttive, ma anche per costituire un comitato di esperti che valuti i costi. Se io posso andare da Torino al vicino paese di Chieri, non è necessario che da Torino venga a Roma per tornare a Torino e andare a Chieri: basta che da Torino vada a Chieri.

Se poi l'attività dell'E. N. I. si basa sul sovrapprezzo (come giustificazione economica) esagerato per il metano, e, per il resto, su una raffineria che si comporta come le altre compagnie petrolifere (e il prezzo di Stato parifica tutto), evidentemente non siamo di fronte al fatto nuovo che il mio vecchio amico Mattei ha creduto di scoprire: una rete di distribuzione vale l'altra.

Vi è un altro timore, quello che questi enti indisturbati, non controllati, possano costituire tra loro una oligarchia di tipo economico che favorirebbe l'insorgere, il consolidarsi di una oligarchia politica. La politica degli impieghi fu un successo del fascismo.

ROBERTI. E comincia ad essere il vostro.

RAPELLI. Non certo il mio, perché sono al di fuori dell'E. N. I. e anche al di fuori di altre organizzazioni. Evidentemente, se dovessi tornare a vendere, potrei essere un venditore nei riguardi dell'E. N. I. E del resto non distinguo tra organizzazioni: non sono all'opposizione, perché sono nel gruppo della democrazia cristiana. Credo di aver posto, scherzando un po', memore del detto *castigat ridendo mores*, problemi di carattere politico, economico, sociale, ma anche il problema di una morale e di un costume.

La ragione per cui dissi « no » al Governo Fanfani è spiegata dal fatto che, durante il fascismo, la cosa che aveva fatto maggiormente soffrire molti giovani come me era il compromesso che allora fecero col fascismo persone più anziane. Non aggiungerò che fra questi vi erano anche coloro che inoltrarono a Mussolini domanda di grazia per essere rilasciati dal carcere. Io, il carcere, l'ho sofferto, e so in che condizioni ci si trovi.

ANGELUCCI. Si resiste.

RAPELLI. Non tutti possono avere la fortuna che io ho avuto: di avere una moglie che mi ha incoraggiato a resistere e a non piegarmi.

È chiaro che alla questione sindacale si accompagna il tema della libertà sindacale. Mi è stato riferito (e non so fino a che punto sia esatto) che a Cornigliano (mi dispiace che non sia più tra noi il mio vecchio collega Palenzona), in quello stabilimento moderno di siderurgia a ciclo integrale, una determinata

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

organizzazione sia riuscita ad ottenere che, all'atto dell'assunzione, i lavoratori firmino una dichiarazione autorizzando una trattativa dalla loro busta paga, in favore di quella organizzazione. Indubbiamente si tratta di un'organizzazione che ha aiutato questi lavoratori nella loro assunzione, in violazione della legge sul collocamento. (Del resto noi cerchiamo di violarla con le raccomandazioni, gli altri fanno come possono!...)

Vorrei raccomandare al vecchio socialista Lami Starnuti una particolare vigilanza in fatto di libertà sindacale. Il diritto alla libertà di associazione deve essere consentito a tutti i lavoratori. Se un lavoratore ritiene di lasciare la vecchia organizzazione o se ne è espulso, non vi è più legge che disponga delle trattenute, essendo stata superata la legge del 3 aprile 1926.

Analogamente, non vi è nessuna legge che consenta certe chiamate in direzione. Si è fatto e si farà ancora tanto scalpore intorno alla Fiat di Torino, ma vorrei che si sollevassero i veli su tutte le aziende e non solo sulla Fiat. Nelle stesse aziende a partecipazione statale vi è un'organizzazione più favorita delle altre: spesso siamo in presenza di interventi diretti a coartare la volontà dei lavoratori, attraverso la chiamata di questi in direzione. (*Interruzioni a sinistra*).

È chiaro che si tratta di un grosso problema. La partecipazione dello Stato in queste aziende non deve servire soltanto per coprire gli errori che possono aver fatto i precedenti dirigenti, né soltanto per evitarne il fallimento, trasformandole in sanatori o in gerontocomi.

La partecipazione statale deve essere attiva. Il suo, signor ministro, è un Ministero importante. Evidentemente altri più giovani di lei aspireranno a succederle: auguro a costoro di ricordarsi di questo mio intervento. Ma forse non lo leggeranno. Non importa: il mio dovere era quello di farlo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Assennato, Spallone, Failla, Laconi, Romeo, Di Paolantonio, Maglietta, Grezzi, Misefari, Pietro Amendola e Amiconi:

« La Camera,

presa visione delle notizie relative al programma di investimenti dell'I.R.I. per il quadriennio 1959-62 contenute nella relazione della V Commissione permanente sullo stato

di previsione del Ministero delle partecipazioni statali;

constatata la assoluta inadeguatezza — sia dal punto di vista del loro volume complessivo che dal punto di vista del loro orientamento e distribuzione per settori — degli investimenti previsti da detto programma per il Mezzogiorno;

considerato in particolar modo l'aperto contrasto del piano presentato dall'I. R. I. con le precise disposizioni dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, non raggiungendo gli investimenti previsti per il Mezzogiorno (neppure tenendo conto del piano dell'E.N.I.) la prescritta percentuale del 40 per cento;

raccogliendo i voti levatisi dai più diversi consessi e condivisi da tutti i settori dello schieramento politico e del mondo produttivo del Mezzogiorno concordi nel ritenere che l'industria di Stato debba contribuire in misura decisiva ad accelerare e orientare il processo di industrializzazione delle regioni meridionali, a risolvere lo scottante problema dell'occupazione, ad evitare un drammatico aggravamento dello squilibrio tra nord e sud,

impegna il Governo:

ad apportare sostanziali modifiche al programma di investimenti dell'I. R. I. per il quadriennio 1959-62, accrescendo in misura adeguata — e comunque fino al raggiungimento della percentuale del 40 per cento sancita dal ricordato articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, per il complesso degli enti ed aziende a partecipazione statale — il volume degli investimenti per il Mezzogiorno;

a destinare i maggiori investimenti soprattutto ai settori siderurgico e meccanico, per l'ulteriore consolidamento e potenziamento delle aziende già esistenti nel Mezzogiorno e insieme per la realizzazione di un nutrito gruppo di nuovi stabilimenti nelle varie regioni meridionali, così da gettare solide basi per lo sviluppo e la diffusione del processo di industrializzazione;

a inserire, in particolare, nel piano il più volte annunciato nuovo stabilimento siderurgico di Puglia;

ad approvare al più presto — e in ogni caso entro il 30 novembre 1958 — il programma quadriennale dell'I. R. I., dopo averlo pienamente adeguato a tali esigenze e a tali indirizzi ».

L'onorevole Napolitano ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il particolare interesse di questa discussione mi sembra stia

nel fatto, che è stato d'altronde rilevato anche da altri colleghi, ad esempio dall'onorevole Adamoli, che essa ci offre la possibilità non di riaprire polemiche di carattere generale, che si sono già ampiamente sviluppate nel passato, ma di verificare se alla costituzione del Ministero delle partecipazioni statali e al distacco delle aziende a prevalente partecipazione statale dalle organizzazioni sindacali padronali ha corrisposto un effettivo, sostanziale mutamento di indirizzo, capace di fare dell'industria di Stato lo strumento, o uno degli strumenti fondamentali, di una politica di sviluppo economico e di piena occupazione, di rottura delle posizioni monopolistiche e di progresso sociale; politica che più che mai urge e si impone oggi, di fronte alla inversione di congiuntura verificatasi nel corso dell'anno 1958, anche e soprattutto per riflesso della crisi americana. A questo proposito, dirò che la nostra discussione si collega assai bene con il dibattito svoltosi nei giorni scorsi sul bilancio dell'industria.

Quel dibattito ci ha infatti fornito un ampio quadro, un'ampia analisi della situazione economica e industriale, internazionale e italiana. Compito della nostra discussione è di vedere — senza ripetere quell'analisi, ma dandola per acquisita — in che modo possa intervenire nella situazione che oggi ci sta davanti l'industria di Stato. Mi pare che questo debba essere il contenuto specifico del dibattito sul bilancio del Ministero delle partecipazioni. Si tratta innanzi tutto di rispondere ad alcune domande: deve l'industria di Stato subire o fronteggiare la congiuntura economica sfavorevole? Debbono addirittura essere le aziende di Stato le prime a cedere ai colpi della crisi che ha investito o minaccia di investire determinati settori industriali, le prime ad arrendersi di fronte a difficoltà di mercato, o debbono invece dare un contributo essenziale al superamento dell'attuale congiuntura e insieme alla soluzione dei problemi strutturali dell'industria e dell'economia italiana? Questo, a nostro avviso, onorevoli colleghi, doveva essere il banco di prova della volontà, della capacità del nuovo Ministero, e, attraverso esso, del Governo nel suo insieme, di assegnare davvero alle industrie di Stato una funzione nuova di rottura e di guida nel campo della politica economica e sociale. Ma la risposta che a quelle domande hanno dato i fatti dei mesi scorsi, la risposta che a quelle domande ha dato ancora la relazione dell'I. R. I. per l'esercizio 1957 e dà oggi il programma di investimenti per il quadriennio 1959-62, nei termini

in cui c'è stato comunicato, indicano che nella sostanza si continua a battere la stessa strada. Si continua innanzitutto la politica dei famigerati «risanamenti», la politica delle smobilitazioni. Ancora una volta abbiamo letto nel bilancio dell'I. R. I. del 1957 di aziende «cronicamente malate», che questa volta sarebbero l'«Ansaldo-Fossati», lo stabilimento meccanico di Pozzuoli, l'I. ME. NA. di Baia, per le quali si tratterebbe di «affrontare con decisione» il problema ponendo fine alla «dispersione, per copertura di perdite, di mezzi finanziari che potrebbero essere impiegati in investimenti produttivi». Ma ancora una volta quello che non ci si dice è come queste perdite si siano prodotte, quello che non ci si dice è se si siano fatti in queste aziende, ad esempio nell'«Ansaldo-Fossati» e nell'ex silurificio di Baia, dei tentativi tempestivi per risanare e sviluppare l'azienda quello che non ci si dice è se si siano fatti anche accogliendo le concrete proposte dei lavoratori e delle loro organizzazioni, adeguati investimenti per l'ammodernamento delle attrezzature; o se non si siano in realtà lasciate andare alla deriva queste aziende per anni e anni, senza programmi e senza prospettive, senza nemmeno una destinazione produttiva precisa. E questo discorso vale non soltanto per le tre aziende meccaniche che oggi vengono definite «cronicamente malate», ma anche per un complesso come quello del Sulcis di cui stamattina si è a lungo occupato l'onorevole Dami e che anch'esso oggi, ci si dice, sarebbe destinato fatalmente a ulteriori ridimensionamenti e licenziamenti.

Ma le minacce di ridimensionamenti e di licenziamenti — di cui la lotta dei lavoratori e la pressione delle loro organizzazioni sono, come è noto, riuscite ad ottenere la sospensione — incombono anche su altre migliaia di lavoratori, da Napoli alla Toscana, da Genova a Gorizia; incombono anche su altre aziende che si troverebbero, secondo i dirigenti dell'I. R. I., in difficoltà, soprattutto per il mutamento intervenuto nella congiuntura economica nel corso dell'ultimo anno. Ebbene, se noi, per renderci conto di queste situazioni, andiamo a sfogliare la relazione dell'I. R. I. per il 1957, vediamo che essa registra passivamente, illustra queste difficoltà, senza reagirvi in alcun modo, senza proporre, in generale, alcuna via d'uscita. Leggiamo per esempio nella relazione che vi è stata una «contrazione dell'assorbimento da parte del mercato interno di trattori agricoli»; leggiamo che più in generale «la capacità di produzione di trattori risulta sensibilmente più

elevata delle possibilità di assorbimento della agricoltura italiana ». (E questo giudizio suona campana a morto per l'« Ansaldo-Fossati » di Genova). Più avanti un'altra constatazione: la contrazione che vi è stata nell'ultimo periodo « nella produzione nazionale di autoveicoli industriali e le difficoltà di alcune aziende trattoristiche hanno causato una riduzione degli ordini per le pompe di iniezione e relativi ricambi per motori Diesel ». (E questa volta il discorso riguarda l'azienda « Spica » di Livorno). Più avanti ancora si registra quello che sarebbe il « grave squilibrio tra la capacità di produzione disponibile e le possibilità di collocamento sul mercato, sia interno che estero, di materiale ferroviario », e addirittura (cosa tra tutte la più grave) si afferma che vi sarebbe una « insufficiente capacità di assorbimento da parte del mercato italiano dei beni strumentali, specie del grosso macchinario per la produzione e il trasporto di energia e per i motori ».

Di fronte a queste affermazioni, noi comprendiamo molto bene quale sia la concezione che sta dietro gli annunci di ridimensionamenti e di licenziamenti. Le aziende a partecipazione statale — concepite come aziende singole anziché come un tutto organico (così come rilevava nel suo intervento sul bilancio dell'industria il collega onorevole Lama) non possono, secondo gli attuali dirigenti dell'I. R. I., che prendere atto dei limiti del mercato italiano, della congiuntura sfavorevole che colpisce in questo momento soprattutto determinati settori; ed anzi, se in questo o in quel settore, per esempio nel settore trattoristico o in quello del materiale ferroviario, si determina una esuberanza di capacità produttiva e vi è qualche ramo da tagliare, debbono essere le aziende a partecipazione statale a offrirsi in olocausto, per far sì che possa ristabilirsi un certo equilibrio a favore delle aziende private, appartenenti a gruppi monopolistici. Ebbene, questa impostazione, onorevoli colleghi, noi la respingiamo ancora una volta, ed affermiamo che mai come in questo momento il problema che si pone per far fronte alla congiuntura sfavorevole e alle sempre più numerose avvisaglie di crisi è quello di rompere i limiti attuali del mercato italiano, è quello di operare cioè per un profondo e rapido allargamento del mercato interno (non mi soffermo, per l'economia del mio breve intervento, sull'altro problema pur esso estremamente importante in questo momento, di un deciso allargamento dell'area del nostro commercio con l'estero). Naturalmente,

noi sappiamo che rompere i limiti attuali del mercato italiano, per aprire nuove prospettive di sviluppo all'industria nazionale, e innanzitutto all'industria di Stato, e per aprire più generali prospettive di sviluppo economico a tutto il paese, significa affrontare problemi di fondo, problemi di struttura. Ma io credo che noi siamo tutti consapevoli del fatto che la sola politica « anticongiunturale » efficace che noi possiamo fare in Italia, la sola politica che possa permetterci di evitare a larghi settori della nostra industria e a grandi masse di lavoratori gravi conseguenze di crisi, la sola politica che possa permetterci di evitare l'acutizzazione ulteriore di tutti gli squilibri economici e sociali del nostro paese è una politica di rinnovamento strutturale, di ampio ed organico sviluppo dell'economia nazionale.

Quando noi parliamo di rompere i limiti attuali del mercato italiano, poniamo un obiettivo per realizzare il quale occorre operare per superare l'insufficiente sviluppo, la grave debolezza di determinati settori di base dell'industria italiana: poniamo un obiettivo per realizzare il quale occorre operare per affrontare i due grandi problemi che continuiamo a trascinarci pesantemente, i due grandi problemi che in questi dieci anni i governi della democrazia cristiana non hanno voluto e saputo avviare a soluzione, ma che hanno per molti apetti fatto ancora aggravare e addirittura incancrenire: vale a dire il problema della disoccupazione di massa e il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno. Rompere i limiti attuali del mercato italiano significa fondamentalmente riuscire a fare una politica di sviluppo della occupazione e di elevamento del tenore di vita dei lavoratori e delle grandi masse popolari, significa aprire la strada ad un ampio e rapido sviluppo dell'agricoltura e dell'industria nel Mezzogiorno. I due grandi problemi della disoccupazione e dell'arretratezza del Mezzogiorno costituiscono la debolezza, la tara fondamentale dell'economia italiana oggi, ma affrontandoli risolutamente è possibile far fare all'economia italiana un nuovo, grande balzo in avanti; abbiamo in questo senso nel nostro paese degli enormi margini di sviluppo per la nostra industria e per la nostra economia. La questione che noi poniamo, quindi, è che l'industria di Stato dia un contributo decisivo alla soluzione di questi problemi, alla soluzione dei problemi del consolidamento e della espansione delle basi dell'industria nazionale, del problema dello sviluppo della occupazione, del problema della rinascita del Mezzogiorno.

Perché l'industria di Stato possa dare un contributo essenziale alla soluzione di questi problemi, è necessario uno sviluppo degli investimenti dell'industria di Stato, ma non in modo indiscriminato, bensì verso determinate direzioni; è necessario un coordinamento effettivo tra l'industria di Stato e il complesso della politica di intervento economico dello Stato; è necessario un coordinamento, all'interno dell'industria di Stato, tra tutti gli enti e aziende a partecipazione statale. Ebbene, se noi esaminiamo il programma quadriennale dell'I. R. I. 1959-62, così come abbiamo potuto ricavarlo dalla relazione dell'onorevole Biasutti, noi vediamo che esso non assicura il soddisfacimento di queste condizioni, che sono, ripeto, condizioni indispensabili perché l'industria di Stato possa dare un contributo decisivo alla soluzione dei grandi problemi dello sviluppo economico del nostro paese. Il programma quadriennale per il 1959-62, come sapete, ha una lunga storia. In realtà esso in origine non era un piano quadriennale 1959-62, ma un piano quadriennale 1957-60. Venne presentato nel dicembre 1956 dall'I. R. I. al Governo, il quale pare che lo abbia allora esaminato e pare anche che lo abbia rinviato all'I. R. I. perché vi apportasse determinate modifiche. Dopo di allora si sono succeduti gli annunci, le anticipazioni, le smentite, dopo di allora addirittura, mentre il Governo ufficialmente ignorava l'esistenza di un programma quadriennale, l'I. R. I. e l'E. N. I. facevano pubblicare pagine di pubblicità sui giornali in cui davano propagandisticamente notizia dei rispettivi programmi di investimenti per il quadriennio. In questa ridda di notizie e di smentite si è sviluppata anche in sede parlamentare un'ampia polemica, specie per quel che riguardava gli investimenti destinati, nel quadro di questi programmi, alle regioni meridionali. Noi abbiamo esercitato una pressione energica e continua per ottenere che i programmi venissero comunicati al Parlamento; purtroppo vi siamo riusciti soltanto al termine di due anni, ed oggi ci troviamo di fronte non più un piano 1957-60, come dicevo, ma un piano 1959-62. Per altri due anni, cioè, l'I. R. I. e l'E. N. I. sono andati avanti per conto loro, per altri due anni, il 1957 e il 1958, l'I. R. I. e l'E. N. I. hanno effettuato i loro investimenti al di fuori di ogni controllo del Parlamento. E quello, comunque, che ci viene comunicato oggi non è che un riassunto succinto e schematico, e ci si aggiunge che i programmi quadriennali dell'I. R. I. e quello

dell'E. N. I. ancora non sono stati approvati dal Governo, dal comitato dei ministri previsto dalla legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni.

Il programma dell'I. R. I. poi è più una collezione di cifre che la esposizione ragionata di un indirizzo, la elaborazione di un programma organico. Innanzitutto in questo programma non si ritrova una scelta chiara delle direzioni e dei settori in cui occorrerebbe concentrare lo sforzo di sviluppo degli investimenti dell'industria di Stato. Quello che si ricava è che si prevedono ingenti investimenti per il settore telefonico (263 miliardi nel quadriennio) ed ingenti stanziamenti per l'autostrada del sole (165 miliardi). Ma il programma appare estremamente limitato per il settore siderurgico; esso prevede l'aumento della produzione di acciaio dell'Ilva da un milione e 600 mila tonnellate a 2 milioni ed un aumento del 20 per cento della capacità produttiva della Cornigliano, ma non prevede allo stato attuale il nuovo stabilimento siderurgico di cui era già stata annunciata la creazione in Puglia, né altri stabilimenti di cui pure era stata promessa la costruzione. Soprattutto, in questo programma noi non ritroviamo nessun serio sforzo di sviluppo per il settore meccanico: sui 1.145 miliardi che dovrebbero essere investiti dall'I. R. I. nel quadriennio soltanto 92 dovrebbero andare alle aziende meccaniche; e ciò dovrebbe significare liquidazione di alcuni stabilimenti, riordinamento ed ammodernamento degli altri, non la creazione di un nuovo stabilimento, di una nuova azienda meccanica in tutta Italia, né nel Mezzogiorno, né nel resto del paese. Ebbene, noi non possiamo ritenere in alcun modo queste scelte rispondenti alle esigenze di consolidamento e di espansione delle basi dell'industria italiana, rispondenti alle esigenze di sviluppo economico del paese.

Le scelte che noi proponiamo riguardano innanzitutto il settore energetico. E a questo proposito io desidero dire soltanto che il problema del volume degli investimenti da effettuare in questa direzione va visto in stretto legame con la reazione dell'ente unico di coordinamento e con la nazionalizzazione dell'intero settore di cui largamente si è occupato stamane l'onorevole Dami nel suo intervento. Lo sforzo che deve compiere l'industria di Stato nel settore energetico va visto, inoltre, in stretto legame anche con l'esigenza di una piena utilizzazione delle risorse minerarie del paese, dal Sulcis a Morgnano.

In secondo luogo noi sottolineiamo l'esigenza di un serio sforzo di sviluppo del settore siderurgico, che deve essere realizzato non solo attraverso investimenti intensivi, cioè investimenti diretti ad elevare la capacità produttiva degli stabilimenti esistenti, o meglio di alcuni stabilimenti dell'« Ilva » e dell' S. C. I. di Cornigliano, ma anche attraverso investimenti estensivi, diretti cioè a creare nuove unità industriali, nuovi stabilimenti siderurgici nel paese.

Noi poniamo quindi l'esigenza di un aumento deciso degli investimenti e di una revisione radicale del programma dell'I. R. I. per quanto riguarda il settore meccanico; ed, all'interno del settore meccanico, per quanto riguarda soprattutto il settore dei beni strumentali e quello delle macchine per l'agricoltura. Quando ci si dice che vi è stata una contrazione nell'assorbimento da parte del mercato interno di trattori, o che vi è una scarsa capacità di assorbimento di beni strumentali da parte del mercato italiano — a patto che si trascurino completamente le prospettive nuove che per l'esportazione di beni strumentali apre lo sviluppo economico-industriale dei paesi del medio oriente, dei paesi dell'Asia e dell'Africa — noi rispondiamo ponendo i problemi della industrializzazione del Mezzogiorno e della trasformazione dell'agricoltura italiana, affrontando i quali è possibile creare le basi per uno sviluppo nuovo dell'industria meccanica nazionale, dell'industria produttrice di beni strumentali e di macchine per l'agricoltura. Vorrei in particolare sottolineare come gli sviluppi più recenti e le prospettive della situazione agricola, anche in relazione all'entrata in funzione del mercato comune, pongano con estrema forza ed urgenza il problema della trasformazione della nostra agricoltura; soci che, sembra, che si voglia impostare davvero un piano organico di ammodernamento e sviluppo soprattutto delle aziende contadine, è da prevedersi un'ampia possibilità di assorbimento di trattori e macchine per l'agricoltura da parte del mercato interno e soprattutto del mercato meridionale.

Un certo sviluppo nel programma ed anche nella relazione all'esercizio 1950 è previsto per la cantieristica. Vi troviamo anche accennato un inizio di coordinamento tra quella che dovrebbe essere la politica di sviluppo della Finmare e le aziende cantieristiche dell'I. R. I. Peraltro noi vogliamo qui sottolineare che questa esigenza di coordinamento è più vasta e pone altri problemi, di cui anche nella relazione I. R. I. per l'esercizio

1957 non vi è alcuna traccia. Esiste un problema di coordinamento tra le aziende cantieristiche e le aziende siderurgiche dell'I. R. I.; tra le aziende cantieristiche e le aziende meccaniche dell'I. R. I., segnatamente quelle produttrici di macchine motrici, e in particolare di turbine a vapore. Allo stesso modo, esiste un problema di coordinamento tra i programmi di sviluppo delle aziende elettriche e le aziende meccaniche I. R. I. produttrici di macchine per la produzione ed il trasporto dell'energia, che sono anch'esse minacciate da crisi, tra l'altro proprio per la mancanza di tale coordinamento. E si pone un problema di coordinamento tra il programma di sviluppo del settore telefonico e le aziende meccaniche dell'I. R. I. Abbiamo ad esempio letto con stupore nella relazione al bilancio I. R. I. 1957 che vi è stata una riduzione di ordini da parte delle società telefoniche alla « Marconi » di Genova — altra azienda I. R. I. produttrice di apparecchiature radio ed elettroniche — con la conseguenza che questo stabilimento è oggi minacciato di crisi: riduzione di ordini da parte (dobbiamo ritenere) delle stesse società telefoniche appartenenti al gruppo I. R. I.

Più in generale, infine, vi è un problema di coordinamento fra il programma di ammodernamento e di sviluppo delle ferrovie dello Stato e l'attività delle aziende meccaniche I. R. I. produttrici di materiale ferroviario, un'esigenza di coordinamento fra la politica, che deve essere sviluppata, di aiuto alle aziende contadine, di sussidi per l'acquisto di macchine e trattori, e le aziende meccaniche dell'I. R. I. già esistenti e specializzate nella produzione di trattori, e quelle che ancora possono e devono sorgere in questo importante e vitale settore.

Onorevoli colleghi e onorevole ministro, nel programma presentatoci queste scelte e questi indirizzi mancano. Soprattutto, il programma di investimenti per il quadriennio 1959-62 non si propone di dare nessun contributo sostanziale né al problema dell'aumento dell'occupazione, né al problema dello sviluppo del Mezzogiorno.

Mi pare che già l'onorevole Barbi stamane rilevava che per il quadriennio 1959-62 il programma prevede in tutto un aumento di 21 mila unità lavorative: da 241.600 a 262.600. (Il programma E. N. I. non contiene previsioni per quanto riguarda l'andamento dell'occupazione, ed anche a tale proposito gradiremmo avere chiarimenti). Ma questo aumento di 21 mila unità previsto per il complesso I. R. I. per il quadriennio 1959-62

è concentrato esclusivamente — si può ben dire — nel settore telefonico, in cui dovrebbero aumentare di 20 mila gli addetti. A questo proposito, siccome un aumento di 20 mila addetti in 4 anni nel settore telefonico ci pare sensazionale, noi vorremmo sapere quanti di essi sono dipendenti delle società S. E. T. e T. E. T. I., ora passate sotto il controllo dell'I. R. I. Noi riteniamo che per la maggior parte si tratta di un aumento « fasullo » di occupazione, cioè del semplice assorbimento da parte dell'I. R. I. di lavoratori già occupati in aziende che prima non erano sotto il controllo dello Stato.

Nel programma noi troviamo invece prevista una riduzione di 2 mila addetti nel settore minerario (non sappiamo se ci si riferisca al Sulcis o a Morgnano o ad altre aziende). Troviamo una diminuzione di 1.300 addetti al settore tessile, e questo non può non metterci in allarme per la sorte delle « Manifatture cotoniere meridionali ». Troviamo una diminuzione di 1.400 addetti al settore meccanico, e qui abbiamo il fondato timore che ci si riferisca soprattutto alle aziende di Napoli — all'ex silurificio di Baia — e alle aziende genovesi. Infine, si prevede il sensazionale aumento in 4 anni di ... 900 addetti nel settore siderurgico.

Ebbene, noi dobbiamo dire che questo programma non è una cosa seria, a meno che non vogliate con esso apertamente dirci rinunciate a fare dell'I. R. I. uno strumento efficace per dare un contributo, anche modesto, alla soluzione del problema dell'occupazione industriale nel nostro paese.

Allo stesso modo il programma I. R. I. 1959-62 non si propone neppure di dare un contributo alla soluzione dell'altro problema di fondo: il problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Sarò a questo proposito abbastanza breve, perché mi pare che già molto ci si sia occupati di questa questione. Mi dispiace però che non sia presente l'onorevole Sullo, che, da meridionale, segue più da vicino le cose meridionali. L'onorevole Sullo sa molto bene e può dirle, onorevole ministro, che esiste in sostanza un accordo unanime nell'opinione pubblica meridionale sulla necessità di un intervento massiccio dell'industria di Stato nel Mezzogiorno; esiste un accordo unanime nel riconoscere che soltanto un massiccio intervento dello Stato può dare una spinta decisa a quel processo di industrializzazione che è condizione fondamentale della rinascita del Mezzogiorno. Noi abbiamo fatto una esperienza in questi anni; l'abbiamo fatta, per quel che ci riguarda, come oppo-

sizione, prevedendo e denunciando quelli che sarebbero stati i risultati della politica governativa. Intendo riferirmi alla esperienza della politica degli incentivi predisposti dalle varie leggi per la industrializzazione, incentivi che si sono soprattutto risolti in cospicue agevolazioni per i grandi gruppi monopolistici. Noi abbiamo potuto constatare che questa politica, e l'intervento dei grandi gruppi privati che sulla base degli incentivi si è realizzato, sono assolutamente incapaci di convogliare verso le regioni meridionali un adeguato flusso di investimenti industriali. La vostra politica — onorevoli colleghi della democrazia cristiana — la politica del vostro governo, la politica dei grandi gruppi industriali e finanziari privati, si sono dimostrate incapaci anche di realizzare gli obiettivi previsti dallo schema Vanoni. Quegli obiettivi (nella misura in cui ci tenete ancora a presentare come vostri gli obiettivi del piano Vanoni) voi li avete in questi tre anni clamorosamente falliti.

Abbiamo letto su una rivista, che è la rivista dell'organizzazione sindacale facente capo all'attuale ministro del Mezzogiorno, che la « pratica » del piano Vanoni è stato ormai archiviata da un pezzo. E questa osservazione veniva fatta in chiave fortemente polemica, nel registrare, appunto, la mancata realizzazione, nel triennio 1955-57, delle previsioni dello schema Vanoni soprattutto per quanto attiene alla riduzione dello squilibrio fra nord e sud. Secondo lo schema Vanoni avrebbero dovuti essere investiti nel decennio 1955-64 2.700 miliardi nell'industria nel Mezzogiorno. Ebbene, negli anni 1955-56-57, le decisioni medie di investimenti industriali nel Mezzogiorno si sono aggirate attorno ai 60-80 miliardi annui. Come ha rilevato anche il direttore generale dell'I. R. F. S. in un recente articolo, in questi anni è andato al Mezzogiorno meno di un terzo degli investimenti previsti dallo schema Vanoni.

Il problema che noi allora poniamo è questo: visto il fallimento della politica seguita finora e basata su un sistema di incentivi e di agevolazioni per l'iniziativa privata, tendenti soprattutto a sollecitare nel Mezzogiorno l'intervento dei grandi gruppi finanziari e industriali del nord; vista l'incapacità di questa politica a raggiungere obiettivi adeguati di sviluppo industriale; visto il fatto che anche dopo l'approvazione della nuova legge di proroga della Cassa, che stabiliva ancora nuovi incentivi, più di un anno è passato e non si nota alcuna tendenza alla intensificazione del ritmo degli investimenti

industriali privati nel Mezzogiorno; visto che il mutamento di congiuntura non può che aggravare ancora la tendenza alla concentrazione degli investimenti industriali nelle regioni settentrionali, nelle grandi aziende monopolistiche del nord; è l'industria di Stato che è chiamata a dare un contributo decisivo per l'acceleramento e l'orientamento del processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

E questa, ripeto, onorevole ministro, è la conclusione a cui è giunta unanime l'opinione pubblica meridionale. Lei sa forse che ogni volta che si tiene un convegno su questi problemi nel Mezzogiorno, ogni volta che un Consiglio provinciale, o un Consiglio comunale di un capoluogo del Mezzogiorno si riuniscono per discutere questi problemi, ne esce un voto concorde, unanime, di tutti i settori dello schieramento politico, di tutti i settori del mondo produttivo, richiedente un massiccio intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno.

Corrisponde, onorevoli colleghi, il programma che ci si presenta a questi voti e a queste obiettive esigenze? Vi è innanzi tutto un problema di volume di investimenti, che non può mantenersi per legge al di sotto di una certa percentuale. I piani che ci sono stati presentati rappresentano nel loro complesso una aperta violazione della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, che all'articolo 2 sancisce il principio secondo cui almeno il 40 per cento del complesso degli investimenti degli enti e delle aziende a partecipazione statale, deve andare alle regioni meridionali. Questo stesso articolo 2 precisa, inoltre, che il 40 per cento di questi investimenti deve essere riservato alle regioni meridionali a partire dall'entrata in vigore della legge. Vi è qui da rilevare innanzi tutto che il programma dell'I. R. I. di cui abbiamo avuto notizia si riferisce al periodo che va dal 1959 al 1962. Cosa ne è stato, allora, del periodo 1957-58? Noi vogliamo sapere come si sono, dall'agosto 1957 (data di entrata in vigore della legge n. 634) al 31 dicembre 1958, distribuiti gli investimenti degli enti e delle aziende a partecipazione statale tra nord e sud.

Per quanto riguarda il quadriennio 1959-1962, ci si dice che dei 1.145 miliardi di investimenti dell'I. R. I., 163 vanno dedotti dal conto perché relativi a trasporti marittimi ed aerei, la cui localizzazione non può essere « fin da ora determinata con precisione ». Accettiamo pure per buona questa spiegazione. Dunque, da 1.145 miliardi di lire

si scende a 1.000 miliardi circa: di questi 1.000 miliardi soltanto 320 sono destinati al Mezzogiorno. Aggiunge però la relazione che bisogna tener conto degli investimenti anche degli altri enti. Ma se si sommano gli investimenti previsti dai programmi quadriennali dell'E. N. I. e dell'I. R. I. sia nei totali che nelle rispettive quote per il Mezzogiorno; la percentuale per il Mezzogiorno sale a non più del 35 per cento. Noi aggiungiamo inoltre che non bisogna tener conto solo dei programmi di investimento dell'I. R. I. e dell'E. N. I.: bisogna tener conto degli investimenti complessivi di tutti gli enti e le aziende sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali. Orbene, noi sappiamo che oltre alle aziende appartenenti all'I. R. I. e all'E. N. I. quasi tutte le altre aziende sottoposte al controllo del Ministero delle partecipazioni (per esempio quelle del gruppo F. I. M.) sono concentrate nel nord: da ciò si deve concludere che, quando si tireranno le somme per tutto il complesso degli investimenti degli enti e delle aziende a partecipazione statale, la percentuale per il Mezzogiorno si abbasserà ancora al di sotto del 35 per cento.

Questo per quanto riguarda il volume degli investimenti; per quanto riguarda la loro distribuzione, valgono in buona parte le considerazioni che facevo più in generale a proposito della distribuzione per settori degli investimenti previsti dal programma quadriennale dell'I. R. I. Mi sia consentito a questo proposito rilevare come ancora una volta nel programma per il Mezzogiorno non vediamo la realizzazione dello stabilimento siderurgico in Puglia, che era stata più volte annunciata. Ne parlò l'onorevole Zoli oltre un anno fa in occasione dell'inaugurazione della Fiera del levante, annunciandola come cosa ormai decisa e imminente. Ne hanno parlato di recente gli onorevoli Pastore, Medici ed altri: ma questo stabilimento ancora non è inserito nel programma dell'I. R. I. E noi sappiamo d'altra parte che il direttore generale della Finsider ha espresso avviso contrario alla creazione di questo stabilimento. Il dottor Manuelli, in un articolo pubblicato sulla rivista *Bancaria*, ha sostenuto l'opportunità di concentrare gli investimenti e di aumentare la capacità produttiva dei grandi stabilimenti a ciclo integrale già esistenti; egli ha affermato che almeno fino a quando l'industria siderurgica italiana non abbia superato la capacità produttiva annua di 10 milioni di tonnellate di acciaio, non è opportuno procedere alla costruzione di un nuovo stabi-

limento siderurgico nel Mezzogiorno. Noi chiediamo che queste posizioni vengano una volta per sempre battute, e che nel programma dell'I. R. I. vengano previsti gli investimenti necessari per la costruzione del nuovo impianto siderurgico in Puglia.

Maggiori schiarimenti vorremmo anche avere in ordine al programma concreto dell'E. N. I. L'E. N. I. ha fatto quadrare le cifre ed ha parlato di una quota del 46 per cento a favore delle regioni meridionali. Ma noi vorremmo sapere in concreto che significato abbiano alcune cifre: vorremmo sapere che cosa significano i 48 miliardi di « trasporto, lavorazione e distribuzione dei prodotti petroliferi », appunto perché non si sia costretti a supporre malignamente, come già un collega democristiano stamattina supponeva, che una parte più o meno cospicua di questi investimenti sia destinata alla creazione di stazioni di servizio o di distributori di benzina.

La questione che a questo punto io devo comunque porre, onorevole ministro, è la seguente: lo schema Vanoni, nel prevedere investimenti per 2.700 miliardi nel Mezzogiorno nel corso del decennio, stabiliva che essi dovessero attuarsi attraverso un graduale aumento. Cioè dai 64 miliardi del 1954, gli investimenti avrebbero dovuto aumentare di anno in anno fino ai 502 miliardi del 1964. Secondo queste previsioni di graduale aumento, nel quadriennio che va dal 1959 al 1962, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno avrebbero dovuto essere di 1.235 miliardi. Di fronte a questo obiettivo di 1.235 miliardi, qual è il contributo che si predispongono a dare le industrie di Stato? L'I. R. I. ha previsto investimenti nel Mezzogiorno per 320 miliardi e l'E. N. I. per 131 miliardi. Senonché nello schema Vanoni quella cifra si riferiva agli investimenti industriali in senso stretto, con esclusione, quindi degli investimenti relativi ai cosiddetti settori propulsivi, e cioè alle imprese di pubblica utilità, come produzione di energia elettrica, gas naturali, servizi telefonici, e alle opere pubbliche. Perciò, per fare un confronto con le ipotesi dello schema Vanoni, dai 320 miliardi del programma I. R. I. per il Mezzogiorno, dobbiamo togliere i 170 miliardi del settore elettrico, i 55 miliardi del settore telefonico, i 50 miliardi dell'autostrada del sole, e i 40 miliardi dei settori vari, tra i quali quello della radio-televisione. Non rimangono così che 35 miliardi per i settori siderurgico e meccanico. Per quanto riguarda i 131 miliardi dell'E. N. I., dobbiamo, se non altro, prendendo per buone tutte le altre cifre,

togliere i 20 miliardi destinati al settore elettronucleare. Non più, dunque, 320 più 131 miliardi, ma 35 più 111 miliardi. In altre parole, l'industria di Stato si prepara a dare, nel prossimo quadriennio, un contributo di investimenti industriali di 146 miliardi sui 1.235 ritenuti necessari dallo schema Vanoni. Ed io credo che nessuno sarà così ingenuo da pensare che la enorme differenza possa essere colmata in misura apprezzabile dagli investimenti dell'industria privata.

Ma perché, onorevoli colleghi, noi continuiamo a riferirci alle cifre di questo schema Vanoni, che è ormai clamorosamente fallito e che costituisce, secondo la rivista della C.I.S.L. una pratica ormai da anni archiviata dal governo democristiano? Noi ci riferiamo in questo momento a quelle cifre perché si basano su previsioni attendibili dal punto di vista tecnico, sì che prendendole come termine di confronto è possibile dimostrare in modo inconfutabile la incapacità della politica governativa, e più in generale dell'attuale sistema economico e sociale, ad assicurare un effettivo progresso delle regioni meridionali. L'onorevole Vanoni riteneva indispensabili investimenti industriali nel Mezzogiorno per 2.700 miliardi nel decennio e per 1.235 miliardi nel prossimo quadriennio, per parlare, entro il 1965, dal 21 al 28 per cento la percentuale del Mezzogiorno sul totale del reddito nazionale e per aumentare di 700 mila unità il numero degli occupati nel settore industriale nel Mezzogiorno. Come ipotesi di carattere tecnico o finanziario, quelle contenute nello schema Vanoni non sono state smentite. Anzi si è autorevolmente affermato, per esempio da parte del professor Saraceno, che, se si volesse veramente raggiungere quegli obiettivi, bisognerebbe ancora aumentare la cifra degli investimenti industriali previsti dallo schema Vanoni, perché nel frattempo è aumentato il fabbisogno di capitale per la creazione di nuovi posti di lavoro. E allora, quando noi vediamo che l'industria di Stato si prepara a non dare alcun contributo apprezzabile al raggiungimento degli obiettivi dello schema Vanoni, noi diciamo che questo significa che il Governo rinuncia apertamente a realizzare obiettivi di effettivo sviluppo industriale e di aumento dell'occupazione nel mezzogiorno d'Italia. Ma questa rinuncia significa aprire davanti alle regioni meridionali una prospettiva di ulteriore, drammatico decadimento.

Vari oratori che sono intervenuti sul bilancio dell'industria, in modo particolare l'onorevole Foa, hanno messo in luce come

nel quadro del mercato comune si esaspererà la tendenza alla concentrazione degli investimenti industriali nelle zone maggiormente sviluppate e nelle grandi aziende monopolistiche. Ebbene, dobbiamo prepararci a contrastare, a rovesciare questa tendenza per evitare che si aggravi, che si esasperi lo squilibrio fra nord e sud. E per rovesciare questa tendenza, strumento indispensabile deve essere la politica dell'industria di Stato. Si sostiene — se ne è parlato qualche settimana fa, discutendosi sul bilancio dell'agricoltura — che una quota della mano d'opera meridionale attualmente occupata, sottoccupata o disoccupata in agricoltura, dovrà essere trasferita ad altri settori. Noi non condividiamo le valutazioni che da più parti vengono fatte circa l'ordine di grandezza, i tempi e i modi di questo trasferimento; però il problema esiste. Ebbene, che cosa si prepara alla mano d'opera agricola meridionale, che dovrebbe lasciare le campagne? Il programma dell'I. R. I., che dovrebbe avere in questa direzione una funzione determinante, non prepara per il Mezzogiorno nuovo posto di lavoro nell'industria per i prossimi quattro anni.

Ma noi non possiamo accettare che le popolazioni meridionali siano condannate alla disoccupazione e all'arretratezza, che il Mezzogiorno sia condannato a un ulteriore regresso, e vi diciamo fin d'ora che ci opporremo strenuamente al programma presentato dall'I. R. I., ci batteremo con tutte le nostre energie affinché esso sia modificato nell'interesse della rinascita del Mezzogiorno e dello sviluppo economico del paese.

Onorevole ministro, da quello che ho detto prima, sia in generale a proposito del programma quadriennale dell'I. R. I., sia in particolare a proposito delle previsioni di detto programma per il Mezzogiorno, credo risulti chiaro che noi di questa parte non proponiamo un aumento indiscriminato degli investimenti nell'industria di Stato, così come non siamo per una estensione indiscriminata dell'intervento dello Stato nella vita economica nazionale. Noi poniamo un problema di aumento degli investimenti dell'industria di Stato e in determinate direzioni, nel quadro di una rielaborazione organica dei programmi di investimento degli enti e delle aziende a partecipazione statale. Sarà però il risultato di questa elaborazione la necessità anche di un aumento del volume complessivo degli investimenti dell'industria di Stato? Noi riteniamo di sì. E quindi ci troviamo di fronte alla vecchia obiezione delle

difficoltà di carattere finanziario. Su questo argomento non voglio intrattenermi anche per ragioni di tempo, ma voglio soltanto ribadire che noi, per la soluzione di questo problema, indichiamo due direzioni. Innanzi tutto, indichiamo una politica dell'industria di Stato, creditizia, fiscale, diretta a sottrarre — attraverso un accresciuto ricorso al mercato delle aziende a partecipazione statale, attraverso una effettiva, rigorosa manovra selettiva del credito, attraverso misure capaci di limitare e colpire il fenomeno dell'autofinanziamento da parte dei gruppi monopolistici — mezzi finanziari cospicui alla disponibilità dei grossi gruppi monopolistici.

Quando discutemmo (l'onorevole Cortese se ne ricorderà) il famoso emendamento all'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, sorse anche questa obiezione: ci si disse che, se noi chiedevamo il 40 per cento per il Mezzogiorno, si sarebbe dovuto aumentare il volume complessivo degli investimenti dell'industria di Stato. Ma l'onorevole Campilli, nell'opporsi al nostro emendamento, non sostenne la impossibilità di un maggiore ricorso al mercato da parte degli enti ed aziende a partecipazione statale: egli si limitò ad affermare che ciò avrebbe avuto la grave conseguenza di sottrarre disponibilità all'iniziativa privata. Ebbene, noi vogliamo precisamente che vengano sottratte cospicue disponibilità finanziarie ai grandi gruppi monopolistici, visto che la loro politica di investimenti è contraria alle esigenze di sviluppo economico del paese.

La seconda direzione che noi indichiamo per la soluzione del problema del finanziamento dei maggiori investimenti dell'industria di Stato è una revisione della politica generale di bilancio, revisione di cui d'altronde ha sottolineato la necessità in un suo recente rapporto anche il presidente del comitato per lo schema Vanoni, professor Saraceno. È inoltre necessario procedere alla individuazione e alla eliminazione delle spese improduttive, che vengono oggi fatte per sostenere in funzione di regime — in funzione, cioè, di un accrescimento del potere politico ed economico del partito della democrazia cristiana — attività e organismi corporativi o parassitari.

Avanzando una tale richiesta, noi poniamo un grosso problema di scelta e di controllo della spesa pubblica, un problema che va al di là del dibattito sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali e sul quale già ha avuto occasione di intrattenersi, in modo estremamente documentato, il collega Assen-

nato nel corso del dibattito sui bilanci finanziari. Ma nostro intendimento è intanto quello di affrontare più specificamente il problema della scelta e del controllo degli investimenti delle industrie di Stato; ed è qui che sorge la questione più propriamente politica che è stata al centro di questo dibattito. Chi deve fare le scelte, chi deve esercitare il controllo, chi deve segnare gli indirizzi per l'industria di Stato?

Alcuni colleghi della democrazia cristiana (ad esempio l'onorevole Barbi, che ha parlato questa mattina) hanno svolto una polemica nei confronti di dirigenti di aziende a partecipazione statale, di finanziarie di settore e dell'I. R. I., i quali sarebbero responsabili dell'abbandono o del sabotaggio di determinate aziende o di certe nuove iniziative. Si afferma che non devono essere questi dirigenti a stabilire gli indirizzi della politica delle partecipazioni statali; si sostiene che sono stati essi che hanno tradito le « illuminate direttive » del Governo in materia; si avanza quindi la necessità che al posto di questi dirigenti se ne mettano altri, e che si faccia posto ai giovani.

Noi non possiamo che essere d'accordo per quanto riguarda in genere il « largo ai giovani », ma diciamo subito che quello che si invoca ci sembra sia un « largo » ai giovani dirigenti e attivisti del partito della democrazia cristiana.

Noi diciamo più in generale che questa polemica nei confronti dei dirigenti di azienda — le cui responsabilità di alcuni dei quali siamo stati noi i primi a denunciare, e contro la cui politica rovinosa hanno in tante fabbriche combattuto, con sacrificio personale e rischio del proprio posto di lavoro, i lavoratori e i loro rappresentanti — non toglie nulla alle responsabilità politiche del Governo. Se si chiude una fabbrica dell'I. R. I., se si licenziano migliaia di operai dipendenti da una azienda a partecipazione statale, se non si sviluppa una determinata politica, la responsabilità politica non può essere che del Governo: è il Governo che deve risponderne dinanzi al Parlamento, avendo loro anche i mezzi per impedire che determinati dirigenti di azienda seguano un certo indirizzo e per imporre loro un indirizzo diverso.

Si afferma che vi è una carenza di strumenti tecnico-giuridici; ma se il Governo veramente avesse dovuto e voluto risolvere un problema di strumenti tecnico-giuridici, la mancanza dei quali impedisse di portare avanti una certa politica nel settore delle aziende a partecipazione statale, lo avrebbe

potuto fare da 10 anni. È da più di 10 anni che i lavoratori e le loro organizzazioni hanno proposto, ad esempio, una organica riforma dell'I. R. I., la riorganizzazione del complesso, la revisione dello statuto. Ma a parte le nostre proposte, a quale ritmo avete realizzato le vostre stesse proposte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e signori del Governo? A quale ritmo vi siete dati o vi state dando gli strumenti tecnico-giuridici che sono — come dite — indispensabili per orientare e dirigere il settore delle partecipazioni? La relazione dell'onorevole La Malfa, allora ministro, con cui si proponeva la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, fu del 1954; la legge per la istituzione del Ministero delle partecipazioni l'avete presentata nel 1956. Non parlo della richiesta nostra di distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria, che risale a tempi remotissimi, ma anche dopo l'approvazione da parte del Parlamento della mozione Pastore avete atteso 3 anni e mezzo per darle esecuzione, per realizzare quel distacco che avrebbe dovuto servirvi per dirigere effettivamente le aziende a partecipazione statale nell'interesse dello sviluppo economico del paese. La legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni prevedeva la creazione entro un anno di enti autonomi di gestione, che avrebbero dovuto rappresentare altri strumenti tecnico-giuridici per la più efficace direzione del settore delle partecipazioni statali: avete fatto passare 1 anno e 6 mesi e gli enti autonomi di gestione non li avete creati, tranne che per tre settori.

Che cosa dobbiamo allora dire? Dobbiamo dire che nella misura in cui esiste una questione di strumenti tecnico-giuridici per orientare e controllare il settore delle partecipazioni statali, siete voi che non avete voluto darveli, che avete tardato a darveli o che ancora non ve li date, tra l'altro perché all'interno del vostro stesso partito esistono a questo riguardo profondi contrasti di orientamento e di interessi.

Ma noi diciamo che non si tratta essenzialmente di un problema di strumenti tecnico-giuridici; e nemmeno di un problema di uomini si tratta di un problema di indirizzi — di lotta contro la politica dei monopoli, soprattutto — che il partito di maggioranza e il Governo non hanno voluto adottare e non adottano.

Non è problema di uomini, onorevole Barbi. Ella, questa mattina ha polemizzato contro le decisioni di determinati dirigenti di aziende I. R. I., ha addirittura inventato che

non so quale di essi era un tempo « social-comunista ». Ma, onorevole Barbi, voi avete da alcuni anni posto alla testa dell'I. R. I. come presidente, un uomo di fiducia del vostro partito, non un tecnico, un politico, un membro della nostra Assemblea, l'onorevole Fascetti. Volete davvero venire a raccontarci che il Governo dà delle buone ed illuminate direttive e l'onorevole Fascetti è così accerrimo nemico del partito della democrazia cristiana da violarle consapevolmente soltanto per mettere in cattiva luce davanti all'opposizione il suo partito ed i suoi amici del Governo?

L'onorevole Barbi si è compiaciuto del fatto che la Società meridionale di elettricità sta sviluppando la propria produzione di energia, ha espresso il voto che essa faccia giungere nel Mezzogiorno la energia elettrica, e ad un prezzo basso, sopportabile anche dai più modesti imprenditori. Ma vi siete dimenticati, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che alcuni anni fa avete tolto da presidente della S. M. E. l'ingegner Cenzato, esponente dei gruppi monopolistici, e l'avete sostituito con un uomo di fiducia del vostro partito, anch'egli sprovvisto di qualsiasi veste tecnica, dotato soltanto di una ben precisa fisionomia politica? Si disse allora che avevate messo l'avvocato Di Cagno, ex sindaco democristiano di Bari, a presidente della S. M. E., proprio per impostare una politica nuova, diversa da quella fatta alla testa della S. M. E. dagli uomini del monopolio. Onorevole Barbi, il suo invito di questa mattina perché non lo gira dunque all'avvocato Di Cagno? Chi è responsabile del fatto che la S. M. E. non abbia cambiato la propria politica di prezzi, non abbia fatto una politica nuova, aderente alle esigenze di sviluppo dell'industria e dell'economia meridionale? Ne è responsabile qualche oscuro dirigente, o ne è responsabile, per l'interposta persona dell'avvocato Di Cagno, il partito e il Governo della democrazia cristiana?

E poi, più in generale ancora, onorevole Barbi, non ci si può lamentare del programma quadriennale dell'I. R. I. e del poco o niente che esso prevede per il Mezzogiorno, quando l'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche non ha detto una parola su queste questioni: si è diffuso in particolari su altri problemi, ha parlato, largamente, ad esempio, della creazione dei famosi ispettori per le zone depresse, ma non ha detto una parola, con la sua autorità di Presidente del Consiglio, per impegnare il Governo e per vincolare i dirigenti dell'I. R. I. a rispettare l'articolo 2 della legge

di proroga della Cassa per il mezzogiorno, o a procedere subito alla creazione di un nuovo stabilimento siderurgico nell'Italia meridionale, in Puglia.

Noi abbiamo l'impressione che la polemica che conducono alcuni colleghi democristiani nei confronti di determinati dirigenti di azienda e l'affermazione che essi fanno della necessità di nuovi dirigenti in queste aziende e in questi enti, copra piuttosto la volontà da passare sotto il pieno controllo politico del partito della democrazia cristiana, le leve fondamentali di comando della vita economica del nostro paese. Ebbene, a questo tentativo noi siamo decisi ad opporci con tutte le nostre forze.

Noi diciamo, innanzi tutto, che i dirigenti delle aziende a partecipazione statale debbono essere scelti in base a criteri obiettivi, attraverso regolari concorsi, e non debbono essere designati dagli organismi dirigenti della democrazia cristiana. Noi siamo d'accordo che i dirigenti delle aziende a partecipazione statale e delle finanziarie di settore, o meglio dei nuovi enti di gestione, debbano rispettare precisi indirizzi e programmi, anziché condurre una politica di carattere puramente aziendale, che molto spesso è una politica di allineamento con le direttive dei gruppi monopolistici. Ma questi indirizzi e programmi devono essere dettati non dal Governo, in modo più o meno nebuloso e al di fuori da ogni controllo: questi indirizzi e questi programmi devono essere dettati dal Parlamento e alla loro elaborazione devono collaborare i lavoratori e i loro organismi rappresentativi di fabbrica.

Queste sono le due questioni che poniamo per quanto riguarda in modo particolare il settore dell'industria di Stato: il problema del controllo parlamentare e quello di un controllo operaio.

A proposito del controllo parlamentare, noi esigiamo pieno rispetto della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, la quale stabilisce, all'articolo 10, che ogni anno debbono essere presentati al Parlamento, in allegato al bilancio del Ministero delle partecipazioni, il consuntivo e la relazione programmatica di ciascun ente di gestione. Però anche su questo bisogna intendersi: deve trattarsi di relazioni programmatiche concrete, precise, dettagliate, che possano consentire una discussione di merito; e deve trattarsi di consuntivi chiari ed onesti. La vecchia e complessa storia dei consuntivi si ripete anche per questo settore. Noi, ad esempio, vogliamo anche dall'E. N. I. dei consuntivi particola-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

reggiati e chiaramente decifrabili, in cui si possa vedere anche quanto c'è di fondato in certe polemiche che vengono condotte a proposito degli investimenti e delle spese di gestione dell'E. N. I.; in cui si possa anche vedere quanta parte dei fondi, che ogni anno vengono impiegati dall'E. N. I., vada appunto ad iniziative che hanno esclusivamente o quasi un carattere politico di parte, diretto sostegno del processo di penetrazione del partito della democrazia cristiana nei gangli della vita economica e sociale del paese.

Noi aggiungiamo, infine, che utilizzeremo con tutte le nostre forze e con tutta la tenacia di cui siamo capaci lo strumento della Commissione bilancio e partecipazioni statali per chiamare il ministro a rendere conto dell'operato del Governo, per discutere nel merito ogni questione importante che si ponga agli enti ed alle aziende a partecipazione statale, per esercitare come Parlamento, non soltanto una volta all'anno al momento della presentazione dei consuntivi, ma in modo continuo ed attivo la nostra funzione di controllo.

In secondo luogo, noi rivendichiamo, come dicevo, forme nuove di controllo operaio nell'interno delle aziende a partecipazione statale. Su questa questione proposte concrete furono avanzate nel convegno indetto qualche anno fa dalla F. I. O. M. a Livorno, e su questa questione penso, ritornerà brevemente, svolgendo il suo ordine del giorno, il collega Lama. Io voglio soltanto limitarmi qui a ripetere l'impostazione che il nostro partito ha dato al problema nell'assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, che si tenne or è un anno a Milano. In quella occasione, noi abbiamo messo in luce, aderendo alla richiesta delle organizzazioni sindacali di una contrattazione di tutti i termini del rapporto di lavoro nelle aziende a partecipazione statale, che quella richiesta «implica la richiesta di una conoscenza di tutti gli elementi che condizionano i termini del rapporto di lavoro», implica cioè «l'esigenza di forme di controllo operaio nella fabbrica e di tutto il processo produttivo», con cui collegare poi un'azione più vasta della classe operaia e delle sue organizzazioni sindacali e politiche «per determinare sul piano settoriale e nazionale la politica economica, per orientare il progresso tecnico e produttivo, per eliminare ogni remora e distorsione provocata dal potere dei monopoli e dai loro interessi particolari e parassitari».

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, io ho terminato. Continuando nella trista poli-

tica dei ridimensionamenti e dei licenziamenti, le aziende a partecipazione statale confermano la loro subordinazione ai gruppi monopolistici, di cui tanti esempi sono stati portati anche nel corso di questa discussione, e di cui segni evidenti sono la presenza di uomini di fiducia dei monopoli dei consigli di amministrazione delle aziende pubbliche, e la permanenza di molte di esse nelle associazioni economiche padronali. Rinunciando voi, signori del Governo, a perseguire, attraverso l'industria di Stato, un indirizzo coraggioso ed organico di rinnovamento strutturale e di sviluppo dell'economia italiana, confermate più in generale la subordinazione della vostra politica agli interessi e alle direttive dei gruppi monopolistici che dominano l'economia e la società nazionale. Ebbene, noi chiediamo che si rompa il cordone ombelicale che ancora lega gli enti e le aziende a partecipazione statale ai grandi gruppi monopolistici. Noi le chiediamo, onorevole ministro, di pronunciarsi nella sua replica sulla necessità immediata di estromettere tutti i rappresentanti dei grandi gruppi privati dai consigli di amministrazione delle aziende a partecipazione statale. Noi le chiediamo di pronunciarsi nella sua replica sulla necessità di ritirare subito le aziende a partecipazione statale dalle cosiddette associazioni economiche di categorie come «l'Anidel» e «l'Assider». Noi chiediamo che vengano radicalmente rivisti e adeguati alle esigenze da noi largamente illustrate, i programmi quadriennali di investimenti dell'I. R. I. e dell'E. N. I., e che vengano definitivamente approvati non oltre il 30 novembre di quest'anno in modo che possano avere attuazione a partire dall'inizio del 1959.

Noi chiediamo che da questo dibattito esca una risposta per le migliaia di lavoratori minacciati di licenziamento in così numerose aziende a partecipazione statale e in tante regioni italiane; noi chiediamo che da questo dibattito esca una garanzia di occupazione stabile e produttiva per tutti gli operai e impiegati degli enti e delle aziende a partecipazione statale, esca una prospettiva di sviluppo economico del paese e di rinascita del Mezzogiorno, che possa costituire motivo di fiducia per le grandi masse dei disoccupati italiani, per le masse popolari e per l'opinione pubblica delle regioni meridionali.

Noi ci batteremo ovunque, nel Parlamento e nelle fabbriche, per avviare su questa strada enti ed aziende a partecipazione statale; ci batteremo in modo particolare per far pienamente esercitare al Parlamento e ai lavo-

ratori il loro diritto di partecipare in modo determinante all'orientamento e al controllo degli investimenti pubblici. E così facendo ci batteremo non solo per lo sviluppo e il progresso sociale del nostro popolo, ma insieme per il consolidamento del nostro regime democratico e parlamentare. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Igrò. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dall'onorevole Angioy:

« La Camera,

esaminato il programma di investimenti I. R. I. ed i programmi quadriennali di base ed aggiuntivo di immobilizzazione del gruppo E. N. I. allegati alla relazione sullo stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali, con particolare riguardo agli investimenti e immobilizzazioni destinati al Mezzogiorno;

rilevato che gli stanziamenti previsti appaiono del tutto irrispondenti ai criteri generali della politica per lo sviluppo e l'industrializzazione del Mezzogiorno e violano, per inadeguatezza, le disposizioni dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, sia per quanto riguarda il coefficiente globale del 40 per cento degli investimenti, sia per l'aliquota dei nuovi impianti del 60 per cento;

constatata d'altra parte la dolorosa sempre aggravantesi crisi delle aziende napoletane dell'I. R. I., non più sopportabile dalla stremata situazione economica della popolazione meridionale e napoletana in specie,

impegna il Governo

a) a revisionare entro breve termine i suddetti programmi di investimento rendendoli conformi alle norme di legge vigenti sia per quanto riguarda l'entità dei nuovi impianti, sia per la quantità complessiva degli stanziamenti, sia per la scelta e ubicazione di essi;

b) ad evitare in ogni caso che dalla attuazione dei programmi suddetti possa derivare una riduzione delle unità lavorative attualmente occupate nelle singole aziende I. R. I. della provincia di Napoli o nella capacità produttiva di ciascuna di esse;

c) a sospendere, pertanto, in attesa dei chiesti adeguamenti e revisioni, gli smantellamenti, ridimensionamento o riconversione degli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli, della Industria meccanica napoletana di Baia, dell'« Imam Vasto », dell'« Aerfer », dell'« Ilva »

di Torre, dell'« Avis » di Castellammare, dell'O. M. F., impedendo ogni ulteriore licenziamento, sospensione o riduzione di lavoro ».

L'onorevole Roberti ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Angioy nell'intervento svolto poco fa da questi banchi ha perfettamente illustrato la posizione dottrina nei confronti dell'attuale impostazione della politica economica del Governo e del partito di maggioranza da dieci anni a questa parte. In altri termini l'onorevole Angioy ha svolto una critica completa al sistema economico nel quale sono chiamati ad operare gli istituti di cui ci interessiamo in questo bilancio. Pertanto mi limiterò a un modesto intervento richiamandomi perfettamente, per quanto riguarda il nostro orientamento dottrinario e quindi la presa di posizione di fondo del nostro gruppo politico nei confronti della politica economica di questo Governo come di quelli che l'hanno preceduto, alla critica fatta dall'onorevole Angioy.

Noi siamo in una posizione nettamente contraria a questa impostazione di politica economica, anzi, come ha rilevato l'onorevole Angioy, a questa non impostazione di politica economica del Governo.

Mi limiterò quindi a poche considerazioni di fondo e passerò subito a considerare come funziona questo sistema che l'onorevole Angioy ha criticato, accertando le esigenze e se, con i presupposti che ha o dovrebbe avere e con le finalità che si propone, è idoneo a raggiungere quelle finalità e a soddisfare quei presupposti.

Anzitutto devo fare una notazione alla relazione dell'onorevole Biasutti, nei cui confronti debbo ripetere l'apprezzamento favorevole già fatto dall'onorevole Angioy. All'onorevole Biasutti, la cui diligente opera parlamentare da dieci anni io seguo con interesse, devo esprimere tutto il mio apprezzamento per la fatica che egli ha dovuto sostenere per affrontare, per la prima volta, questa impostazione del bilancio delle partecipazioni statali e per cercare di mantenersi in una navigazione che gli evitasse di urtare sui vari scogli che pur questa materia contempla.

Egli ha esposto la struttura e un po' il funzionamento del Ministero delle partecipazioni statali, ma non ha rilevato le critiche politiche di fondo che ormai da un anno vengono rivolte al funzionamento del Ministero delle partecipazioni statali. Infatti, il vantaggio che

la creazione di questo Ministero comporta, come faceva notare l'onorevole La Malfa nella discussione della legge istitutiva, è che praticamente esso ha portato nel campo della responsabilità di Governo l'attività di determinati organismi, dei quali prima era molto difficile perseguire le responsabilità.

Ora, posto che il Ministero ha il compito di fissare — come riconosce anche l'onorevole Biasutti nella sua relazione — le direttive e gli obiettivi politici, che poi i vari organismi che costituiscono la macchina delle partecipazioni statali sono chiamati ad attuare, è chiaro che la responsabilità non soltanto di questi obiettivi, ma anche della traduzione in atto di essi risale al Ministero delle partecipazioni statali. E allora la critica che anzitutto viene svolta dall'opinione pubblica più corrente all'attività di questi enti statali è che essi, e quindi il Ministero delle partecipazioni statali, abbiano in certo qual modo determinato una specie di classismo economico, che cioè ci si stia servendo di questi strumenti non per i fini istituzionali per i quali sono stati creati, ma per il raggiungimento di determinati fini politici.

È noto che questa azione di diversione della forza economica in forza politica, questa trasformazione degli enti economici in strumenti del potere politico di un partito e molte volte neppure di un intero partito, ma addirittura di correnti di partito, rappresenta la maggiore deviazione che si possa immaginare per il raggiungimento di questi obiettivi politici.

Che questo sia, ripeto, è ormai consacrato dalla comune opinione e ha formato oggetto di notevoli attacchi che sono stati rivolti alla politica delle partecipazioni statali ed alla politica degli organi che attuano queste partecipazioni statali anche da autorevolissimi elementi dello stesso partito di maggioranza.

Non voglio rifarmi agli attacchi, alle interrogazioni, ai documenti particolari presentati più volte dal senatore Sturzo; non voglio rifarmi alle accuse più volte ripetute nei confronti di taluni di questi enti di gestione di divergere la loro capacità economica a fini puramente politici; non voglio riferirmi alle accuse di finanziamenti di determinati organi di stampa, alle accuse addirittura di creare per il raggiungimento di determinati fini economici o politici una propria politica internazionale, di influenzare in questo modo addirittura la politica internazionale dello Stato. Lo stesso onorevole Rapelli, che ha parlato poc'anzi in quest'aula e che ha tentato di confutare talune impostazioni dell'onorevole

Angioy, ha dovuto in definitiva denunciare il pericolo che scaturisce dal fatto che tutti questi enti finanziari, tutti questi enti di gestione, tutto questo apparato che fa capo nella sua formazione piramidale al Ministero delle partecipazioni statali, divergono dalla loro funzione economica, divergono dalla loro funzione istituzionale e si tramutano in un organismo di potere politico.

Dobbiamo sottolineare con preoccupazione (cosa che non ha potuto non notare anche l'onorevole Rapelli) il monopolio delle assunzioni, il monopolio dei posti di lavoro, sia degli operai, sia degli impiegati, sia dei dirigenti di questi enti. Bisogna considerare la mole di questo settore, bisogna considerare che sono 89 le aziende I.R.I. italiane, 8 le aziende I.R.I. straniere, 50 le aziende E.N.I. italiane, 3 le aziende E.N.I. straniere, 17 le aziende della F.I.M.; arriviamo così a un totale di 167 aziende, a cui vanno aggiunte 33 aziende patrimoniali dello Stato, per un totale complessivo di 200 aziende.

Vi rendete conto che l'esercizio di questo monopolio delle assunzioni rappresenta veramente una terribile pressione che si esercita sulla formazione politica del sottofondo sociale del nostro paese e determina veramente un classismo di questi enti di gestione. E ciò è enormemente grave e disonesto, quando si tien conto che questi enti sono alimentati in gran parte col pubblico denaro. Dal prospetto allegato a questo bilancio si evince che per 400 miliardi l'I.R.I., come tale, interviene per sopperire alle deficienze di bilancio di queste aziende. E quindi allora con il pubblico denaro, con il denaro di tutti i contribuenti italiani, con il denaro di tutti gli obbligazionisti italiani, attraverso il complicato congegno del credito, che rende queste obbligazioni e questi crediti non spontanei ma obbligatori, voi venite a creare uno strumento fondamentale di azione non economica, ma politica, e venite a determinare un vero e proprio classismo nello stesso settore degli operatori della produzione e venite a determinare, quello che è più grave, uno stato di rancore da parte di tutti coloro che sono esclusi da questo processo di assunzione e di collocamento, venite a creare uno stato d'animo di livore contro queste impalcature nella massa dei lavoratori italiani, nella massa delle giovani generazioni dei lavoratori usciti dalle scuole e dalle università che non possono trovare occupazione (e che per le tristi condizioni del mercato del lavoro forse non potrebbero in nessun modo trovarla). Per il fatto stesso che voi ponete come condizione per il

collocamento o l'appartenenza o la segnalazione da parte di organi politici o sindacali che fanno capo al partito di maggioranza, schierate contro questo sistema la maggioranza dei lavoratori italiani. (*Interruzione del deputato Barbi*). Questo è vero, onorevole Barbi, ed ella sa che questo si verifica soprattutto a Napoli, sa che all'« Ilva » di Napoli non è possibile che entri un lavoratore, un operaio, un impiegato, se non passa per determinate maglie e se non abbia determinate segnalazioni.

BARBI. No, noi tentiamo, ma non vi riusciamo mai. Stia tranquillo.

ROBERTI. Sto tranquillo, ma ella non neghi l'evidenza. Ella sa che all'« Isveimer » non entra un funzionario se non passa per determinate maglie e segnalazioni. Questa è la realtà che si è determinata, questa è una delle maggiori deviazioni dal fine istituzionale di questi enti statali, e quindi la responsabilità non può non risalire oggi al Ministero delle partecipazioni statali proprio perché esiste un Ministero delle partecipazioni statali, che come tale riassume al Governo la sua responsabilità sul cattivo funzionamento di questi organi.

Di questa critica la relazione Biasutti non fa cenno. Eppure la polemica è stata ampia, eppure si è svolta in sede parlamentare: in questo e nell'altro ramo del Parlamento ci sono state interrogazioni, ampie richieste di chiarimenti, si è svolta sulle colonne dei maggiori quotidiani nazionali, si svolge quotidianamente nelle polemiche sindacali che si verificano per il collocamento della mano d'opera. Consenta quindi l'onorevole Biasutti che io gli chieda che si pronunci poi in merito a questo problema, che è uno dei problemi più gravi, che riguarda l'attuazione di questo sistema.

Passiamo poi ad esaminare brevemente la struttura di questa complessa macchina, che va dal Ministero agli enti di gestione, alle società finanziarie, alle aziende.

Qui mi pare che la creazione del Ministero non abbia risolto ma abbia complicato un po' il problema, perché stando alla classificazione fatta dalla relazione, il Ministero fissa le direttive politiche generali, gli obiettivi di sviluppo; per esempio, dovrebbe fissare tra gli obiettivi di sviluppo quello del potenziamento della industrializzazione del Mezzogiorno. Dopo il Ministero ci sono gli enti di gestione, c'è l'I.R.I., c'è l'E.N.I., c'è il F.I.M., ci sono e non ci sono altri tre enti di gestione che appaiono e non appaiono nella complessità del sistema, ed anche nella rela-

zione fanno capolino, senza però assumere poi corpo, né veste completa.

Qual è il compito di questi enti di gestione? Essi hanno un compito puramente finanziario, un compito di coordinamento, il compito di modificare la struttura delle aziende, di far attuare le direttive politiche generali fissate dal Ministero. Qui però si pone un primo interrogativo: gli enti di gestione si articolano poi nelle società finanziarie che sono molte: la Finmare, la Finsider, la Finmeccanica, la Finelettrica; qual è oggi il compito di queste società finanziarie? Rappresentano esse una ulteriore articolazione di questo sistema, o non rappresentano piuttosto un diaframma tra le aziende e gli enti di gestione? Perché il Governo attraverso il Ministero fissa gli obiettivi politici ed esercita il controllo per la traduzione in atti concreti degli obiettivi stessi; gli enti di gestione gestiscono attraverso la loro azione di coordinamento, ma le società finanziarie che cosa fanno? Gestiscono per procura; e noi assistiamo a questo strano fenomeno — che è stato constatato alla unanimità da tutti i settori della Camera, non solo oggi, non solo nel corso di questa prima discussione sul bilancio del Ministero delle partecipazioni, ma anche quando questa materia rientrava nel bilancio del Ministero dell'industria o quando ha formato oggetto di dibattiti per settori particolari, dibattiti che si sono svolti in questa Camera —: se l'obiettivo del Governo, che il Ministero ha fissato su decisione del Parlamento è, ad esempio, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, l'I.R.I. conferma questo orientamento del Governo, ma le società finanziarie, quando vanno a tradurre in atto attraverso la formazione concreta dei programmi economici e la erogazione dei singoli finanziamenti questo programma fissato dal Governo, giungono al risultato opposto; cioè, per restare nell'esempio, lavorano da vari anni in senso contrario a questa direttiva fondamentale del Governo, a questa direttiva fondamentale del Parlamento di sviluppo della industrializzazione nel Mezzogiorno. E non devo spendere molte parole per dimostrarlo, perché su questo punto si è raggiunta, credo, l'unanimità in questa Camera. Gli enti di gestione sono riusciti a depauperare l'industria del Mezzogiorno, anziché migliorarla; e quotidianamente, sotto strani eufemismi quali ridimensionamento, trasformazione, continua questo processo di depauperamento dell'industria del Mezzogiorno.

La prova di quanto sto dicendo — ed è questa la parte centrale del mio breve inter-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

vento — l'abbiamo nel famoso programma dell'I.R.I. e nel famoso programma dell'E.N.I.

Noi da anni sentiamo parlare di questo programma I.R.I. che doveva essere predisposto, che già fu annunciato in parte dall'onorevole Marotta nella scorsa legislatura e che è stato oggetto di varie revisioni. In concreto di questo programma I.R.I. noi non abbiamo mai avuto nozione precisa. Oggi in questa relazione noi troviamo un allegato, il numero 8, che ha questo titolo: « Il programma di investimenti I.R.I. »; in esso si annuncia finalmente un certo programma di investimenti I.R.I. Tale programma dovrebbe rispondere a talune esigenze di legge. È noto infatti che dopo ampia discussione nei due rami del Parlamento è stata emanata la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, la n. 634, la quale ha fissato delle norme precise per la redazione di questo programma, per il contingentamento dei finanziamenti e degli stanziamenti. Così ha fissato dei limiti al di sotto dei quali non è possibile andare: il limite di riserva del 40 per cento degli investimenti I.R.I. nel Mezzogiorno, ed il limite del 60 per cento per i nuovi impianti.

Questo stesso programma di investimenti I.R.I. allegato alla relazione, oltre al cosiddetto programma quadriennale di mobilitazione tecnica del gruppo E.N.I., allegato n. 9, oltre al programma aggiuntivo dell'E.N.I. che segue alla relazione, ci confessano che la somma degli investimenti predisposti in questi programmi non raggiunge il 40 per cento. Del 60 per cento dei nuovi impianti non si parla.

Ma questo, a prendere per buone le cifre enunciate in questi programmi di investimento. Ma queste cifre risultanti da un primo esame, a quell'esame che si può compiere su cifre così sintetiche, così raggruppate, quali sono in questi programmi, risultano già non rispondenti alla realtà della situazione. Perché? Perché si parla qui, per esempio, d'uno stanziamento di 320 miliardi per il Mezzogiorno: in questi 320 miliardi si parla di una voce per il settore elettrico di 170 miliardi e di una voce per il settore telefonico di 55 miliardi. Ora noi sappiamo dalle discussioni precedenti che gran parte di queste cifre non corrispondono al programma di investimenti I.R.I. e vengono oggi indicate ed imputate nel programma di investimenti I.R.I., ma corrispondono alle cifre della B.I.R.S., alle cifre stanziata dalla C.E.C.A. per determinati potenziamenti di imprese siderurgiche italiane.

Vediamo, dunque, che questa legge n. 634, che con l'articolo 2 aveva tentato di evitare

questa eterna burla della Cassa per il Mezzogiorno per cui lo stesso stanziamento vien fatto apparire due o tre volte — una volta nel bilancio del Ministero, una volta nel bilancio della Cassa, una volta nelle erogazioni straordinarie di carattere internazionale —, questa legge viene violata proprio in questo programma di investimenti I.R.I., che viene esposto candidamente all'esame e all'approvazione del Parlamento italiano.

Noi ricordiamo su questo punto una testimonianza autorevole: il ministro dell'industria di uno dei passati governi ebbe a dichiarare, in una riunione responsabile, in un organismo economico napoletano, che queste cifre — che corrispondono *grosso modo* a quelle attuali — sono sostanzialmente le cifre di quel piano del 1956 e che il Comitato dei ministri, dopo aver constatato che dietro queste cifre che si ostentavano come cifre di investimenti del piano I.R.I. si nascondevano in realtà finanziamenti della B.I.R.S., della C.E.C.A. ed altre erogazioni, che nulla avrebbero avuto a che fare col piano I.R.I. e coi finanziamenti I.R.I., bocciò questo programma e lo rimandò all'I.R.I. e ai competenti organi finanziari.

Oggi vediamo riportare in questo cosiddetto programma di sviluppo I.R.I. e di sviluppo E.N.I., *grosso modo*, le stesse cifre e le stesse partite che già avevamo visto comparire nelle esposizioni precedenti e che già gli organi politici e tecnici avevano riconosciuto non essere soddisfacenti e sufficienti, perché dovevano essere imputate ad altri capitoli e non a quelli dell'I.R.I.

E qui vorrei pregare l'onorevole Cortese, che fu ministro dell'industria dell'epoca e che ebbe a notare questa situazione ed ebbe nel Comitato dei ministri della sua gestione governativa a far presente questa situazione ed ebbe su questo (come egli ebbe la lealtà di dichiarare) il consenso unanime di tutti i ministri, lo pregherei proprio di voler intervenire su questo bilancio, anche ai sensi dell'articolo 73 del regolamento della Camera, per poter precisare la realtà di questa situazione e poter contestare all'attuale Governo e all'attuale ministro l'autenticità di queste imputazioni che oggi vengono presentate come programma di sviluppo I.R.I. e programma di sviluppo E.N.I. per il Mezzogiorno.

Questo non è un sistema che si possa lecitamente adottare. Non si può lecitamente adottare in nessun caso! Ma io penso che dovrebbe qualificarsi con termini molto duri, addirittura roventi quando questo sistema si adotta nei confronti di una economia come

quella della provincia di Napoli, come quella di talune province meridionali, perché noi sappiamo tutti — e la Camera dovrebbe saperlo per i dibattiti che si sono svolti su questo argomento per richiesta di tutti i settori — come la situazione industriale nella provincia di Napoli nel settore I.R.I. sia rovinosa. Oggi abbiamo la maggioranza delle imprese industriali I.R.I. napoletane in fase di ridimensionamento, in fase di riduzione, in fase di smantellamento e la cittadinanza e i lavoratori napoletani non riescono a spiegarsi perché delle industrie devono essere riconvertite, perché, per esempio, determinate lavorazioni di meccanica pesante che venivano svolte negli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, ad un certo momento sono state trasferite in altre zone e in altre industrie d'Italia e gli stabilimenti meccanici di Pozzuoli dovrebbero essere condannati soltanto alla produzione ferroviaria, mettendo in crisi quegli stabilimenti, mettendo in crisi gli stabilimenti di Baia, ecc.

Questa situazione di emergenza economica che si verifica nelle industrie I.R.I. di Napoli e della provincia di Napoli, in particolare, rende oltremodo doloroso questo sistema che da tempo si va perpetuando con l'amputazione delle spese di investimenti industriali che per legge dovrebbero essere riservati al Mezzogiorno. Continua il sistema di violazione direi quasi istituzionale della legge del quinquennio, continua il sistema di violazione direi quasi istituzionale della legge del 1951 e, malgrado che si sia, proprio per evitare questo malvezzo, posto il comando preciso della legge n. 634, anche quest'ultima legge è sistematicamente violata.

Questo è veramente un atteggiamento deplorevole del Governo. E poiché questo settore economico oggi fa capo al Governo attraverso il Ministero delle partecipazioni statali, la responsabilità ricade sulle partecipazioni statali, con questo grave danno che voglio sottolineare: che il distacco delle aziende I.R.I., conclamato come il toccasana dei problemi economici e dei problemi sociali, del lavoro italiano, dall'onorevole Pastore, dall'onorevole Lizzadri, e, malgrado le mie modeste ma ostinate obiezioni, approvato dal Parlamento italiano, ha mutato i termini della dialettica sindacale, che oggi non è più fra lavoratore e datore di lavoro, ma, specialmente nelle zone di maggiore depressione, fra lavoratore e Governo, fra lavoratore e Stato. Per cui tutte queste cause di insoddisfazioni legittime, tutti questi cattivi sistemi, tutte queste frodi legislative (diciamolo pure, que-

sto è il termine che corre sulla bocca di tutti i lavoratori italiani e napoletani) vengono immediatamente e decisamente imputati allo Stato e si passa da una posizione di dialettica sindacale ad una posizione di ribellione allo Stato, giustificata, perché il datore di lavoro diventa lo Stato, perché l'altro polo anche della vertenza sindacale diventa lo Stato, attraverso il sistema del distacco delle aziende I.R.I. che voi avete voluto attuare. E tutto questo per il re di Prussia! Siamo sempre su questa posizione.

Ecco che, a distanza di due anni, vedo che talune osservazioni che furono fatte da questi banchi in sede di demagogica discussione per il distacco dell'I.R.I. trovano oggi, purtroppo, conferma nella realtà dei fatti. E, badate, il distacco delle aziende I.R.I. vi pone in una situazione di molta maggiore responsabilità, perché voi investite tutta l'autorità dello Stato nel buon andamento di queste aziende, nella soddisfazione economica dei dipendenti di queste aziende, nella necessità di collocamento che hanno i disoccupati italiani, i disoccupati napoletani in specie. Sarà per fatalità, *post hoc ergo propter hoc*, Dio mi guardi!, ma da dopo il distacco dell'I.R.I., il processo di disintegrazione delle aziende I.R.I. napoletane è andato aumentando in modo addirittura geometrico.

Ecco che vi siete assunti la responsabilità di spostare sul piano dialettico rivoluzionario nei confronti dello Stato ciò che doveva rimanere, anche per il settore della partecipazione dello Stato, confinato nella dialettica sindacale pura e semplice.

Ecco quindi, onorevole ministro, che da questo mio intervento molto semplice, molto modesto ma aderente, io credo, alle questioni concrete, è possibile trarre la seguente conclusione: che le critiche al sistema svolte egregiamente dall'onorevole Angiò, sono rispondenti alla realtà dei fatti e che nessuna confutazione è possibile. Per la verità, una qualche confutazione è stata tentata dall'onorevole Rapelli, il quale ha detto che il sistema corporativo che prendeva talune origini ed ispirazioni e derivazione spirituale dalla *Quadragesimo anno*, era stato chiuso in una politica autarchica, mentre l'altro sistema di cui l'onorevole Rapelli ci ha parlato è in grado di spaziare su di un piano universalistico.

Tuttavia, per le stesse ragioni da lui addotte, l'onorevole Rapelli ha dovuto chiudere il giro e fare quasi come il cane che mangia la propria coda: di fatti, ha dovuto rimproverare (a mio avviso giustamente) all'onorevole Mattei di andare a spendere fuori d'Ita-

lia, all'estero, quei miliardi che molto più utilmente avrebbe potuto collocare nel nostro paese per soddisfare a talune necessità della collettività italiana.

Per concludere, le critiche fondamentali mosse al sistema dall'onorevole Angioy, trovano nel cattivo funzionamento del sistema medesimo, nella sua non rispondenza alle esigenze della nostra economia una conferma dottrinarie e pratica allo stesso tempo. Ma questo non esclude l'esistenza ed il porsi imperioso di taluni problemi, perché anche il cattivo funzionamento del sistema non può prescindere da talune questioni che gli organismi stessi che avete creato pongono in essere, dal punto di vista della politica del Governo, del partito di maggioranza e spesso volte anche per motivi interni di correnti di partito. Questioni tutte che stanno a dimostrare come le nostre critiche fondamentali fossero esatte e come in questo sistema, sia pure inefficiente, non siete stati in grado, signori della maggioranza, di far funzionare quegli strumenti che voi stessi avete creato per la realizzazione delle vostre strutture economiche. (*Applausi a destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belotti. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a mio avviso, le disquisizioni ideologiche, pur seducenti e piene di interesse, sulla contrapposizione teorica tra liberismo e statalismo, che hanno, nella recente contesa elettorale, come nel corso di questa, ormai lunga, discussione, costituito uno dei punti-chiave della polemica politica, debbono considerarsi, almeno in parte, superate da un dato di fatto creato dalla quasi unanime volontà del Parlamento: la istituzione del Ministero delle partecipazioni statali.

Esso ha voluto significare esplicita riconferma di un dato di fatto di più vasta portata, ormai acquisito alla coscienza ed alla disciplina giuridica dei compiti di uno Stato moderno, inteso come Stato « interventista », e non « collettivista ». L'accezione stessa del termine « partecipazioni statali » non avrebbe senso in una economia collettivista, in cui, soppresso il meccanismo di mercato, gli interventi statali si attuano direttamente, secondo i piani fissati da un'unica autorità centrale, dispotica detentrica dei fattori della produzione. Come non avrebbe senso in un

sistema di assoluta libertà economica, abbandonato al libero ed incontrollato gioco del meccanismo di mercato.

Ho detto che il dato di fatto dell'esistenza di un Ministero delle partecipazioni statali ha solo in parte superati gli scogli della contesa ideologica. Infatti, la formulazione necessariamente generica dei compiti del nuovo Ministero, fissati nella legge istitutiva, non riesce ad evitare che dall'estrema sinistra si continui a considerare la partecipazione statale come una forma larvata di nazionalizzazione (necessitato preludio al caso limite del collettivismo, ossia come una forma di precollettivismo), e dall'estrema destra si continui ad insistere, quasi coralmemente, sulla necessità di un totale, anche se graduale, smobilizzo delle partecipazioni statali e del *minimum* di interventi turbatori della perfetta economia di concorrenza (molto celebrata, ma, purtroppo, assai scarsamente realizzata negli stessi ordinamenti liberisti).

Le opposte distorsioni interpretative delle due estreme continuano, nonostante che le relazioni parlamentari, le dichiarazioni governative e l'accesa discussione sul disegno di legge istitutivo del nuovo Ministero avessero inteso delineare i compiti, sì, ma anche i limiti della soluzione intermedia adottata dal Parlamento: una soluzione in senso non liberista né collettivista, ma interventista, tendente a supplire alla carenza della privata iniziativa e ad introdurre correttivi alle situazioni di monopolio, senza alcuna velleità eversiva, dell'attuale ordinamento economico del nostro paese.

Il carattere di temporaneità delle partecipazioni statali, che sembrava postulato dalle stesse origini dell'I. R. I. — istituto di diritto pubblico, nato non da una libera scelta politica, ma come ancora di salvezza del pericolante sistema bancario, come brefotrofo per le figlie della colpa della privata iniziativa, come sanatorio delle imprese colpite dalle febbri e dalle emorragie provocate dalla crisi mondiale del 1929, aggravata in Italia dalla dissennata politica di rivalutazione della lira — e dalle successive dilatazioni dell'ente per fini autarchici e militari (postulato, cioè, da transitorie situazioni di necessità), è stato superato da nuove ragioni di necessità e di opportunità politica. Le partecipazioni statali, nate da eccezionali esigenze di forza maggiore, vengono oggi mantenute in essere, riorganizzate e potenziate, e per le stesse parzialmente perduranti ragioni iniziali, e per una scelta politica intonata alle esigenze di uno Stato moderno.

Nello Stato liberale classico, secondo la concezione di Adamo Smith, una tale scelta politica sarebbe stata ripudiata, perché postulante attività ritenute, per loro natura, estranee ai pubblici poteri. Ai colleghi che, come l'onorevole Colitto, sembrano richiamarsi ai postulati liberali, dobbiamo rammentare che la nostra Costituzione configura, sotto il profilo della socialità, uno Stato ben diverso dallo Stato liberale classico. Al dettato costituzionale in materia legittimamente si ispira la nuova forma di « economia mista », nella quale lo Stato, attraverso le sue « partecipazioni economiche » in enti aventi natura privatistica (di società per azioni) trae i suoi poteri dal possesso azionario, nella misura in cui tale possesso glieli attribuisce, come qualunque azionista privato. È ovvio, però, che lo Stato non può, in nessun caso, perdere di mira quell'interesse pubblico, quel bene comune della collettività che costituisce la sua precipua ragion d'essere. La forma di economia mista, realizzata nelle aziende miste, presenta difficoltà particolarmente gravi ed impegnative, perché la presenza dello Stato come azionista, grazie ai sacrifici del contribuente, postula una più ampia portata della esigenza di economicità delle gestioni, fino a renderla capace di fronteggiare responsabilità ben più vaste e più gravi delle normali responsabilità verso i privati azionisti delle imprese.

Persuasi della congenita incapacità dello Stato a esercitare funzioni di regolatore e di stimolatore del circuito economico-sociale, i colleghi della destra continuano ad insistere sul totale smobilizzo o « riprivatizzazione » (perdonate il barbaro termine) delle partecipazioni statali, assegnando al nuovo Ministero la funzione di sovrintendere ad una specie di gigantesca gestione controllata, in vista delle auspiccate cessioni o liquidazioni.

Va rilevato che una pretesa del genere è, a prescindere dalle affacciate considerazioni di carattere generale, perlomeno utopistica. Anche se, per avventura, si fossero trovati o si trovassero gruppi privati disposti a prelevare, a condizioni adeguate, i pacchetti di maggioranza dei complessi I. R. I., resta sempre da vedere se essi sarebbero stati, o sarebbero disposti a rischiare i capitali indispensabili al rinnovamento degli impianti, ed alla razionalizzazione della produzione. Al di là di ogni formulazione teorica, l'esperienza dimostra che i gruppi finanziari privati, naturalmente inclini a profittare della congiuntura favorevole per rea-

lizzare i massimi guadagni immediati utilizzando gli impianti così come sono, sono altrettanto inclini, nelle fasi di sfavorevole congiuntura, a ricattare il Governo con la minaccia dei licenziamenti, allo scopo di ottenere favori e privilegi di ogni genere. Al mutare della congiuntura, troppi di essi hanno abbandonato le aziende sulle braccia dello Stato, costretto, per ragioni di carattere sociale, a riprenderle e gestirle provvisoriamente in perdita, sotto l'assillo di dover provvedere, senza eccessivi indugi ed a spese proprie, al ridimensionamento e al rinnovo degli impianti.

Parliamoci chiaro: per ben due volte, in quindici anni, il capitale privato ha avuto in gestione le « Reggiane » e la « Breda », e per due volte ha finito per abbandonarle allo Stato, dopo aver beneficiato dei guadagni di congiuntura. Che cosa dovremmo aggiungere per tutte le aziende finite nel sanatorio del F. I. M., l'ente provvisorio destinato a curare aziende di prim'ordine suscettibili di guarigione, e che tuttavia... non finiscono più di guarire? (*Commenti — Si ride*). E se, come sembra inevitabile, data la deficienza di capitali in Italia, i gruppi privati, disposti a consentire lo smobilizzo delle partecipazioni statali, dovessero, fatalmente, fare di nuovo ricorso al finanziamento bancario per gli acquisti azionari, non verremmo a ricadere negli errori del passato, formalmente inibiti dalle leggi vigenti? E se, detti gruppi, con l'assenso del Comitato interministeriale del credito, potessero far ricorso alla canalizzazione del privato risparmio, non verremmo a rendere più precaria la già difficile situazione del credito e del risparmio e quindi, di riflesso, l'intera situazione economico-produttiva in Italia?

La tesi dell'onorevole Colitto è — mi consenta il valoroso collega — stupefacente: smobilizzo delle partecipazioni, meno che nel Mezzogiorno. Da un lato si nega; dall'altro, contraddittoriamente, si afferma un orientamento liberistico che svanisce nella coscienza dei suoi stessi assertori.

Va, peraltro, obiettivamente ammesso che la presenza dello Stato imprenditore nella posizione intermediaria di Stato « coimprenditore », pur nettamente lontana e differenziata dalla forma dello Stato unico ed esclusivo imprenditore, non serve certamente, con i correttivi di natura politica che essa introduce, al ripristino di quella libera concorrenza nei settori produttivi che continua ad essere invocata, in sede teorica, come garante della economicità delle gestioni.

A conclusione di questa mia premessa, non posso che sottoscrivere pienamente quanto asserito dal relatore onorevole Biasutti nella sintesi conclusiva della sua pregevole relazione: « L'Inghilterra ha nazionalizzato le miniere di carbone e l'energia elettrica, e il governo conservatore non ha trovato conveniente la riprivatizzazione. Analogamente ha fatto la Francia, con la nazionalizzazione dell'industria automobilistica *Renault*; la stessa Germania ha molti settori sottoposti al controllo statale. Sarebbe errato attribuire alle aziende a partecipazione statale quella incapacità costituzionale di amministrazione economicamente efficiente, che in modo troppo generale si attribuisce alle gestioni pubbliche ».

A questo punto, onorevoli colleghi e onorevole ministro, ritengo opportuno mettere, come suol dirsi, le mani avanti. Non mi sembra cauto, né responsabile, avventurarmi in una disamina della politica delle partecipazioni statali, in assenza di una relazione programmatica del Governo, che inquadri la dinamica di un settore produttivo tanto vario, complesso e gigantesco, nella politica economica e nella situazione economica generale del paese. A tal proposito, mi pare saggia e raccomandabile l'istanza affacciata dall'onorevole Pedini perché la politica delle partecipazioni venga in futuro inquadrata e discussa nell'ambito unitario della politica economica del nostro paese. Lo stesso dettato dell'articolo 4 della legge istitutiva del nuovo Ministero, affidando al Comitato permanente dei ministri il compito di elaborare, collegialmente, le direttive generali d'azione del Ministero stesso, coordinate e armonizzate con la politica economica unitariamente considerata, è una riprova della fondatezza dell'istanza, affinché l'impegno di politica unitaria, fissato per la sfera governativa, non venga meno in sede parlamentare.

Non faccio colpa al Governo, nato da poco all'insegna della socialità, della carenza di una relazione programmatica in materia, perché debbo, obiettivamente, riconoscere che ella, onorevole ministro, ha ottemperato al dettato dell'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero, allegando allo stato di previsione della spesa una relazione programmatica per ciascuno dei due enti autonomi di gestione attualmente in essere. Non posso, peraltro, sottacere che il mancato primo inquadramento delle partecipazioni entro il prescritto termine di un anno dall'entrata in vigore della legge istitutiva, viene a privare la Camera della possibilità di esami-

nare, in una visione ad un tempo analitica e d'assieme, sulla base di dati concreti e sicuri, strutture e programmi secondo un metodo particolarmente raccomandabile ai fini di un giudizio complessivo sulla politica delle partecipazioni, che non può prescindere dall'interdipendenza tra settori produttivi, né dai rapporti di incidenza sul risultato economico unitario.

La legge istitutiva ha risolto, in forma generica, una fondamentale questione di metodo; e ha inteso tracciare le linee maestre della soluzione di merito (riorganizzazione delle partecipazioni sotto il duplice aspetto strutturale e funzionale).

Pare a me, che ben difficilmente potremo individuare la migliore soluzione di merito se non abbiamo le idee ben chiare sulla questione di metodo, e cioè sulla interpretazione dei capisaldi della legge istitutiva.

In assenza di una esauriente relazione governativa sulla politica delle partecipazioni statali nel quadro della politica economica generale, pare e a me non inutile una disamina, in succinto, dei delicati problemi interpretativi posti dalla legge istitutiva con la sua, forse inevitabile, genericità. Pare a me di poter individuare a tal proposito, con sufficiente chiarezza, anche alla luce delle esperienze successive all'entrata in vigore della legge, tre scogli che il nuovo Ministero deve superare con particolare accortezza: due problemi interpretativi e uno applicativo.

Un breve accenno al terzo problema applicativo, ma fondamentale e pregiudiziale rispetto ai due quesiti interpretativi: quello relativo all'inquadramento di tutte le partecipazioni in enti autonomi di gestione (articolo 3 della legge istitutiva). I tre statuti già varati con decreti presidenziali per le aziende minerarie, per il cinema e per le aziende termali, sono inoperanti, perché si è, in un certo senso, mandato il carro avanti ai buoi. Vuole, onorevole ministro, provvedere, d'iniziativa e con sollecitudine, alla presentazione al Parlamento dei tre disegni di legge istitutivi dei tre enti per uscir fuori, finalmente, dalla situazione di paralisi funzionale? Il primo problema in sede di interpretazione della legge istitutiva è individuabile laddove, all'articolo 3 la legge stessa prescrive come unico ed essenziale, per la corretta dinamica delle strutture controllate, il criterio della « economicità ».

Il significato del termine prescelto ad esprimere il criterio unico di giudizio delle gestioni può sembrare lapalissiano ed è, in realtà, estremamente vago, specie se riferito

così com'è, indiscriminatamente a tutte le partecipazioni statali. È chiaro che la economicità delle gestioni, intesa nel senso di redditività, assume un diverso significato a seconda che si tratti di produzione in concorrenza sul libero mercato oppure di servizi di pubblica utilità. Ove, poi, si tenga presente che talune partecipazioni sono nate dalla perdurante necessità di rimediare alle deficienze dell'iniziativa privata, naturalmente incline a « privatizzare » i profitti e a « nazionalizzare » i rischi e le perdite, e sempre riluttante ad effettuare investimenti destinati a rimanere lungo tempo immobilizzati ed improduttivi, o in attività scarsamente remunerativa, ma indispensabili alla collettività, la più ovvia interpretazione del criterio di economicità si rivela parzialmente inapplicabile.

È, tuttavia, innegabile che un preconcetto abbandono totale del criterio di economicità, inteso, in assenza di punti di riferimento alla concorrenza del libero mercato, come punto d'incontro degli interessi dello Stato produttore con quelli dei privati consumatori, porterebbe ad uno sperpero del denaro dei contribuenti da un lato, senza un giustificabile vantaggio dei consumatori dall'altro.

Nel caso di produzione in concorrenza con le private imprese, l'abbandono del criterio fondamentale in tal caso più nettamente individuabile, porterebbe a quella deprecabile politica di parzialità, o di privilegio, in favore delle partecipazioni statali che potrebbe costituire una sleale concorrenza nei confronti dell'iniziativa privata ed introdurrebbe pregiudizievoli turbative sul mercato.

Il senatore Frassati, nell'interrogatorio allegato agli atti della commissione Giacchi, ebbe a definire « immorale » l'esistenza dell'I. R. I. perché, a differenza delle private imprese, « trova il denaro quando vuole e al prezzo che vuole »; perché è in condizione di « non preoccuparsi delle perdite di esercizio, dal momento che lo Stato copre tutto ». Un generico giudizio negativo del genere contrasta, fortunatamente, con i risultati complessivi della gestione continuativa dell'I. R. I., espressi in cifre. Come già ebbe a lumeggiare l'onorevole La Malfa, di fronte ad una perdita netta di 308 miliardi (in lire 1954) addossata allo Stato dopo la prima guerra mondiale, quale costo della conversione imposta dalla grave crisi industriale bancaria ed economica risolta con la creazione dell'I. R. I., figura dopo la seconda guerra mondiale una perdita netta, come,

costo del processo di riconversione, di 118 miliardi. Nonostante le occupazioni militari e le distruzioni per azioni belliche e comparando i due processi di conversione, è legittima la deduzione che la gestione I. R. I. è costata allo Stato assai meno, nel secondo dopoguerra, del processo di conversione che ebbe come punto di partenza la proprietà delle aziende da parte di privati. Fatta la somma algebrica di plusvalenze e minusvalenze (una volta, quando si usava dir pane al pane, quelle che oggi i contabili dell'I. R. I. chiamano, eufemisticamente, « minusvalenze », si chiamavano, più brutalmente, « perdite nette di esercizio ») risultanti dall'obbligata convivenza di settori in perdita e di settori in attivo, l'ultimo bilancio dell'I. R. I. rivela una situazione complessiva in ripresa e in ascesa, dal punto di vista dell'economicità, intesa nel suo più ovvio significato. Assorbiti i 24 miliardi di perdita, figuranti nel bilancio al 31 dicembre 1954, l'ente ha stabilmente ritrovato il proprio equilibrio economico complessivo, facendo sensibili progressi in linea di redditività.

La palla di piombo ai progressi economico-produttivi dell'I. R. I., continua ad essere rappresentata soprattutto dal settore meccanico, vero pozzo di san Patrizio, in cui sono finiti anche 40 circa dei 63 miliardi di dotazione statale al fondo industrie meccaniche (F. I. M.). Incorporare il F. I. M. nella Finmeccanica significherebbe compromettere ulteriormente una situazione di gruppo, già assai pesante.

È fuori dubbio, comunque, che l'I. R. I., da anni, persegue una politica aziendale non conforme dalle regole di economicità della gestione, in uno sforzo continuato inteso a conciliare, talvolta, l'inconciliabile, e cioè le comuni norme di sana amministrazione con gli indirizzi governativi di una politica economica ispirata, nelle sue scelte fondamentali, al pubblico interesse. A proposito del fondamentale criterio di economicità, va ricordata ai colleghi delle due estreme la proverbiale assurda pretesa — espressa in gergo toscano — della « botte piena » e della « moglie ubriaca ».

Ai colleghi che hanno parafrasato, in questa discussione, il motivo sarcastico del senatore Frassati: « Di che vi preoccupate? Tanto, lo Stato copre tutto », dobbiamo replicare: anche se non proprio tutto, è certo costretto a coprire le falle dell'iniziativa privata ed il fondamentale fabbisogno di vita dei cittadini, quale condizione e garanzia di libertà e di dignità della persona umana. Ciò non toglie che — come giustamente fa

osservare il relatore — ci si debba seriamente preoccupare, anche in sede governativa e parlamentare, delle gestioni costantemente in perdita, dal momento che « la possibilità di compensare perdite e profitti non è illimitata », e perché la mutuo soccorso, funzionante in seno all'I. R. I., potrebbe, a lungo andare, tradursi in una specie di doccia scozzese sul fervore produttivo dei settori meglio lanciati e redditizi.

In linea amministrativa, lo Stato non può e non deve « coprire tutto », sistematicamente, col denaro dei contribuenti o a spese dei consumatori. Solo in condizioni eccezionali ed in vista del ripristino della normalità produttiva o di una consigliabile esaltazione dei consumi, è prerogativa precipua dello Stato, quella di poter decidere l'abbandono dei normali criteri di economicità delle gestioni controllate, senza perciò commettere un attentato contro le regole del buon governo. Realizzare un durevole equilibrio tra le finalità pubbliche, proprie dello Stato, e gli imperativi di una sana condotta economica in linea politica ed amministrativa, non è facile compito. Arduo, indubbiamente, il compito che grava sulle spalle del ministro delle partecipazioni statali: arduo, nonostante il previsto ausilio, in linea di politica economica, del Comitato permanente dei ministri. Dalle concrete direttive, in sede interpretativa del fondamentale requisito della economicità delle gestioni controllate, troppo genericamente formulato nella legge istitutiva del Ministero, dipenderà il successo dell'intera politica economica della nazione, dal momento che l'azione del Ministero delle partecipazioni statali si proietta al di là del proprio ambito settoriale, per abbracciare tutta la vita economica del paese.

Pare a me accettabile e produttivo, in linea generale, la interpretazione del principio di economicità, richiamata nella premessa alla relazione del consiglio d'amministrazione dell'I. R. I. sul bilancio per l'esercizio 1957, e cioè quella secondo cui « le aziende controllate debbono operare nell'ambito di una legislazione di diritto privato e secondo le regole di una economia di mercato, sia pure equilibrata dall'intervento dei pubblici poteri. In altri termini, le aziende a partecipazione statale devono essere gestite in posizione di parità con le rimanenti imprese.

Quando lo Stato, attraverso i propri organi, esprime la volontà di perseguire un determinato fine mediante aziende a partecipazione statale, l'ente autonomo di gestione deve ricercare i modi più economici per il

raggiungimento di tale fine, anche perché il raggiungimento stesso è condizionato dalla necessità di un finanziamento che in misura prevalente viene ricercato sul mercato. Nell'ipotesi in cui un'iniziativa esistente o da attuare non possa coprire i costi aziendali con i proventi di mercato, i pubblici poteri valuteranno il maggior onere dovuto alla scelta politica e provvederanno ad assicurare la copertura ».

Va notato, però che, indipendentemente ad ogni particolare scelta di politica economica, urge una scelta imposta dalle nuove imperiose esigenze della rivoluzione industriale dell'era atomica e dell'automazione: quella, cioè, di provvedere senza dannosi indugi, in fase di mercato comune europeo, al graduale ma deciso adeguamento delle strutture produttive, degli strumenti tecnici ed amministrativi e degli organi di controllo e d'impulso, al rinnovamento della produzione, già in atto sul piano mondiale.

A tal fine, mi sembra particolarmente apprezzabile e raccomandabile il programma di potenziamento e di sviluppo dei vari complessi I. R. I., previsto nei due piani quadriennali di investimenti in impianti che ella, onorevole ministro, ha avuto cura di far allegare alla diligente esposizione del relatore.

Non può essere che motivo di compiacimento per la Camera la fondata previsione che, allo scadere del secondo quadriennio considerato, e cioè a fine esercizio 1962, in virtù dei nuovi investimenti per 1.145 miliardi, si potrà registrare un aumento di 21.000 unità lavorative, che raggiungeranno le 263.000, a fronte delle 241.600 a fine 1957, delle 217.600 a fine 1954 e delle 187.800 a fine 1958, oltre ai 2.500 nuovi posti di lavoro non figuranti in tabella, perché concernenti gli sviluppi da attuare, nel periodo 1961-65, nelle aziende elettriche controllate.

Ragguardevoli aumenti, ove si considerino gli alleggerimenti che si renderanno inevitabili nel settore cantieristico, in quello minerario ed in quello tessile, ove, in relazione a crisi settoriali di mercato, già si debbono registrare notevoli esuberanze di personale.

Alcuni onorevoli colleghi, nei loro interventi, hanno preteso di vincolare l'azione dell'I. R. I. a localizzazioni determinate ed a settori produttivi già semiasfittici per durevoli crisi di mercato, quando, addirittura, non hanno preteso di impegnarne a fondo le sorti in questa od in quella impresa senza avvenire.

È uno dei tanti aspetti di quella proverbiale pretesa della hotte piena e della moglie ubriaca.

Naturalmente, pretenderemmo troppo se volessimo ignorare che i previsti dati indicativi dell'ascesa dell'I. R. I., per quanto concerne le aziende di trasformazione, sono inevitabilmente subordinati alla dinamica, positiva o negativa, determinata dalle fluttuazioni del mercato.

Per quanto attiene alla copertura del fabbisogno finanziario, comportato dall'attuazione del programma di investimenti, l'I.R.I. lumeggia che « una notevole quota » della copertura stessa « sarà assicurata dall'autofinanziamento aziendale ».

Mi consenta, onorevole ministro, di farle rilevare che non è certo con una espressione tanto vaga ed inaccoglibile sotto il profilo amministrativo, che possono essere dissipate le preoccupazioni comuni, del Parlamento e del Governo, in merito ad un congegno tanto delicato per vastità di riflessi, qual è quello dell'autofinanziamento. Quando un ente autonomo, od una *holding* controllata, ci dice che alla copertura del fabbisogno finanziario richiesto da nuovi investimenti sarà provveduto, « per notevole quota », con l'autofinanziamento, non possiamo, responsabilmente, tirare un respiro di sollievo ed esclamare: *Deo gratias!* I riflessi dell'autofinanziamento non sono circoscritti all'ambito aziendale e settoriale: presentano una incidenza non trascurabile sulla politica del risparmio e del credito, e quindi un notevole riverbero sulla economia del paese.

Nelle aziende che gestiscono servizi pubblici, i limiti alla politica dell'autofinanziamento appaiono ancora più raccomandabili, perché si tratta di non legittimare la pretesa di ricavare dai servizi pubblici soggetti a tariffe d'imperio redditi da consentire, a spese dei consumatori, notevoli capitali per investimenti, oltre al fabbisogno necessario per provvedere agli interessi di oneri di prefinanziamenti, alle quote di ammortamento ed al pagamento dei dividendi. Occorre, onorevole ministro, accertare se le « notevoli quote di autofinanziamento » non derivino, per avventura, da evasioni fiscali o da rendite di monopolio. Le partecipazioni statali possono, indubbiamente, servire allo Stato sia per reagire ad eventuali tendenze monopolistiche dell'industria privata (purché, a loro volta, non rappresentino un monopolio statale ingiustificato, che farebbe cadere i consumatori dalla padella nella brace); e possono offrire, anche, obiettivi elementi per stabilire la redditività, ai fini fiscali, delle private aziende concorrenti, ma a condizione che l'amministrazione delle partecipazioni statali

sia sana e controllabile al punto da offrire risultati obiettivamente validi.

Ed ecco, a questo punto, delinearsi il secondo delicato e complesso problema interpretativo, a cui la legge istitutiva del nuovo Ministero ha dato origine (sempre nell'ambito funzionale) con la sua, forse inevitabile, genericità: quello relativo alle modalità dei controlli, sulle persone e sugli atti, devoluti alla competenza del nuovo Ministero.

Due compiti fondamentali la legge istitutiva assegna al Ministero: quello del coordinamento delle partecipazioni, nel quadro della politica economica governativa; e quello del controllo dell'attività degli enti responsabili della gestione, controllo e vigilanza già di competenza di altri Ministeri.

Esula dalla legge predetta l'intento di fare del Ministero un ente di amministrazione e di gestione diretta. Tra i due estremi del liberismo e dello statalismo, il legislatore ha scelto una via intermedia, ha fatto una scelta politica, confermando una soluzione che, in origine, era stata imposta dalla cattiva gestione delle private iniziative. Tra la gestione diretta e la gestione autonoma, ha scelto la seconda, assegnando alle partecipazioni il carattere di partecipazioni dello Stato sul mercato libero dell'iniziativa privata, fondate sul concetto di una gestione tecnico-economica autonoma. « Concetto sanissimo — commenta l'onorevole La Malfa —: « in tutti i grandi paesi democratici la gestione autonoma è quella che ha reso i più grandi servizi dal punto di vista dell'interesse generale. È il concetto che bisogna far prevalere nella organizzazione moderna dello Stato democratico ». Prima della legge istitutiva del nuovo Ministero, entrambi i sistemi erano in atto; la gestione diretta di talune partecipazioni era esercitata dalla direzione generale del demanio. La legge ha esteso il sistema di gestione indiretta, attraverso enti autonomi di gestione, all'intero campo delle partecipazioni statali.

Nel nuovo unitario sistema di disciplina giuridica della complessa materia, né il Ministero, né, tanto meno, il Parlamento, sono chiamati ad interferire in modo diretto nella gestione delle partecipazioni. Ammessa, però, l'azione di entrambi nella sfera delle direttive agli enti responsabili della gestione, è logico che l'azione stessa si estenda alla sfera dei controlli, intesi ad accertare se le direttive impartite siano state rettamente eseguite. La legge istitutiva fissa, come obiettivo unico, al quale direttive e controlli debbono avere sempre fisso lo sguardo, il criterio di economicità delle gestioni controllate: il

che pare comporti che il nuovo inquadramento delle partecipazioni deve essere inteso non a realizzare un astratto schematismo formale, ma ad una coordinata visione dei fini (e quindi dei risultati) economici di ciascun raggruppamento organico di partecipazioni.

Alla problematica, già delineata, relativa alla interpretazione del fondamentale criterio della « economicità », viene ad aggiungersi un'altra problematica, relativa alla « forma » del controllo delle gestioni da parte dei pubblici poteri.

Si tratta, nella fattispecie, di controllo preventivo o successivo, di approvazione o di repressione? E quali i limiti al controllo ispettivo? E quali le possibilità di controllo sostitutivo? La più recente relazione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I. si limita ad accennare, cautamente, nella premessa, che il legislatore ha inteso « evitare che l'Amministrazione dello Stato entri in contatto con la gestione aziendale vera e propria ».

Il che è esatto, perché in sede aziendale gli amministratori responsabili della gestione debbono operare secondo le norme della privata economia. Ma sulle aziende di gruppo sovrintende la *holding* e, sulle *holdings*, l'ente autonomo di gestione, ai quali spetta il delicatissimo compito di armonizzare l'esigenza privatistica con la direttiva pubblica, e sono, pertanto, strumenti efficaci di politica economica.

Abbiamo già avuto modo di considerare che il fondamentale criterio della « economicità » — che è parso al Parlamento come una specie di « asso piglia-tutto » e rischia di essere, in realtà, una specie di congegno acchiappa-nuvole — diventa problematico in sede interpretativa, perché i pubblici poteri, per ragioni di pubblico interesse, possono decidere una politica aziendale che non tenga conto delle regole di economicità della gestione. E si delinea il pericolo, tutt'altro che ipotetico, che si finisca col giocare a scaricabarile in fatto di responsabilità delle gestioni.

Sono, senz'altro, d'accordo che la soluzione del complesso problema della forma dei controlli potrà venire solo dopo matura esperienza, per via legislativa e regolamentare, tenuto conto della diversa disciplina postulata dai rapporti gerarchici tra lo Stato e gli enti autarchici, in confronto a quella auspicabile in materia di rapporti fra organi statali ed aziende di natura privatistica, sia pure con partecipazione statale. Sono, anche, d'accordo con quanto asseriva il compianto ministro Vanoni, e cioè che il controllo parlamen-

tare non deve portare alla assurda esigenza della approvazione dei bilanci preventivi degli enti autonomi, perché una tale esigenza formale comporterebbe successive approvazioni legislative per ogni modifica alle previsioni, oltre al controllo della Corte dei conti sui singoli atti amministrativi: comporterebbe, cioè, una procedura in materia di controlli, contrastante con l'autonomia di personalità riconosciuta agli enti in parola.

Però, onorevole ministro, se vogliamo che un controllo parlamentare ci sia, è almeno necessario che venga esercitato in sede di discussione degli indirizzi e dei modi di attuazione della politica economica governativa, e non sulla base del solo bilancio del Ministero delle partecipazioni, ma di esaurienti comunicazioni periodiche al Parlamento degli sviluppi programmatici, economici e finanziari dei complessi controllati.

Diciamolo chiaro: si ha l'impressione, alla Camera, che gli enti maggiori, all'azione dei quali i pubblici poteri sono chiamati a sovrintendere, siano un po' come certi parenti, che si fanno vivi solo quando intendono bussare a quattrini! (*Approvazioni*).

Detto, questo, mi consenta, onorevole ministro, di prospettarle alcune questioni concrete, in materia di controlli.

Anzitutto, mi consenta di dirle che non sono affatto d'accordo sulle norme in vigore che consentono agli alti funzionari dei Ministeri di assumere la carica di amministratori delle aziende controllate dallo Stato. Se vogliamo che la Ragioneria generale ed i competenti organi del Ministero cui ella presiede controllino veramente l'impiego del pubblico denaro, deve essere vietato ai pubblici funzionari di assumere l'equivoca veste di controllori-controllati, prendendo parte diretta alla responsabilità delle decisioni prese dagli amministratori delle aziende. Sindaci, eventualmente, sì; amministratori, assolutamente no. Per troppo tempo gli alti funzionari dei ministeri hanno considerato le poltrone nei consigli di amministrazione degli enti e delle società industriali controllate dallo Stato come un loro legittimo appannaggio, allettati dalle medaglie di presenza, dalle indennità, dai compensi straordinari per incarichi fuori dei loro uffici, dal desiderio di diventare delle « eminenze grigie », nel mondo degli affari, dalla possibilità di allargare la cerchia in cui sistemare i loro protetti nella consorte burocratica, e di acquisire conoscenze, appoggi e protezioni, per magari poter compiere, in prosieguo di tempo, il volo dalle basse acque degli stipendi bu-

rocratici alla pacchia degli *eldorado* industriali. Bisogna evitare che le società per azioni servano da paravento ai funzionari ministeriali, per spendere i quattrini dei contribuenti, al riparo dalle rigide norme del regolamento di contabilità dello Stato.

Bisogna provvedere, al più presto, in tal senso, alla riforma degli statuti degli enti, se si vuole che i controlli, qualunque sia la loro forma giuridica, assumano carattere di serietà, e diano veramente al Governo e al Parlamento, i necessari affidamenti.

Su un altro punto delicato voglio, onorevole ministro, richiamare la sua attenzione. È accaduto in passato che in aziende, delle quali lo Stato detiene la maggioranza del pacchetto azionario, si sia consentito di infeudare, senza plausibili motivi, le aziende stesse e gruppi capitalistici privati, attraverso « convenzioni segrete »: proprio perché avrebbero troppo palesemente rivelato che ci si può anche servire dei denari dei contribuenti per fare da sgabello ai profitti di privati imprenditori (imprenditori magari in concorrenza, per un verso o per un altro, con l'azienda controllata, introdotti, col pretesto della competenza, nel campo di Agrarismo, sorvolando perfino su evidenti conflitti di interesse, per consentire ad essi di scremare a loro vantaggio gli affari migliori).

Certo, onorevole ministro, ove si rifletta alla enorme complessità del patrimonio partecipazionistico sul quale il suo Ministero deve sovrintendere, viene spontaneo l'appunto relativo alla esiguità ed alla inadeguatezza degli strumenti di rilievo, di studio, di organizzazione e di controllo posti a sua disposizione.

È fuori dubbio che il migliore ordinamento strutturale delle partecipazioni richiede una approfondita conoscenza della situazione economica generale del paese e delle esigenze proprie ad ogni settore produttivo; come è fuori dubbio che il migliore dei controlli può essere esercitato sui bilanci. Ardua impresa, però, è il saper leggere a fondo nei bilanci, tanto più quando si ha a che fare con giganteschi uffici settoriali, assai esperti nelle scaltrezze contabili e nelle cavatine giuridico-amministrative.

Dato che la gestione delle partecipazioni statali indirettamente si collega al bilancio generale dello Stato, che essa deve facilitarne la politica economica generale, che, infine, ha una grande influenza su tutta la gestione del pubblico denaro, è necessario che i bilanci delle aziende controllate siano cristallini e tali da non nascondere, per ragioni di evasione

fiscale, la reale situazione patrimoniale e redditizia.

Ho toccato un tasto superfluo? Non credo. Forse, ho toccato il *punctum dolens*.

Come si può organizzare razionalmente il sistema delle partecipazioni statali (e cioè risolvere il problema fondamentale, in linea applicativa, posto dalla legge istitutiva del Ministero), prima che le questioni relative alle rilevazioni contabili siano risolte, in linea di principio e nella maniera più idonea a porre le premesse di una buona e controllata amministrazione? In talune gestioni controllate, risulta che gli apporti o contributi dello Stato non danno luogo a calcoli di interessi; in altre, le situazioni anomale vengono corrette non computando ammortamenti né interessi passivi nei conti di bilancio. Come si può avere, in casi del genere, la possibilità di una obiettiva valutazione patrimoniale delle aziende? E quali obiettivi elementari potranno, *rebus sic stantibus*, essere desunti dal paradigma partecipazionistico, per stabilire la redditività, ai fini fiscali, delle aziende private concorrenti?

Esaminando, nel decreto ministeriale 30 agosto 1958, qual'è stata la concreta soluzione adottata per risolvere il ponderoso problema della organizzazione interna del Ministero delle partecipazioni statali, allo scopo di fronteggiare l'enorme peso dei compiti di ordinamento e di controllo delle partecipazioni, si sente di dover tornare sulla, per altro giustificata, preoccupazione relativa all'eccessivo appesantimento dell'apparato burocratico ministeriale, che il legislatore tradusse nella legge istitutiva, fissando il limite numerico massimo di cento unità.

Alla luce delle successive esperienze, possiamo dire senz'altro produttore un tale limite numerico? Ella, onorevole ministro, ce lo dirà.

Come correttivo alla rigidità del limite in parola, la stessa legge istitutiva, però, prevede il conferimento di « specifici incarichi professionali di carattere temporaneo, a tecnici estranei all'amministrazione ». Pare a me che proprio nella fase iniziale della sua vita, e col gravame di un'azione poderosa per il nuovo ordinamento delle partecipazioni e la strutturazione dell'azione di vigilanza, il Ministero avrebbe dovuto sentire il bisogno di un particolare ricorso alla consulenza dei tecnici: di tecnici, però, beninteso, non infeudati a particolari interessi di concorrenza.

Al capitolo 16 dello stato di previsione della spesa del Ministero, figurano 20 milioni

per « compensi per speciali incarichi professionali ». Quando però leggiamo, ai capitoli 31 e 32 dello stesso stato di previsione, iscritta la complessiva somma di 4 milioni « per la effettuazione di indagini, studi e rilevazioni inerenti al riordinamento tecnico-economico delle partecipazioni, ai fini del loro inquadramento in enti autonomi di gestione », oltre che per le relazioni col Parlamento, abbiamo più di un motivo di perplessità circa l'adeguatezza di stanziamenti tanto esigui, a fronte di compiti tanto vasti, tanto gravi e impegnativi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrete scusare se ho voluto, di proposito, limitare il mio intervento alla complessa problematica relativa alla interpretazione della legge istitutiva, per quanto attiene al criterio della economicità delle gestioni ed alla sostanza e modalità dei controlli.

È fuori dubbio, però, che anche quando, in sede legislativa e regolamentare, i due complessi problemi interpretativi saranno risolti, e risolto sarà, in via preliminare, il fondamentale problema applicativo della legge, attraverso un razionale ordinamento strutturale delle partecipazioni statali, rimarrà pur sempre il problema base, di natura morale, politica e fiduciaria: l'impegno di collaborazione tra organi politici e tecnico-amministrativi perché il sistema di economia mista, non abbandonato al libero ed incontrollato gioco del mercato in un paese depresso come il nostro, e non soffocatore né confiscatore (in una burocratizzazione, in una funzionalizzazione integrale della vita economica) del lievito creatore e propulsore della privata iniziativa, non faccia fallimento. Al successo della politica delle partecipazioni statali sono legati la vita e l'avvenire del popolo nostro.

Molti dei colleghi intervenuti in questa, ormai lunga, discussione, affacciando critiche e censure al sistema, e perfino a questa od a quella azienda, hanno lasciato trasparire una profonda sfiducia nel successo e nell'avvenire delle partecipazioni statali. Io non condivido tale sfiducia. Concorro, forse, ad alimentare la mia ottimistica speranza, la visione delle fortune della Dalmine, la perla della Finsider, portata al più probante duraturo successo ed al più alto livello produttivo dal lavoro della gente della mia terra bergamasca. Fugate alcune ombre sulla amministrazione di un passato non lontano, oggi, la Dalmine può servire da modello ai complessi produttivi privati. As-

serire che dove lo Stato mette le mani del campo economico, è, invariabilmente, lo sfacelo, significa contraddire la realtà e negare in radice i compiti di uno Stato moderno. Dire che bisogna amministrare con competenza e cautela; che bisogna agire con serietà e responsabilità sulle leve di controllo, significa evitare crolli e salassi al pubblico erario; significa garantire un successo, al quale è legata la vita del popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Barbi, Titomanlio Vittoria, Scalia, Frunzio, D'Ambrosio, Cortese Giuseppe e Riccio:

« La Camera,

esaminata la situazione attuale e gli indirizzi produttivi e di sviluppo delle aziende a partecipazione statale;

constatato che le stesse possono e devono costituire valido strumento della politica economica del paese e gruppo pilota ed incentivo dello sviluppo industriale delle zone depresse, ove l'iniziativa privata risulta insufficiente, ed ha essa stessa bisogno di un clima che può essere creato con le grandi iniziative pubbliche,

invita il Governo:

1°) ad accelerare l'ammodernamento e la sistemazione delle aziende a partecipazione statale che ne avessero bisogno; ma con gradualità ed in modo da non sospendere per lungo tempo le lavorazioni e da non aumentare la disoccupazione specialmente nelle zone particolarmente critiche;

2°) ad intervenire, anche come manovra antirecessiva, con forti commesse delle Amministrazioni dello Stato e delle stesse aziende con capitale pubblico, per evitare, nell'industria in questione, sospensioni di lavoro con maggiori danni economici e morali rispetto ad eventuali perdite di determinate lavorazioni;

3°) a comunicare al Parlamento entro la fine del mese di ottobre il piano di massima degli investimenti da fare nel campo delle partecipazioni pubbliche nel prossimo quadriennio; piano che deve tenere anche conto delle leggi esistenti;

4°) a considerare, in detto piano, la necessità che l'iniziativa pubblica sopperisca alle deficienze dell'iniziativa privata, creando nel Mezzogiorno attività atte a facilitare anche lo sviluppo di quest'ultima;

5°) ad osservare per l'I. R. I. l'articolo 4 della legge sull'incremento dotazione fondo I. R. I. e per tutte le partecipazioni statali l'articolo 2 della legge del 1957 che prorogò la Cassa per il mezzogiorno, la quale ultima non intese annullare, né sostituire la prima di dette leggi;

6°) a ripristinare il potenziale di lavoro delle singole aziende meridionali della Finsider e della Finmeccanica, senza eccessive preclusioni programmatiche derivanti dal timore di concorrenza con altre industrie nazionali, magari private;

7°) a confermare che, per la provincia di Napoli, in attesa dell'applicazione delle due leggi sopra richiamate, i dipendenti delle singole aziende finanziarie del numero precedente, non saranno numericamente inferiori a quella in forza alla data del 1° luglio 1958;

8°) ad esaminare l'opportunità che le aziende meccaniche e cantieristiche meridionali dell'I. R. I. siano raggruppate in apposite società finanziaria e comunque sganciate dall'attuale sostanziale soggezione agli interessi di altre industrie ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, delle società a partecipazione statale sono stato costretto ad occuparmi moltissime volte. E ciò con numerosissime interrogazioni, con l'interpellanza discussa nell'ultimo inverno, con ordini del giorno ed interventi nelle discussioni dei diversi bilanci del Ministero dell'industria e commercio e della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali. Ho effettuato poi innumerevoli interventi presso la prefettura, l'ufficio regionale del lavoro e presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, quasi continuamente dal 1946 in poi.

Onorevole ministro, una *via crucis*, un rosario molto, ma molto lungo! E ciò quasi sempre per tamponare o ridurre licenziamenti. Ho provocato e tenuto molte riunioni con il presidente dell'I. R. I., con il presidente della Finmeccanica, presenti fino a tre ministri ed un sottosegretario. Abbiamo sempre concluso poco; e quello che si è concluso è stato raramente realizzato. E nell'insieme abbiamo compreso che per queste aziende gli indirizzi di Governo, la volontà dei ministri valevano poco di fronte ad altre volontà e ad altri orientamenti.

Tante volte mi sono domandato qui e fuori di qui: chi comanda all'I. R. I.? Le *holdings* dell'I. R. I. non sono del popolo

italiano? Per me, rappresentante del padrone e della volontà del padrone non poteva essere e non potrà essere, in ultima analisi, che il ministro. Il guaio è che nel passato la legge non definiva neppure le responsabilità del ministro più vicino a questa situazione, che era quello dell'industria. Le decisioni sull'indirizzo e sul coordinamento erano devolute ad un comitato di ministri che, di massima, trovava pochissimo tempo per riunirsi. Nell'incertezza e nel disorientamento, abbiamo auspicato la costituzione di un organo che esprimesse la volontà politica e che facesse seguire indirizzi e direttive politiche ben determinate nelle aziende a partecipazione statale.

Da parte dell'onorevole Napolitano è stato notato che il collega Barbi se la prendeva coi dirigenti delle aziende e delle *holdings* e non con gli esponenti politici. Innegabilmente v'è una responsabilità politica per chi tiene certi dirigenti a certi posti, però in questo caso non era facile sistemare pesanti situazioni ereditate. La verità è che gran parte dei vecchi dirigenti ad altissimo e ad alto livello sono stati sostituiti, migliorando la situazione generale, ma non quella delle industrie meridionali e napoletane.

Sembra quasi che ai danni di Napoli agisca una fatale inerzia, una maniera di fare che non risolve i problemi, ma li involge e li complica, per rendere sempre più difficile la situazione.

Può darsi, onorevole ministro, che occorra far lavorare un po' la scopa, e non per immettere nelle società I. R. I. solo elementi democristiani, come insinuava l'onorevole Napolitano. No, noi vogliamo gente capace e competente, indipendentemente da una tessera, che, del resto, oggi si può facilmente acquistare a poco prezzo e potrebbe anche costituire un salvacondotto per gente senza alcuna fede e pronta a girare come bandieruole al vento. Noi abbiamo il senso preciso della responsabilità del nostro partito di fronte al popolo italiano, di fronte alla classe lavoratrice. Ed abbiamo la volontà decisa, non tanto di favorire questo o quell'amico nostro, quanto di fare in modo che la nave sia ben diretta. Non possiamo accettare rimproveri di settarismo dai settari per eccellenza! A noi importa che in certi posti vi siano uomini capaci di darci ottimi risultati definitivi, come desiderati da tutto il nostro popolo.

Vede, onorevole ministro, quando fu istituito il Ministero delle partecipazioni, proprio per la lamentata precedente mancanza di

una volontà politica che influisse in senso meridionalista sull'andamento dell'I. R. I., un estratto del mio intervento, nella discussione della legge istitutiva, lo intitolai: « Il Ministero delle partecipazioni, speranza delle genti del sud ». Quell'intervento così conclusi: « A questo futuro ministro — quindi proprio a lei mi rivolgevo sin d'allora — l'augurio di poter affermare di aver contribuito a risanare il settore delle partecipazioni statali, e di aver messo organicamente insieme i cocci dell'attuale intervento economico dello Stato, per farne un efficace strumento dello sviluppo delle zone depresse e di tutto il paese »; per farne un efficace strumento della politica economica del Governo; un efficace strumento della rinascita del Mezzogiorno. Aggiungevo che bisognava riorganizzare le partecipazioni, seguendo confacenti direttive alle quali accennavo. E ancora: che bisognava strutturarle, raggrupparle in relazione ai loro compiti ed agli obiettivi che esse si propongono.

Questo lavoro è stato iniziato con la costituzione dei primi tre enti di gestione. Così non vediamo più gli stabilimenti idrotermali accanto a quelli meccanici. È indubbio che il riordino e il raggruppamento deve essere proseguito, sia per adempimento di un precetto legislativo, sia per ovvie considerazioni d'ordine pratico.

Oltre al riordino, in quello stesso intervento, invocavo una preferenza per forniture ed acquisti delle aziende, all'interno del gruppo, in modo di acquistare fuori gruppo solo quello che non possono fare le aziende I. R. I. Questo, da un lato, porterebbe vantaggi alle singole ed a tutte le società e, dall'altro, assicurerebbe lavoro alle maestranze dipendenti.

Poche osservazioni sull'applicazione dell'articolo 3 della legge istitutiva del Ministero. Al riguardo cercherò di procedere molto rapidamente, perché mi è stato raccomandato di essere breve.

Le partecipazioni devono essere inquadrare in enti di gestione operanti secondo criteri economici, dice la legge. Sì, onorevole ministro, noi siamo dell'avviso che le singole aziende, gli enti di gestione e le finanziarie devono inquadrarsi ed operare secondo criteri economici. Quando fu istituito il Ministero delle partecipazioni statali, tutti, dall'onorevole Di Vittorio all'onorevole Lizzadri, a noi di questa parte, fummo d'accordo nell'affermare che non chiedevamo il Ministero delle partecipazioni per avere privilegi o magari per cercare di ottenere stipendi e paghe più elevate, tanto meno per far gestire queste

partecipazioni in modo non conforme agli interessi economici di ogni singola azienda, che in definitiva non possono non collimare con quelli del popolo italiano.

Gli enti di gestione attualmente costituiti sono tre. Raggruppano, rispettivamente, le aziende minerarie, quelle del cinema e quelle termali.

Per altro, in difformità di questo inizio, una proposta della C. I. S. L. prevedeva di suddividere tutte le partecipazioni in tre grandi enti di gestione, ognuno dei quali dovrebbe comprendere le società finanziarie che a loro volta raggrupparebbero le aziende omogenee. Queste ultime dovrebbero agire con sufficiente autonomia, entro chiari limiti prefissati. Alla base di tutto il sistema, infatti, è questa autonomia delle aziende, le quali dovrebbero funzionare col coordinamento delle finanziarie ad un certo livello e col coordinamento degli enti di gestione ad un livello superiore. Gli enti di gestione dovrebbero essere particolarmente incaricati di agire e far agire il complesso delle aziende secondo le linee della politica economica del Governo. Le finanziarie si dovrebbero considerare un po' come società capo gruppo.

La realizzazione di questo schema sembra che abbia incontrato difficoltà. Io non sottovaluto la preoccupazione che enti di gestione pletorici possano costituire un ostacolo alla democrazia economica e politica, creando un po' uno Stato nello Stato e dando a determinati uomini un potere forse eccessivo, in relazione alle esigenze della vita democratica del paese. Però, per evitare questi inconvenienti, alla base v'è semplicemente un problema di metodo, direi un problema di rapporti tra il Ministero, gli enti di gestione, le finanziarie e le aziende. Tutto sta nel delimitare i compiti e rispettare le autonomie di ciascuno nel proprio ambito. Si potrebbe, anche con grossi enti di gestione, evitare la costituzione e la crescita di grandi gruppi monopolistici.

Noi meridionali risentiamo molto danno dall'attuale mancanza di una reale autonomia aziendale e dal sovrappotere accentratore dei grandi gruppi. Ciò vale sia per il capitale privato, sia per quello pubblico. I monopoli o quasi monopoli danneggiano sempre più noi, che siamo i più deboli, e meno i più forti che, per il loro stesso peso, o stanno nel giro del giuoco, o mettono almeno soggezione a chi volesse vulnerarli.

In questo riordinamento, è opportuno staccare dall'E. N. I. le aziende che non operano nel settore delle fonti di energia. L'at-

tuale E. N. I., come la Finelettrica e come altre eventuali finanziarie da costituire nel settore energetico, dovrebbero tutte dipendere dallo stesso ente di gestione, che si potrebbe chiamare ancora E. N. I., purché modificato e diversamente sistemato.

Il secondo ente di gestione dovrebbe essere un ente pubblico preposto alla produzione dei beni strumentali, essenziali ad una politica di sviluppo economico. Le finanziarie diverrebbero, anche in questo caso, una specie di società capo gruppo di imprese omogenee, con interessi analoghi. E potrebbero anche corredarsi di centri di studio e di popolazione, per lo sviluppo ed il maggior rendimento del gruppo e delle singole società.

La C. I. S. L. ha prospettato l'opportunità di allargare ulteriormente il numero delle finanziarie, ed io sono d'accordo. Penso che si debba applicare questo criterio per costituire una finanziaria delle società meccaniche e cantieristiche del Mezzogiorno, distaccandole da quelle di altre regioni, perché non possiamo tenere insieme i vasi di terracotta ed i vasi di ferro.

Questo distacco risponderebbe anche all'inizio di applicazione di una precisa norma di legge sempre negletta: la legge del 1951, con la quale si stabiliva che l'I. R. I. doveva impiantare a Napoli un ufficio per coordinare e potenziare le sue attività meridionali, fino al limite di cui dirò in seguito.

L'attuale Finmeccanica potrebbe essere divisa in due finanziarie con giurisdizione territoriale. E potrebbe essere divisa anche in quattro: due per la meccanica, una al nord e al centro, e l'altra al sud, e due per la cantieristica con la medesima divisione territoriale.

È stato qui lamentato che negli organi delle aziende I. R. I. vi sono troppi consigli di amministrazione e che di tali consigli facciano parte elementi legati ad altri interessi. Onorevole ministro, questa è proprio una delle grandi malattie che stanno alla base di molti guai che lamentiamo a Napoli e nel Mezzogiorno. E ciò vale sia rispetto ad interessi di aziende private, sia rispetto ad altre aziende dello stesso gruppo I. R. I.

Secondo la legge del 1951, dianzi richiamata, l'I. R. I. doveva istituire a Napoli un ufficio per coordinare le sue attività nel Mezzogiorno e doveva anche investire nel sud tanto capitale da ridare il potenziale di lavoro che queste regioni avevano nel 1943. Questo, che si è concesso con una legge e che ci viene negato, non sarebbe, né più né meno, che una riparazione di danni di guerra che

lo Stato farebbe a se stesso e — per esso — al popolo meridionale. In altro intervento dimostrarai che la mera riparazione dei danni di guerra, ivi compresi il corrispettivo dei salari non pagati al sud e pagati al nord, per il noto blocco dei licenziamenti, importava meno della spesa occorrente per lo sviluppo richiesto. Altro che investimenti maggiori nel Mezzogiorno!

Accenniamo un po' alla politica sindacale. Non sono d'accordo col collega onorevole Roberti. Lo sganciamento delle aziende pubbliche dalla Confindustria era necessario. Non si poteva e non si può trattare allo stesso modo l'azienda di Stato e l'azienda privata: altre sono le finalità e altri i metodi e i mezzi. Non sarebbe stato giusto neppure che lo Stato avesse continuato a pagare contributi alle organizzazioni padronali che sono organizzazioni di parte.

È chiaro che questo non significa che noi domandiamo salari più alti e minor lavoro. Significa soltanto aver conquistato la possibilità di stabilire rapporti che chiamerei modello, rapporti tipici che potrebbero poi essere validi anche per le aziende private.

L'autonomia sindacale e contrattuale dell'I. R. I. e delle altre partecipazioni statali deve, a mio avviso, servire a stabilire nuovi e più corretti rapporti nel piano di tutte le gerarchie aziendali. Attualmente l'«intersind» va certamente a tentoni, cerca e segue i consigli della Confindustria. Quest'ultima a sua volta segue una concezione ristretta da superare in molti casi. Le aziende di Stato devono invece perseguire una propria politica del personale fondata nella base contrattuale a livello di gruppo e di azienda, ma tale da far partecipare i lavoratori alla vita economica e sociale dell'azienda.

Noi parliamo di dinamica contrattuale innestata a criteri di produttività. Non chiediamo indiscriminati aumenti di salari e semplici diminuzioni di lavoro: chiediamo di produrre di più e di ripartire i maggiori utili fra noi e le aziende; chiediamo un miglioramento professionale a tutti i livelli.

In molte grandi aziende qualcosa si fa in questa direzione. Dovremmo prendere esempio da altre nazioni. Nelle aziende I. R. I. si fa molto poco, in questo campo.

Per le assunzioni, in queste aziende, siamo d'accordo sul sistema dei concorsi e per le migliori selezioni possibili, specialmente per i dirigenti. Ai concorsi devono seguire corsi speciali a tutti i livelli: operai, tecnici, ingegneri, prima devono seguire que-

sti corsi e poi essere immessi nel ciclo produttivo.

A tale proposito possiamo citare l'esempio della S. M. E. che, così facendo, ha oggi dirigenti e tecnici di altissimo valore che onorano il nostro paese. E, per di più, sono tutti meridionali. Il metodo di assunzione ha facilitato la selezione, prima, e la buona formazione, dopo. E questo, fatto fra i meridionali, ha finito col far dirigere questa azienda da uomini legati agli interessi della loro terra. Questo lo rilevo per quanto dirò dopo sui dirigenti dell'I. R. I.

Ancora, onorevole ministro: le sue aziende devono collaborare con la scuola, specialmente nel Mezzogiorno. Noi abbiamo oggi la scuola secondaria di Stato e le stesse facoltà di ingegneria in condizioni di non darci elementi adeguatamente qualificati rispetto alle esigenze della tecnica moderna.

Ciò vuol dire che anche la preparazione didattica va raddrizzata. Deve entrare l'officina nella scuola e la scuola nell'officina; devono collaborare, insieme, i dirigenti della scuola e quelli dell'industria. E quale migliore possibilità di far collaborare le aziende statali con la scuola di Stato? L'una e l'altra sono sempre del cittadino italiano. Tutti abbiamo interesse che dalle une e dall'altra si ricavi il maggior bene possibile. Noi meridionali, anche in questo campo, abbiamo avuto molte promesse e non altro.

Un anno fa, discutendo i bilanci dell'industria e della pubblica istruzione, accennavo alla necessità di dotare la facoltà di ingegneria di Napoli di una cattedra di elettronica, di una cattedra di utilizzazione della energia nucleare e di un reattore. Mi fu promesso dal ministro dell'industria che sarebbe stato mandato un reattore alla facoltà di ingegneria di Napoli, ma non se ne è fatto nulla. Tutto si perde per istrada. Si ripetono gli stessi sistemi con i medesimi risultati. Questa è la base delle mie lamentele: molte promesse non realizzate.

A questo punto vorrei brevemente parlare dell'inserimento delle partecipazioni nella politica di sviluppo economico del paese. È stato notato dai colleghi che il piano di sviluppo delle aziende con capitale pubblico non sodisfa affatto noi meridionali. Proprio affatto, onorevole ministro! E noi per prima cosa dobbiamo pregarla di rivederlo, di aggiornarlo e di comunicarci finalmente i risultati definitivi, possibilmente entro questo mese, come invoco anche nell'ordine del giorno che ho presentato.

Per l'I. R. I., onorevole ministro, sembra che la parte meridionale di questo piano significhi, principalmente per Napoli, risanamento, ammodernamento, morte e sepoltura di aziende cronicamente malate: con una parola che va al di là degli eufemismi, significa non industrializzazione, ma limitazione della industria, se non disindustrializzazione del Mezzogiorno.

La verità è questa: il meridione, per molta gente, viene considerato soltanto un mercato di consumo, un mercato in cui si deve sviluppare il consumo, per vendere i propri prodotti, e niente di più. E vi sono coloro che vogliono aumentare questo mercato di consumo con l'aumentare il reddito generale; ma ve ne sono altri che, per miopia o per tema di una concorrenza che direttamente li riguarda, neanche questo secondo passo desiderano che si faccia. Questi ultimi pensano, in fondo, che noi dovremmo dedicarci a coltivare cavoli e qualche altra cosa; magari qualche barbabietola, con il permesso degli zuccherifici del nord! Ci lascerebbero produrre il latte per noi; ma non il formaggio, perché pesterebbero i calli ad altri!

L'E. N. I. si è deciso a fare qualcosa oggi in forza di una legge; ma l'E. N. I., di cui sono comproprietario io come tutti gli italiani, l'E. N. I. di cui i meridionali detengono il 40 per cento delle azioni, perché rappresentano il 40 per cento di tutti gli italiani, l'E. N. I., dicevo, nel Mezzogiorno in genere ha fatto molto poco. Noi ripetiamo tutto questo da molto tempo e nessuno ci ascolta.

Non riusciamo a sapere cosa ci sia, con esattezza, nel sottosuolo delle zone meridionali, in cui l'E. N. I. ed altre società pubbliche si sono accaparrate concessioni di ricerche, quando poi, come ha detto testé un collega, si investono centinaia di miliardi all'estero.

Che ci sarebbe di male se una diecina di questi miliardi venissero utilizzati in Italia per fare ricerche di idrocarburi nel Mezzogiorno continentale? Potremmo almeno conoscere quello che possediamo: forse nulla, forse molto. L'E. N. I., per altro, dice di voler fare quanto prescrive la legge e qualcosa in più; ma lo fa, con una visione esclusivamente speculativa, nelle zone ov'è attirato da facili guadagni. Si spinge fino a Gela dove ha trovato petrolio; ma trascura, nella sostanza, i compiti sociali e propulsivi di cui quest'ente dovrebbe tener conto per contribuire, in qualche modo, all'attuazione di una sua politica meridionalistica. E per

questo, inizi e porti a termine le esplorazioni del nostro sottosuolo.

A questo proposito ricordo che, tre anni fa, si tenne a Napoli, presso quella camera di commercio, un grande convegno sulle ricerche dei petroli, con la partecipazione dell'onorevole Mattei, dell'onorevole Campilli e di numerose altre personalità. Come è facile immaginare, in quella occasione non mancarono grandi discorsi e diverse interessanti relazioni, fra cui quella interessantissima dell'onorevole Mattei. Quante belle cose si dissero per le nostre regioni, quante speranze!

Al termine del convegno l'onorevole Mattei, presente l'onorevole Campilli, disse al presidente della camera di commercio, l'ingegnere Brun, che ormai il Mezzogiorno e Napoli avevano una cambiale firmata dall'E. N. I. e avallata dal ministro in carica per la Cassa per il mezzogiorno. Onorevole Lami Starnuti, se ella per avventura volesse comperare quella cambiale, potrebbe certamente farlo con molto poco, mi creda sulla parola, ormai vale quasi nulla, almeno per il Mezzogiorno continentale.

Ritorniamo all'I. R. I., che per noi è più importante e anche più doloroso.

Nel campo energetico il gruppo S. M. E. si trova economicamente a posto, ma non ci trova completamente consenzienti nella sua politica di distribuzione dell'energia elettrica. Non ci trova d'accordo, in modo particolare, sulla lenta elettrificazione delle campagne. Innegabilmente, in questo settore esistono notevoli difficoltà per l'elettrificazione delle campagne che noi vorremmo la più estesa possibile. Bisogna prevedere notevoli spese d'impianto e specifici minori guadagni nell'esercizio. A questo proposito, una parolina andrebbe detta agli enti di riforma che, mentre spendono numerosi miliardi, non riescono a trovare qualcosa, un po' di denaro per estendere quest'elettrificazione nelle campagne. Problema importante, in questi casi, è pure il prezzo dell'energia. Sarebbe auspicabile che la nota cassa di conguaglio fosse in grado di assicurare il rifornimento di energia elettrica ad un prezzo veramente unico a Napoli come a Milano, ad Avellino, come nelle campagne del nord e del sud.

Vorrei adesso, onorevole ministro, attirare la sua attenzione su un altro problema delicato: sulla opportunità di vietare la distribuzione di energia elettrica a tutti i sub-appaltatori e sub-concessionari che, specialmente nelle campagne, tartassano i poveri contadini. Le grandi società distributrici, che in ogni zona agiscono in vero e proprio re-

gime di monopolio, assumono direttamente le forniture di cui ci stiamo occupando.

Nel campo dell'energia elettrica, si parla di 170 miliardi di lire da investire, di cui 40 miliardi per le centrali nucleari. A questo proposito, bisogna distinguere l'apporto finanziario dell'I. R. I. dai prestiti internazionali fatti per il Mezzogiorno. Diversamente, certi investimenti si calcolano più volte, quando si indica il volume complessivo, ed erroneamente si sommano con gli altri addendi che non provengono da capitali esteri, ma costituiscono veri e propri investimenti dell'I. R. I.

Quando ci si comunicherà il piano, è bene indicarci le fonti di finanziamento delle singole opere. Non è raro, infatti, il caso di trovarci di fronte a somme che, stanziata una volta, sono state poi computate una seconda e forse anche una terza volta, gonfiando le spese per il sud. Per credermi basta sommare gli stanziamenti man mano comunicati alle popolazioni dalla stampa periodica.

È stato detto nel programma di investimenti che l'aumento della flotta della Finmare non è ripartibile territorialmente. È vero: le navi percorrono gli oceani ed il Mediterraneo e non possono essere costruite per Napoli o per Genova. Però, onorevole ministro, bisogna tener conto dell'assegnazione delle navi ai porti di armamento. La cosa è molto seria. Questo discorso verrà ripreso in sede di discussione del bilancio del Ministero della marina mercantile e, per ora, non aggiungo altro, pur non potendo non richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro delle partecipazioni.

Un altro problema riguarda la costruzione e l'attrezzatura di queste navi. A prescindere dai pochi scafi che può costruire Castellammare, come viene ripartito l'intero programma di costruzione delle tredici navi preventive nel piano? Anche a questo proposito affermo che io, come tutti i cittadini italiani, sono comproprietario di queste navi e che la comproprietà dei meridionali è del 40 per cento, che i meridionali hanno diritto al lavoro e quindi a reclamare che 5 o 6 di queste navi, per circa 70 mila tonnellate complessive, siano costruite ed arredate nel Mezzogiorno, con materiali preparati nelle stesse regioni. Si reclama il 40 per cento di tutto il lavoro, comunque occorrente, fino alla messa in regolare navigazione dei natanti, di cui mi sto occupando.

Passiamo alla Finsider. Si tratta, onorevoli colleghi, della croce degli abitanti di Torre Annunziata. Io ho lodato e continuo

a lodare la memoria dell'ingegner Sinigallia per il piano che a suo tempo predispose, e che prese il suo nome, di sistemazione degli impianti dell'intera finanziaria, quelli di Bagnoli compresi. Ma che dire di Torre Annunziata? Questa cittadina viveva dell'«Ilva» e dell'arte bianca dei molini e dei pastifici. Oggi questi ultimi vanno male mentre l'«Ilva» continua a smobilitare. Nel 1943 occupava 2.000 dipendenti, nel 1953 questi erano ridotti a 1.200, oggi siamo ulteriormente discesi a 800. La discesa non sembra ancora finita, perché, proprio mentre ne parliamo, altri operai sono minacciati di trasferimento e di licenziamento. Eppure la Finsider aveva promesso di impiantare alla sua «Ilva» di Torre Annunziata una nuova trafiliera ed altri reparti, per mantenere, con buon rendimento economico, la forza di 1.200 operai. Finora non ha fatto niente e Torre Annunziata sta soffrendo, specialmente dopo lo smantellamento dei forni Martin. Perché non si possono produrre a Torre acciai speciali?

La Dalmine sta costruendo due nuovi stabilimenti nel Bergamasco e prevede di impiantarne un terzo a Genova per la produzione di tubi saldati. Non credo che da parte nostra si chieda la luna, se pretendiamo che almeno uno di questi stabilimenti sia riservato a Torre Annunziata. Vi esiste il porto, vi esiste la linea ferroviaria: tutto esattamente come a Genova. Perché dunque non soccorrere questa cittadina che langue? Perché non si stabilisce un certo criterio di prelazione per il sud per i nuovi impianti?

Nel campo della Finmeccanica il discorso sarà più lungo ed il rosario enormemente più doloroso.

Lunedì mattina si presentarono nel mio ufficio, alla C. I. S. L., circa trecento operai minacciati di licenziamento, per la chiusura dell'I. M. E. N. A. di Baia. Mi chiesero di mettermi alla testa di un corteo di protesta che avrebbe dovuto sfilare per la città con immancabili incidenti. Naturalmente mi rifiutai, causando proteste e qualche minaccia, non diretta personalmente a me. Francamente pensai e penso che, se mi avessero messo in condizioni di presentarmi alla Camera con la testa rotta e con qualche benda, questo mio discorso sarebbe stato più persuasivo. Le bende sarebbero state più eloquenti di tutte le mie parole, ed ella, signor ministro, si sarebbe meglio reso conto della situazione della mia città.

Comunque, procediamo con ordine e cerchiamo di spiegare con riferimenti autorevoli

le linee degli indirizzi che ci hanno portati a quanto lamentiamo.

È noto che nel 1953 il Governo nominò una commissione, presieduta dal professor Giacchi, per esaminare la situazione dell'I. R. I. e proporre uno schema di nuovo statuto. Questa commissione, fra l'altro, interrogò diverse importanti personalità del mondo industriale. Fra queste il professor Piccardi che nel marzo del 1954, come risulta dal primo volume della relazione stampata da detta commissione, così si esprimeva:

« Indubbiamente il disquilibrio fra nord e sud si è aggravato molto per effetto della guerra. E non possiamo pensare di porre immediatamente rimedio a questo disquilibrio. È un disquilibrio che si potrà diminuire con il passare del tempo; ma sarebbe un errore voler fare le cose in fretta. Noi siamo costretti a opporre una certa resistenza ai tentativi del sud di portare un nuovo incremento nella sua attrezzatura industriale, in concorrenza al nord, in un momento in cui siamo sicuri che l'attrezzatura del nord è più che sufficiente a tutto il paese. Perché pensiamo che prima di tutto il problema vada visto sul piano nazionale. Abbiamo una industria meccanica la quale è già largamente sufficiente ai bisogni del paese ed abbiamo il dubbio che possa essere eccedente; perciò non si può consentire che si sviluppino nel sud nuove iniziative in concorrenza con altre già esistenti. Dobbiamo resistere alle voci esasperate, che vorrebbero una industrializzazione nel Mezzogiorno, anche a costo di mettere le barriere doganali contro il nord. Il contrasto nord-sud va affrontato con molta cautela. Si deve fare il massimo sforzo per colmare lo squilibrio, cercando di formare gradatamente le condizioni di uno sviluppo industriale anche nel sud, non cercando nel sud industrie che siano in concorrenza con quelle del nord e che possano aggravare la situazione industriale del paese ».

Signor ministro, un discorso analogo viene ripetuto anche oggi, con qualche variante di circostanza, quando chiediamo investimenti industriali pubblici per il Mezzogiorno.

Noi non chiediamo niente di nuovo. Abbiamo chiesto sempre e chiediamo almeno di non regredire ulteriormente con la chiusura di altre nostre fabbriche. Chiediamo che almeno non si disindustrializzi. Noi non possiamo accettare il concetto che le industrie del nord bastano e non bisogna fare altro.

Le stesse cose ci sono state dette per chiudere l'I. M. E. N. A. L'azienda va male, in Italia non v'è altro da fare. Non è il caso

di pensare a cambiar programmi di lavoro. Noi pensiamo, invece, che il nostro paese, passato il periodo di recessione, debba riprendersi ed accrescere ulteriormente il suo sviluppo, anche nel settore meccanico.

Nel 1943, avevamo 36.100 dipendenti dalle attuali aziende I. R. I. di Napoli; alla fine del 1957 erano ridotti a 15.355; oggi sono ancora ridotti e se ne vorrebbero mandar via circa altri 1.200.

LECCISI. Come è successo ?

COLASANTO. Nessuno lo sa, od almeno tutti fingono d'ignorarlo. Ora ci ribelliamo ad altri tagli. Nella relazione Giacchi è scritto che, prima dell'ultima guerra, si pensò di sviluppare con l'I. R. I. una politica di industrializzazione del Mezzogiorno. L'azione di questo istituto si concentrò nella zona napoletana, dove esisteva una serie di stabilimenti meccanici appartenenti a società aventi in gran parte le sedi nel nord.

La stessa relazione così prosegue: « Secondo i documenti esaminati l'azione dell'I. R. I. si ispirò ai seguenti criteri: a) mutare la posizione delle unità di produzione esistenti nel sud da quella di stabilimenti dipendenti da aziende settentrionali, in quella di aziende indipendenti aventi nel sud la sede dei propri organi direttivi; b) fornire i mezzi finanziari necessari per il riordinamento dei vari impianti; c) localizzare nel sud eventuali espansioni che a quel tempo erano in vista in alcuni settori dell'apparato industriale del paese ».

« Per quanto riguarda gli stabilimenti meccanici, l'I. R. I. attuò un piano di riorganizzazione e di sviluppo, previo accentramento in un'unica società, di tutte le unità con attività cantieristica o meccanico-navale. A queste unità venne aggiunto anche il cantiere di Castellammare appartenente alla marina militare e che si ritenne utile di valorizzare nell'ambito del nuovo ordinamento. Si diede così vita alla società Navalmeccanica che, costituita all'inizio del 1939, ricevette l'apporto delle seguenti aziende: 1°) cantiere di Castellammare, per costruzioni navali militari e mercantili; 2°) bacini e scali napoletani, per riparazioni navali e piccole costruzioni militari; 3°) cantiere Vigliena (ex Pattison), per riparazioni navali, con specifiche attrezzature per unità subacquee; 4°) stabilimento meccanico (ex *Hawthorn & Guppy*), per lavorazioni prevalentemente di meccanica navale, già del gruppo Miani e Silvestri di Milano; 5°) stabilimento per riparazioni e costruzioni di parti staccate di aerei, annesso a quello bacini e scali ».

« Il nuovo gruppo Navalmeccanica occupò nella fase iniziale 6.000 dipendenti, saliti a 9.000 durante il conflitto. Degli stabilimenti meccanici I. R. I. della zona napoletana, rimasero fuori, dal complesso Navalmeccanica, il silurificio italiano e lo stabilimento meccanico Ansaldo di Pozzuoli ».

« Il riordinamento del silurificio italiano venne attuato attraverso il trasferimento dello stabilimento da Napoli a Baia e il successivo ampliamento dell'unità del Fusaro. Con la nuova gestione l'occupazione complessiva passò da 900 a 6.000 unità. Lo stabilimento meccanico di Pozzuoli, impegnato in complesse lavorazioni belliche, venne mantenuto alle dipendenze dell'Ansaldo che ne sviluppò le lavorazioni fino a portare l'occupazione a 4.000 addetti contro gli 800 del 1933. Nel 1947, venuta a cadere la ragione del collegamento con l'Ansaldo, anche lo stabilimento di Pozzuoli venne escorporato in una società autonoma avente sede a Napoli, controllata dall'I. R. I. e diretta dalla Finmeccanica ».

« Quanto alla localizzazione nel sud di una parte della espansione industriale di quel periodo — terzo elemento, come detto sopra, della politica dell'I. R. I. — questa si concretò nella costruzione, decisa nel 1939, del centro aeronautico di Pomigliano d'Arco. Prendendo spunto dai programmi di costruzioni aeronautiche, disposti in quel periodo dal Ministero dell'aeronautica, fu deciso di costruire a Pomigliano d'Arco, presso Napoli, uno stabilimento per la produzione di motori e di cellule per aerei; tale stabilimento fu concepito come unità completa, dotato cioè anche di tutte le installazioni e del personale tecnico necessari per lo studio e la progettazione. A tal fine accordi di collaborazione e di assistenza vennero presi con due altre unità del gruppo: l'Alfa Romeo di Milano per i motori, e i C. R. D. A. di Monfalcone per le cellule. Obiettivo finale era di dare un sostanziale contributo all'industrializzazione del Mezzogiorno, attraverso l'installazione a Napoli di un centro moderno per la lavorazione in serie di un prodotto meccanico altamente qualificato ».

Ho citato questi brani per spiegare al professor Piccardi ed a tutti gli attuali « piccardiani » dell'I. R. I. che i napoletani non devono essere messi in condizione di giudicare meglio l'antidemocrazia che la democrazia. Va notato il concetto di sganciare le aziende del sud da quelle del nord e di costituire un bel gruppo intorno alla Naval-

meccanica, a cui furono date funzioni di capo gruppo.

Nel 1936 le O. M. F. furono riattrezzate per la meccanica navale, che avevano sempre fatto, secondo una gloriosa tradizione. Oggi non si può parlare di meccanica navale a Napoli, perché deve essere fatta da altre aziende, alcune dell'I. R. I., altre private. Non è che io abbia una specie di idiosincrasia per le aziende private, ma ogni famiglia per bene deve prima sfamare i propri componenti e poi pensare agli altri.

Si ricordino i colleghi che da Castellammare uscivano le più grandi corazzate e dalle O. M. F. le macchine relative, oltre alle migliori locomotive. Vi era tutta una attrezzatura (e specialmente un patrimonio di capacità umane) che andava valorizzata e che invece è stata deprezzata e sciupata. È questo un grande delitto commesso contro Napoli e contro il Mezzogiorno. Per che cosa? Non lo sappiamo; ma possiamo almeno intuirlo: erano in gioco altri interessi!

Perché a Pomigliano d'Arco non si può riprendere il lavoro dell'aviazione? Perché mai l'Alitalia ha ordinato 14 apparecchi all'estero, quando un tempo lo stabilimento di Pomigliano costruiva aerei, fino al punto da esportarli? Noi dobbiamo guardare in faccia alla realtà e tenere presente che l'aeroplano è il mezzo di trasporto di domani. Non possiamo rimanere assenti da questa gara, anche se le nostre industrie dovessero inizialmente lavorare in perdita.

Per costruire lo stabilimento di Pomigliano, circa 700 famiglie contadine furono cacciate dalla terra, con forte diminuzione della possibilità di vita in agricoltura. E in cambio non abbiamo ricostruito uno stabilimento efficiente, che poteva costituire un centro d'incentivazione dello sviluppo industriale del sud. Una parte di questo grande stabilimento costituisce attualmente una appendice dell'Alfa Romeo di Milano. Quivi si fabbricano principalmente parti di auto. Sembra vietato, da chi?, di costruire macchine od autocarri completi. L'altra parte è occupata dall'«Aerfer», che si occupa di materiale ferroviario ed ha un'officina di riparazione degli aerei. Quest'officina ora non funziona e i suoi operai sono adibiti a lavori di costruzione ferroviaria o messi a cassa integrazione: un modo come l'altro per squallificare la manodopera e metterla in condizione di rendere al di sotto delle sue possibilità.

In questo dopoguerra, insomma, attraverso una serie di chiusure e di ridimensio-

namenti, si è finito col ridurre la manodopera occupata al 40 per cento di quella prima esistente. Ebbene, onorevole ministro, per difendere la democrazia italiana nel sud e per dare ancora un po' di speranza a questa povera gente, noi abbiamo il dovere di coscienza di resistere e di insistere perché non si retroceda più, non si facciano altri smantellamenti.

Si parla di «aziende malate» e il ministro Bo ebbe a dichiarare che a Napoli si erano perduti 20 miliardi. Non ho motivo di mettere in dubbio questa cifra; ma ho chiesto al ministro Bo, ed ora ripeto a lei, onorevole senatore Lami Starnuti: quante gratifiche hanno avuto coloro che fecero perdere quei 20 miliardi? Troppe volte si è fatto e si è rifatto, troppe volte si sono mutati i programmi e i cicli produttivi, troppe modifiche sono state apportate senza un piano preordinato in base a chiari e precisi criteri produttivi, come si deve desumere dalle conseguenze.

In guerra una compagnia diventava un pugno di eroi, se ben guidata, ed un gruppo di vigliacchi, se mal guidata. Perché dunque dimenticare le responsabilità dei dirigenti i quali, devo aggiungere, non sono mai stati napoletani, né indicati dai sindacati o dagli uomini politici napoletani? Di chi la responsabilità? Non certo di coloro che si vorrebbero condannare alla disoccupazione e alla fame.

Si afferma che questi operai lavorano poco; certo che si diseducano le maestranze quando si tengono per molto tempo senza far nulla, anche se si corrisponde loro un salario ridotto. Io ho piena fiducia che, se queste aziende fossero riassestate, anche gli operai ritroverebbero la loro capacità ed il loro attaccamento al lavoro. E darebbero altissimi rendimenti.

Si parla di aziende «cronicamente malate», chi le ha fatte ammalare? Comunque se queste aziende non possono continuare a produrre nella *holding* in cui si trovano, noi chiediamo al Governo, e per esso al ministro delle partecipazioni, che siano staccate dalla Finmeccanica e raggruppate dalla finanziaria meccanica meridionale dianzi invocata. Noi meridionali ce le guarderemo, queste aziende; troveremo noi chi le guiderà, chi le curerà e sarà in grado di procurare ad esse il necessario lavoro. Troveremo noi il mezzo di lavorare, anche in applicazione di certe leggi che ci danno determinati privilegi, come quella della riserva del quinto. Si teme la concorrenza? Pazienza. Non è detto che

a Napoli si debba morire per non turbare tranquille digestioni.

Vorrei sapere se quando si parla di malattie inguaribili qualcuno pensa che ciò possa dipendere dall'aria napoletana. Fino ad oggi non ho saputo che l'aria di Napoli non consentisse di forgiare o di stampare o di tornire. Credo si debba assolutamente respingere qualunque insinuazione: le maestranze di questa città e quelle del Mezzogiorno in genere, appartengono a gente sufficientemente sobria, sufficientemente ordinata, a gente che, come le altre, ha bisogno di essere ben guidata.

Si è parlato di aziende malate, di bisturi: va bene; ma il bisturi non va affondato nelle carni degli operai, nelle carni di una popolazione che non ha altre risorse, perché a Napoli la grande industria è disgraziatamente in gran parte dello Stato. Non vi è possibilità di impiegare altrove le persone che vengono licenziate.

Non si può, a cuor leggero, affondare ulteriormente il coltello nelle carni vive del popolo napoletano. Chi ha il bisturi in mano lo usi per i responsabili veri della situazione. A Napoli, i dirigenti, come dicevo, sono piovuti dal cielo. Le responsabilità vanno cercate altrove.

Ho preso nota che i colleghi comunisti difendono i dirigenti dell'I. R. I.: lo diremo agli operai napoletani quando loro grideranno di volerli impiccare, invece di lodarli. Quando parliamo dei dirigenti dell'I. R. I. affermiamo che i maggiori responsabili non sono quelli attuali. La responsabilità è più remota, è di altri. A quelli attuali la colpa di non sapere o di non volere manovrare con le necessarie sterzate per rettificare le vecchie linee.

Occorre cambiare indirizzo. Per questo volemmo il Ministero delle partecipazioni, volemmo che vi fosse una volontà politica che avesse opposto ed imposte certe direttive; volontà politica non fino all'interno dell'organizzazione aziendale, che deve essere lasciata alla responsabilità del direttore. Oggi non v'è neppure questa autonomia. Anche per le piccole cose necessita l'autorizzazione da Roma.

Nel programma di investimenti presentato dall'onorevole Biasutti, nella sua relazione, si parla del « bacino galleggiante ». I bacini sono due: uno a Napoli e un'altro nel nord; il che vuol dire che anche qui stiamo per lo meno a parità di condizioni. Si parla poi di un piccolo impianto di degassificazione a Napoli e di una sistemazione dei cantieri

di Castellammare. Nella stessa relazione si parla di « specializzazione produttiva delle O. M. F. »: vorrei sapere che cosa significa. È possibile che le O. M. F., che fanno parte di una società che gestisce un cantiere navale ed un gruppo di bacini di riparazioni che sorgono a breve distanza, si occupi di meccanica navale e di attrezzature navali? Perché lo si vieta? Per le O. M. F., altra volta, si cominciò a parlare di macchine utensili piccole e medie, da costruire, d'accordo con la Sant'Eustacchio, per il mercato meridionale. Se non mi sbaglio si riordinò, per questo, una parte dell'officina. Ora questo non può farsi, certamente perché qualcuno si oppone.

Colà si pensa di impiantare una fonderia di acciaio. Ma, signor ministro, i tecnici affermano che le fonderie del genere sono ormai superate: in America, Ford fabbrica gli alberi a gomito in ghisa. L'acciaio, in linea di massima, si fucina e si salda. Alcuni tecnici assicurano che quest'impianto non sarà vitale, e che fra due o tre anni sentiremo parlare di un'altra industria malata.

A Pozzuoli, come dianzi accennato, prima della guerra vi era un grande stabilimento dedito a costruire artiglierie ed armamento. In seguito, questo stabilimento è stato in parte venduto alla Pirelli, quasi si fosse voluto soffocare ogni sviluppo.

Io non riesco proprio a comprendere come mai quel poco di armamento che ci è consentito non sia possibile costruirlo a Pozzuoli, come si è sempre fatto dal tempo dei Borboni. Questo stabilimento è provvisto di magnifici impianti di fucinatura e di stampaggio, che potrebbero essere facilmente rammodernati e messi a punto, anche per forniture alle altre aziende I. R. I.

Si parla tanto di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma io chiedo: è mai possibile che nel Mezzogiorno non vi debba essere una grande officina meccanica come potrebbe essere quella di Pozzuoli? Signor ministro, ella che vive a Milano, se la sentirebbe di chiedere a quegli industriali di impiantare uno stabilimento ove non vi fosse la possibilità di rifornirsi di materie prime o di pezzi di ricambio? Per industrializzare una zona, non bastano le strade e le altre infrastrutture. Per favorire lo sviluppo delle industrie si devono potenziare le officine meccaniche. Diversamente ogni programma è destinato al fallimento. Oggi, ad ogni operaio impiegato nelle grandi officine, corrisponde un operaio e mezzo impiegato nelle piccole industrie. Bisogna, perciò, la grande industria come

centro propulsore e come distributore di lavoro alle piccole e medie aziende.

Al posto di questo grande stabilimento, a Pozzuoli si pensa di impiantare un grande centro di costruzioni ferroviarie. Signor ministro, io sono ferroviere e posso affermare che a Pozzuoli manca lo spazio, manca un raccordo decente, mancano i presupposti per impiantare un grande stabilimento ferroviario. Evidentemente, si vuole questo stabilimento unicamente per occultare o, se volete, per spostare altrove e lenire una situazione di grande malessere.

Nel Mezzogiorno non si vuole l'industria meccanica: a questo settore debbono provvedere altri, anche per quello che serve alle industrie meridionali. Signor ministro, temo che dello stabilimento di Pozzuoli, fra due o tre anni, anche se modificato, possano mettersi in evidenza altre passività e ripetere che deve essere considerato affetto da malattia cronica ed inguaribile.

Ho ricordato innanzi che la I. M. E. N. A. di Baia, ex silurificio, aveva 6.000 dipendenti. Dopo la guerra gli operai, frugando fra le macerie, saldando i diversi pezzi, riuscirono a ricostruire parte delle macchine e ad immetterle nelle lavorazioni. Da allora si sono cambiati tante volte i programmi: una prima volta si cominciarono a fabbricare macchine per l'industria alimentare, ma non fu possibile proseguire su questa strada, era vietato. L'arrangiarono a fare un po' di meccanica e dopo attrezzarono un reparto per la ciclomotoristica. Si era cominciato bene. Poi si seguirono sistemi sbagliati sul piano tecnico e su quello commerciale, ed è finita male per colpa di dirigenti mandati dall'alto.

Un tecnico che venne a Roma per far presente ai suoi superiori gli errori che si stavano commettendo, fu mandato via dall'officina, lasciando l'altro, colui che aveva il compito di smobilitarla. Un bel giorno gli operai perdettero la pazienza e mancarono di rispetto a questo dirigente. Apriti cielo! Operai indisciplinati, fino al punto da non poterli in nessun modo organizzare nel lavoro: si è detto anche questo, per tentare di giustificare la chiusura di questo stabilimento. Forse le rampogne operaie non erano dirette tanto a quel dirigente quanto a chi lo aveva messo a quel posto. E chi ha fame può facilmente perdere la testa. E noi non possiamo abbandonare gli affamati.

Pensate alla situazione di questa povera gente, a 700-800 operai che rischiano di essere messi sul lastrico senza possibilità di trovar facilmente altro lavoro. Come si può

parlare di pazienza a chi sta per perdere il pane?

Onorevole ministro, l'I. M. E. N. A. può e deve rivivere anche con nuovi programmi di lavoro. Su questo potremmo darle indicazioni; ma è bene che la scelta sia lasciata ai tecnici responsabili.

L'I. M. A. M. è un'altra fabbrica che si intende chiudere. Aveva 1.500 dipendenti insieme alla Caproni, oggi ne ha 800. In definitiva, dell'I. M. E. N. A., degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e dell'I. M. A. M. si intendeva fare un solo complesso ed un solo stabilimento. Risultato: 1.200 licenziamenti!

Napoli non può sopportare né questi licenziamenti, né una situazione di disagio e di incertezza che si protrae da quasi 12 anni. E noi abbiamo il dovere di dichiararlo a chiare note, in quest'aula, riecheggiando le voci che si sentono sulle piazze di Napoli e che più si risentiranno in seguito. Il vaso sta per traboccare. Tenga conto, onorevole ministro, quanto sia angosciato per noi, in queste condizioni, da questi banchi, denunciare questa situazione. Pertanto, noi la preghiamo di far sì che la sua risposta ci rassicuri e rassicuri soprattutto i lavoratori napoletani.

Faccia impiegare bene il denaro dello Stato. Non larghe indennità di licenziamento, ma lavoro per i beni strumentali occorrenti per lo sviluppo in generale e per quello meridionale in ispecie.

Ad esempio se la S. E. B. N., dal 1946, anziché pagare gli operai e tenerli inoperosi, avesse costruito anche piccole navi, avrebbe potuto venderle a suo tempo, nella congiuntura favorevole, con buoni profitti. E potrei continuare; ma l'orologio ha camminato troppo.

Ho dianzi invocato commesse antirecessive delle amministrazioni e delle industrie di Stato, avendo presente questo esempio e tanti altri che potrei citare. Anche con questa leva si può e si deve trovare lavoro per le industrie I. R. I. di Napoli; facendole lavorare anche temporaneamente con qualche perdita, si spenderebbe meno del costo degli oneri sociali che deriverebbero dai licenziamenti. Signor ministro, salvi queste industrie e dia tranquillità a 1.200 famiglie!

Passo a dire qualcosa sui problemi dei telefoni. Onorevole ministro, io sono stato uno dei firmatari della nota mozione sulla « irizzazione » delle società telefoniche S. E. T. e T. E. T. I. Questa mozione si proponeva di accelerare, sul serio, lo sviluppo dei servizi telefonici, tanto necessari nel Mezzogiorno. Non chiedeva di ampliare al centro ed al

Mezzogiorno il monopolio della S. T. E. T.; e tanto meno di mettere a disposizione di questa la S. E. T. e la T. E. T. I. È facile rendersi conto delle nostre perplessità, se si tien presente quanto ho detto e ripetuto per le aziende meccaniche dell'I. R. I. e sulle difficoltà loro derivanti dal trovarsi insieme a complessi più forti assai di loro.

Le aziende pubbliche napoletane le vogliamo coordinate dalle società finanziarie e dagli enti di gestione, ma tutte sganciate dalle consorelle di altre regioni. Ed ho detto consorelle, non figlie o figliastre, per indicare la natura dei rapporti che vediamo in prospettiva.

Ad « irizzazione » avvenuta, si teme che la sistemazione dei legami fra le diverse società telefoniche possa frustrare le nostre speranze. Aderendo al concetto della C. I. S. L. di creare l'ente di gestione dei servizi pubblici, si deve costituire una finanziaria telefonica. Si costituisca la Fintelefoni, ma con l'apporto di tutto o di parte proporzionale del capitale pubblico delle diverse società che la comporranno. E sia anche sganciata dagli interessi dei partecipazionisti privati, perché questi interessi possono essere tutelati nell'ambito delle singole società.

La finanziaria, d'intesa col Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, penserà al necessario coordinamento. Ma dovrà limitarsi al coordinamento tecnico ed al coordinamento degli studi con quelli dell'Istituto sperimentale telefonico di Stato, senza mai pretendere di stabilire precedenze fra le diverse società e, peggio ancora, preminenze o pretese di assorbimento o di controllo da parte di qualcuna di esse, rispetto alle altre. Per la T. E. T. I. e la S. E. T., ai fini della sistemazione delle zone depresse, si potrebbe studiare un qualche altro collegamento, magari col semplice scambio di rappresentanti nel consiglio di amministrazione. Ciò è necessario anche perché il problema dello sviluppo rapido delle comunicazioni telefoniche del sud non può risolversi con investimenti proporzionali al numero attuale di utenti di ciascuna società; ma deve essere affrontato anche con mezzi speciali e magari con legge speciale, analogamente a quanto operato per la Cassa per il mezzogiorno, se non proprio con i fondi della Cassa, come fatto per alcune linee delle ferrovie dello Stato per somme ragguardevolissime.

Intanto si è cominciato a camminar male. Dai dati esposti nelle pagine 68 e 69 della relazione dell'onorevole Biasutti, risulta che gli investimenti da fare nel campo telefonico,

nel noto piano quinquennale, sono complessivamente di 260 miliardi. Di questi, 55 dovrebbero interessare le regioni meridionali, isole comprese, e 205 il resto d'Italia che ha circa il 60 per cento della popolazione.

Gli investimenti sarebbero di miliardi 2,75 per ogni milione di cittadini delle zone depresse e di milioni 6,83 per ogni milione di cittadini di altre regioni. Alla ripartizione di questi fondi si è proceduto in proporzione dell'attuale numero di abbonati. Il Mezzogiorno ha il 10 per cento degli abbonati. Con questo sistema le distanze fra nord e sud sono destinate ad aumentare.

La S. E. T., per esempio, ha ora 85.000 domande di abbonamento che non può evadere. Fino al 1960, con la media attuale, prescindendo dal prevedibile incremento, vi saranno almeno altre 40 o 50 mila domande. In totale entro il 1960 si dovrebbe prevedere, solo per la S. E. T., di allacciare, in complesso, altri 135-140.000 utenti. E questo non potrebbe farsi se non raddoppiando con qualunque mezzo, magari col provvedimento speciale dianzi invocato, lo stanziamento previsto per le regioni del sud.

Taluno potrebbe pensare che spiegando i motivi contrari ad un eventuale monopolio S. T. E. T., si voglia dar corpo alle ombre. Così non è. Abbiate la compiacenza di sentire.

Nella relazione del bilancio al 31 marzo 1958 della S. T. E. T., tenuta all'assemblea del 10 luglio 1958, fu detto: « Siamo in grado di informarvi che secondo gli intendimenti espressi anche dall'Istituto per la ricostruzione industriale, il quale ha acquistato, come già detto, le partecipazioni azionarie delle due altre concessionarie (totalitaria nella S. E. T. e di larghissima maggioranza nella T. E. T. I.) l'integrazione di tutte e cinque le società telefoniche nell'ambito della S. T. E. T. dovrebbe attuarsi a non lontana scadenza ».

In quest'aula, durante la recente discussione del bilancio delle poste e telegrafi, il ministro onorevole Simonini così si esprimeva: « Di fronte agli attacchi comparsi sui giornali di grande diffusione ed aventi un chiaro obiettivo (ella si sarà accorto che si attacca sempre lo Stato dandogli anche colpe che non ha e soprattutto la responsabilità di non aver fatto in questo settore cose che non erano di sua competenza), quello di mettere in mora la gestione statale (un obiettivo più preciso è forse quello di attaccare l'azienda di Stato, che qualcuno vorrebbe assorbire), di fronte a questi attacchi sarà bene che io dica che almeno fino a che io resti a questo posto difen-

derò con le unghie e con i denti l'azienda di Stato da questi tentativi di assalto. In tal modo sarà dato al settore un ordinamento organico improntato ad un fondamentale concetto di unitarietà che rispecchia la natura stessa del servizio telefonico; traducendosi in una vasta serie di vantaggi tecnici, finanziari e funzionali che consentiranno di accelerare ulteriormente il miglioramento ed il potenziamento dei servizi telefonici italiani».

E dopo, lo stesso ministro proseguiva: « Il nuovo assetto telefonico nazionale, a mio giudizio, dovrà avere come base una collaborazione finanziaria e tecnica a livello I.R.I. in modo da assicurare equilibrio ed organicità allo sviluppo sia nelle società dei gruppi settentrionali sia in quelle dei gruppi centro-meridionali ».

Sempre sullo stesso argomento, nella medesima occasione, l'onorevole Simonini aveva detto: « Ho chiamato a far parte del consiglio il direttore generale della S. E. T. nel duplice intento di far sempre più posto ai tecnici telefonici e di aumentare l'influenza dei meridionalisti in vista del continuo progredire delle zone meridionali depresse, dove i servizi di telecomunicazioni sono in uno stato di deplorabile arretratezza ».

D'altra parte, nel febbraio di quest'anno, l'allora ministro delle partecipazioni, senatore Bo, rispondendo ad una mia interrogazione, anche a nome del ministro delle poste e telecomunicazioni, affermava: « In sede di coordinamento delle società concessionarie dei servizi telefonici, è da escludere ogni intendimento di costituire un monopolio che possa pregiudicare gli interessi degli utenti dell'Italia meridionale ».

E successivamente lo stesso ministro, rispondendo ad altre interrogazioni dell'onorevole Cortese e dell'onorevole Caprara, affermava, separatamente al primo ed al secondo, che « l'eventuale nuovo assetto che sarà dato alle aziende non pregiudicherà la autonomia finanziaria ed organizzativa delle singole società ».

Come si vede il direttore generale ed il presidente del Consiglio della S. T. E. T. affermano cose in contrasto con quanto ci dicono i legittimi rappresentanti del Governo, anzi di due governi. Chi comanda all'I. R. I. ? La domanda me la son posta moltissime altre volte in quest'aula.

Dagli impianti telefonici possiamo dare uno sguardo alle costruzioni degli apparecchi e delle centrali. Perché non si possono fare lavori del genere nelle zone che si vogliono

industrializzare ? È proprio necessario il monopolio della Siemens in questo campo ? A Roma la « Setemer » ha ceduto alla Centrale le sue azioni e quest'ultima è diventata una società completamente privata.

L'I. R. I. non ha che la Siemens, ed in queste condizioni, a mio avviso, dovrebbe improntare una fabbrica di apparecchi e di apparecchiature telefoniche nel Mezzogiorno, preferibilmente a Napoli, che è il maggior centro di consumo e di irradiazione in questo campo. I precedenti ci fanno temere dell'accoglimento della nostra proposta.

Concludendo questa parte, onorevole ministro, invoco ancora: l'eguaglianza delle diverse società nella finanziaria madre che deve essere rispettosa delle necessarie autonomie organizzative ed amministrative aziendali. Soprattutto non legate il debole meridione al carro dei più forti, che bene o male finiscono col pensare prima alle loro esigenze e poi, se ne avanza, alle nostre.

Onorevole ministro, a Napoli e nella Campania le partecipazioni statali annoverano pure le manifatture cotoniere meridionali e le terme di Agnano.

Delle cotoniere una volta sentii dire che qualche gruppo tessile del nord le avrebbe comprate, se avesse potuto chiuderle. È chiaro che un boccone del genere non sia facilmente ingoiabile.

Le cotoniere meridionali rappresentano anch'esse un'altra croce, di cui ella forse non è a conoscenza. Si trattava di un grande complesso che veramente onorava il Mezzogiorno e che viveva anche sulle esportazioni. Dopo la guerra, grazie a non so chi, si acquistarono macchine moderne per sostituire quelle distrutte. Ma queste macchine per due anni rimasero nelle casse. Ed il ritardo nel montaggio fece perdere il beneficio della congiuntura favorevole.

Ora, l'andamento economico dell'azienda si presenta ancora deficitario perché il programma di ridimensionamento non si è potuto ancora interamente realizzare. Il ritardo è dovuto in parte all'intervento dell'azienda di tecnici della ditta Gherzi, i quali, per poter dare i propri indirizzi, hanno praticamente bloccato il programma di aggiornamento in atto.

Indubbiamente, si sono avuti, da parte di quei tecnici, degli utili suggerimenti, soprattutto per la parte funzionale, perché, quei tecnici si sono avvalsi dei loro « numeri indici » per dare approfondite direttive di natura tecnico-funzionale; ma ciò è avvenuto a discapito del programma di ridimensiona-

mento, che ha dovuto subire un notevole ritardo. In questo stato di cose, è necessario sostenere finanziariamente l'azienda sino al completo realizzo di detto programma di ridimensionamento che richiederà ancora un anno di tempo, e che, alla fine, consentendo notevole economia nei costi, porrà l'azienda in condizioni di lavorare in attivo, mentre, l'azienda stessa verrà a disporre di un impianto tra i più moderni di Europa.

L'appoggio finanziario è necessario all'azienda, sia per poter disporre dei mezzi occorrenti al programma di ridimensionamento, sia per darle quella elasticità di cassa occorrente per le sempre maggiori esigenze creditizie, reclamate dalla clientela, sia per evitare che l'azienda debba ricorrere in forma integrale al credito bancario, che, per l'alto tasso, incide sensibilmente sui costi di produzione.

Ne consegue che, in sede di rivalutazione del capitale, occorrerebbe aumentare gradatamente lo stesso, anche per ristabilire un certo equilibrio fra il patrimonio immobilizzato ed il capitale circolante di cui l'azienda deve essere fornita.

Sempre nel campo della gestione, è da rilevare le necessità che venga rafforzata, nel settore commerciale, l'organizzazione esterna, la quale, attraverso un'adeguata rete di rappresentanti o di agenti, dovrebbe segnalare tempestivamente alla direzione commerciale i desiderata e le tendenze della clientela, onde attagliare ad essa la produzione.

Nell'ambito interno dell'azienda, è sempre più avvertita la necessità di un collegamento diretto e più efficace fra i tre settori amministrativo, tecnico e commerciale. E, naturalmente, al di sopra di questi tre servizi, occorre che vengano date le direttive generali di orientamento per le grosse questioni di mercato che si presentano di volta in volta. Direttive e orientamenti che non possono essere forniti se non da persona che accoppi, alla conoscenza a fondo dell'andamento dell'azienda, la cognizione precisa e tempestiva dei vari mercati di consumo.

Nei rapporti dell'esportazione all'estero, occorre che il Governo studi delle particolari agevolazioni da praticare all'azienda, onde mettere questa in condizione di sostenere la concorrenza estera la quale utilizza larghe provvidenze da parte dei rispettivi governi, mentre nel settore interno si deve, sempre da parte del Governo, rigidamente applicare la legge del « quinto » nei confronti dei tessuti, anche per le sub-forniture di commesse per articoli di vestiario.

Intanto, una questione di fondo, allo stato, è quella rappresentata dall'alternativa di aumentare la produzione utilizzando in pieno l'attrezzatura esistente (il che, però, comporta maggiori impegni finanziari con il risultato di conseguire una diminuzione dei costi con la riduzione delle spese generali), oppure di ridurre ancora la produzione in atto, con una contrazione di spese per il personale; ma con l'effetto fatale di diminuire ancora le ore lavorative degli operai, come pare si voglia fare.

Non è possibile in questa sede instaurare una discussione completa su questo argomento; ma il problema c'è, e deve essere messo allo studio, senza l'adozione di provvedimenti affrettati, per vedere se è possibile di giungere ad una soluzione per me possibile, che eviti, per questa azienda, l'ulteriore allontanamento dal lavoro di masse di operai, che già sono scarsamente retribuite per le poche ore di lavoro che fanno.

Infine, è necessario che al personale delle manifatture venga riservato lo stesso trattamento economico e sociale che viene praticato agli altri dipendenti delle aziende I. R. I.

Questo si chiede per evitare di gettare sul lastrico 3.000 unità lavoratrici delle province di Napoli e Salerno. La forza delle cotoniere è già ridotto del 40 per cento mentre il mercato meridionale è in grado di assorbire i prodotti delle cotoniere. Attualmente questo mercato è molto trascurato. Perché? Spero che l'onorevole ministro vorrà, attraverso l'opera dei suoi tecnici, chiarire questo mistero.

Infine, onorevole ministro, la prego di sistemare decentemente e decorosamente le terme di Agnano, così come sono state sistemate altre terme dello Stato. E le sistemi, onorevole ministro, senza riguardi per gli interessi privati molto grossi, imperanti nelle isole della stessa provincia di Napoli.

E concludo. Sulle sistemazioni delle aziende a partecipazione statale ho presentato un ordine del giorno, nel quale raccomando che non sia aumentata la disoccupazione, specialmente nelle zone che si trovano in una situazione particolarmente critica. Oggi ci si dice: noi dobbiamo modificare queste aziende, perciò licenziamo a buone condizioni, con riserva di riassumere in seguito.

Ho detto che io sono un ferroviere: in ferrovia si ricostruiscono i ponti senza sospendere il passaggio dei treni. Non vi è alcun motivo che impedisca, in un grande

complesso, di procedere all'ammodernamento sistemando un reparto alla volta e rapidamente: tutto sta che si abbiano idee chiare e disegni e progetti precisi.

Così, mi si permetta lo sfogo, si potranno fare le sistemazioni dell'industria I. R. I. di Napoli senza mettere gli operai sul lastrico.

Onorevole ministro, gli operai napoletani hanno bisogno di essere tranquillizzati. Occorre cancellare la triste impressione che si ebbe con le famose comunicazioni fatte nel gennaio di questo anno dall'onorevole Marotta. Non è possibile continuare su quella strada. Bisogna marciare su un binario diverso.

Ricordo ancora che è necessario osservare per l'I. R. I. l'articolo 4 della legge 30 agosto 1951, n. 949, e per tutte le partecipazioni statali l'articolo 2 della legge del 1957, che prorogò la Cassa per il mezzogiorno. Onorevole ministro, siamo fuorilegge noi o lo sono quelli che non applicano le leggi? Dal 1951 in poi non si vuole assolutamente operare in questa direzione. In fondo, quel che chiedevamo e chiediamo rappresenta, giova ripeterlo, soltanto parte di ciò che gli operai napoletani hanno perduto quando al nord ci fu il blocco dei licenziamenti e da noi tutti furono messi sul lastrico.

È un atto di giustizia che chiediamo! Noi chiediamo lavoro, solo lavoro. Noi invitiamo il Governo a mantenere, come minimo, il potenziale di lavoro delle aziende meridionali della Finsider e della Finmeccanica, che sono attualmente in difficoltà, senza eccessive preclusioni programmatiche. Noi non chiediamo di fare a Napoli industrie che debbano far morire quelle del nord, però non possiamo accettare una situazione che ci impedisce di muoverci totalmente, perché il nostro cammino ombreerebbe qualcuno. La nostra preghiera al Governo si estende anche al mantenimento del numero dei dipendenti delle singole aziende. In certi ambienti si è addirittura disposti a dare molto denaro pur di liberarsi di queste aziende. Oggi vi è gente disposta a buttare milioni al vento pur di tappare la bocca agli operai, pur di chiudere le nostre industrie. Noi non vogliamo questo, noi vogliamo che si continui a lavorare.

Onorevole ministro, noi prospettiamo l'opportunità che le aziende meccaniche e cantieristiche meridionali dell'I. R. I. vengano raggruppate in una società finanziaria sganciata dall'attuale soggezione agli interessi di altre industrie. Questo è uno dei punti più importanti su cui richiamo l'attenzione del

Governo, in quanto dopo 10 anni di dolorosa esperienza si impone un mutamento. Noi meridionali siamo completamente assenti nell'I. R. I. e in tutte le *holdings*, ove non vi sono uomini legati agli interessi del Mezzogiorno. È umano che ella, onorevole ministro, sia più sensibile agli interessi di Milano che a quelli di Napoli, come io lo sono più a quelli di Napoli e meno a quelli di Milano. È umano che, notando condizioni di bisogno da per tutto, taluno pensi prima ai più vicini e poi ai più lontani.

Onorevole ministro, gradirei da lei precise dichiarazioni di accettazione del mio ordine del giorno, cioè un impegno preciso per una revisione in senso più favorevole al Mezzogiorno del nuovo programma di investimenti. Questo fu promesso anche da un Presidente del Consiglio, l'onorevole Segni. Questo è nel senso delle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani quando presentò il suo attuale Governo. V'è, però, qualcuno che vuole agire diversamente.

Dicono alcuni colleghi settentrionali che la colpa di questa situazione è anche nostra. Io non vado cercando colpevoli; ma dico: dividiamo le responsabilità, suoniamo insieme il campanello di allarme e mettiamoci insieme a riparare i mali.

Occorre precisare quello che si vuol fare nelle aziende napoletane, occorre assicurarci che non si continuerà nelle direttive sin qui seguite, ma che, viceversa, si cambierà strada, che non si dirà più in sede di I. R. I. e di Finmeccanica: le aziende di Napoli perdono, non possiamo cambiare programmi di lavoro, l'I. R. I. ha coperto tutta la gamma delle lavorazioni meccaniche, non si può fare di più, per il meridione.

Lo sviluppo italiano, da 12 anni, ha camminato. Poteva camminare anche per noi. Per noi invece di muoversi all'indietro poteva fare qualche passo innanzi. Io aspetto che ella, onorevole ministro, ci dia queste assicurazioni. In mancanza delle quali io non potrò, in coscienza, approvare questo bilancio.

Non ho nulla contro di lei, onorevole ministro, io approvo il Ministero delle partecipazioni, approvo completamente l'opera del Governo, sono in tutto e per tutto con voi. Però ho bisogno di protestare, ho bisogno di dare un filo di speranza alla povera gente che si vede così bistrattata. Non posso approvare quello che si fa in certi ambienti delle finanziarie dell'I. R. I.

Gli operai candidati ai licenziamenti sono esasperati. Non possiamo non esprimere loro

la nostra solidarietà. Signor ministro, consideri la nostra angoscia e faccia provvedere.

Forse questo mio gesto, sarà seguito dai colleghi napoletani. In ogni caso servirà a lei per dire ai suoi dipendenti: signori miei, dobbiamo cambiare rotta negli interessi del paese, nell'interesse della democrazia italiana. Onorevole ministro, a lei l'onore di questa sterzata, a lei la gloria, a lei le benedizioni del popolo meridionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando fu istituito il Ministero delle partecipazioni statali, da questa parte ci si chiese se questo nuovo organo sarebbe risultato capace di coordinare, indirizzare e dirigere la politica e l'attività degli enti di Stato o se piuttosto tali enti non avrebbero finito coll'imporre la loro politica al Ministero stesso, riducendolo a mere funzioni di etichetta.

La nomina del senatore Bo a presiedere tale Ministero, succedendo dopo poche settimane all'onorevole Togni, avvalorò le nostre perplessità in quanto l'attuale ministro dell'industria era ritenuto, come è ritenuto, vicinissimo alla presidenza di uno dei maggiori enti di Stato.

L'azione svolta in questo periodo da tale ente, all'ombra del nuovo Ministero, ha provato la fondatezza delle nostre preoccupazioni; la nomina del nuovo ministro Lami Starnuti, espressione, con i suoi colleghi Preti e Simolini, del diletterantismo ministeriale della socialdemocrazia, e la presenza al suo fianco del sottosegretario Sullo (divertente teorico di esperienze neo-golliste aperte a sinistra), hanno confermato e aggravato tali nostre preoccupazioni.

SULLO, Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Si vede che ella non legge attentamente quello che si scrive.

DELFINO. Oppure ella non è sufficientemente chiaro quando scrive.

SULLO, Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Ella non ha certo letto quello che ho scritto.

DELFINO. Ho letto il suo giornale e tante altre cose su di lei.

Oggi in Italia opera un ente di Stato che, lungi dal ritenersi vincolato nella sua attività dalle direttive del Ministero delle partecipazioni, precede, impone, indirizza con la sua attività non solo la politica economica, ma addirittura quella interna e quella estera del Governo. Fu paragonato questo ente a un fondo, a una baronia il cui sviluppo e la

cui crescita di potenza avrebbero finito per fargli assumere le funzioni non di strumento dello Stato, ma quelle di guida dello Stato stesso.

Oggi in maniera più o meno palese, ma sempre meno preoccupata nel mimetizzare la sua azione, l'E. N. I. indirizza la politica generale del Governo che, con la sua formula e con la sua attività, esprime ormai scelte politiche che dal centro lo portano sempre più verso sinistra.

Il senatore Sturzo osservò che la famosa affermazione di De Gasperi: « La democrazia cristiana è un centro che va verso sinistra » non ha senso. Non siamo d'accordo su questo col senatore Sturzo, col quale, per altro concordiamo in tante altre cose: tutta la storia del movimento politico cattolico è pervasa dalla preoccupazione della concorrenza col socialismo e presenta postulazioni dottrinarie tendenti ad un comunismo bianco. Basta esaminare l'abbondante storiografia esistente per accertarsene. E poi, quando si sentono, come è accaduto l'altro giorno, deputati democristiani, come l'onorevole Donat Cattin, stimolare i socialdemocratici perché facciano sempre più sentire la loro presenza socialista nel Governo, è evidente che quelle che erano storiche postulazioni di principio, oggi sono sulla via della concretizzazione.

Proprio alcuni giorni or sono, parlando ad Ancona per il varo della turbocisterna « Agip-Gela », l'ingegner Mattei poteva infatti ringraziare il Governo, dove, ha testualmente affermato, « siedono uomini che hanno lanciato una nuova politica economica ».

Quale sia questa politica economica che tanto entusiasmo l'ingegner Mattei si può desumere proprio dall'azione dell'Ente nazionale idrocarburi: mentre la privata iniziativa, quotidianamente bersagliata dagli attacchi delle sinistre che si ostinano ad imputarle in generale la detenzione esosa dei grandi monopoli, viene soffocata dalle leggi protettive a favore dell'E. N. I., il presidente dell'E. N. I., sicuro di una piena libertà ed autonomia, invade campi che non rientrano affatto nell'ambito delle attività previste dalla stessa legge istitutiva, dispone del pubblico denaro per ingolfarsi in imprese avventurose, se non da avventuriero, impegna non più e soltanto l'azienda che gli è stata affidata, ma il Governo e il popolo italiano in accordi internazionali che ci obbligano al sodisfacimento di convenzioni contrattuali enormemente sfavorevoli ed estre-

mamente dannose agli effetti delle relazioni politiche, economiche e sociali dell'Italia con tutte le altre nazioni della coalizione occidentale.

L'E. N. I. non riceve ordini né direttive, non subisce controlli. Praticamente questo ente di Stato non solo gode della più ampia libertà di iniziativa, ma si attribuisce facoltà e poteri politici ed economici, rappresentativi e legali come se di questi fosse legittimamente investito; si sostituisce, in numerose circostanze, agli organi esecutivi di Governo all'interno e all'estero, invadendo all'interno settori che esulano dalla competenza attribuitagli con la legge istitutiva, ed intavolando all'estero trattative e concludendo veri e propri trattati direttamente con i capi di Stato e con i loro ministri responsabili.

All'interno l'ingegner Mattei, liberamente disponendo del pubblico denaro, crea società ed aziende industriali e commerciali che non hanno alcun rapporto con le ricerche e la coltivazione degli idrocarburi, impedisce che gli venga sottratta la esclusiva monopolistica nella valle padana, istituisce fabbriche dei più svariati prodotti industriali e commerciali. E tutto questo fa senza correre i rischi degli operatori privati e godendo di tutti i privilegi che la legge gli conferisce. Della sua attività riferisce, però, soltanto quando qualche ministro ha bisogno di lumi per rispondere ad interrogazioni o ad interpellanze in Parlamento; curioso e ben strano rapporto di dipendenza che vede invertita le attribuzioni delle parti!

Il presidente dell'E. N. I. ha trattato con lo Scià di Persia ed ha concluso l'accordo E. N. I. - N. I. O. C., dando vita a quella società S. I. R. I. P. in cui l'Italia deve apportare capitali, tecnici, macchine per la ricerca di petrolio in zone impervie e di non accertata produzione petrolifera, e nella quale potrà — se tutto andrà benissimo — aver diritto ad un 25 per cento degli utili. Ma intanto molti miliardi saranno spesi al di là dei mari per avvantaggiare altri popoli e, possibilmente, arricchirne le finanze, con la sola speranza di fruire, in un domani forse lontano, di un utile del 25 per cento. Lo stesso presidente tratta e conclude, poi, accordi per ricerche petrolifere, alle stesse condizioni, con Maometto V, sultano del Marocco.

I ministri delle partecipazioni, dell'industria, del commercio estero e quello degli affari esteri non hanno mai delegato i loro poteri all'ingegner Mattei, ma questi ha agito e continua ad agire senza alcuna preventiva

autorizzazione o delega da parte del suo diretto ministro responsabile. Ed è già molto se, dopo aver concluso gli accordi, lo informa perché ratifichi il suo operato e perché il ministro degli esteri sia ugualmente informato di quanto è stato fatto.

Ora sono in corso trattative con il Brasile, e sono stati mandati esploratori in Argentina per trasferire altri tecnici e capitali in quegli Stati allo scopo di svolgere ricerche petrolifere e costruire impianti costosissimi, mentre dovunque si accendono o si sviluppano focolai di insurrezione contro gli stranieri accusati di sfruttamento e di speculazione a danno dei popoli arretrati.

Per continuare in questa sua azione espansionistica all'estero, l'Ente nazionale idrocarburi ha emesso le obbligazioni E. N. I. - petrolio per un importo complessivo di 60 miliardi a cominciare dal 1956: vistosissimo importo di denaro liquido che l'azienda di Stato avrebbe dovuto e potuto destinare alle ricerche petrolifere in territorio nazionale.

Ora da più parti si invoca e si promette una revisione della legge sulla ricerca e sulla coltivazione degli idrocarburi, rivelatasi inadeguata alla realtà petrolifera del nostro paese, che ha visto un effettivo sviluppo delle ricerche solo in Sicilia, ove è operante una legge regionale che stimola e incoraggia la privata iniziativa. Ma ecco subito l'ingegner Mattei assumere un focoso atteggiamento polemico contro operatori privati che, servendosi di maestranze, tecnici, impiegati italiani al 90 per cento, hanno saputo scoprire per primi i ricchi giacimenti di Ragusa raggiungendo una produzione mai pensata né sperata.

Parlando infatti giorni or sono ad Ancona, l'ingegner Mattei ha avuto accenti perfino violenti contro i suoi concorrenti. Lo scopo ci sembra chiaro: mettere le mani avanti, non solo per impedire che finalmente si apra alla libera ricerca la riserva di caccia della valle padana e si modifichi la legge operante nel resto dell'Italia peninsulare, ma, sul motivo di un nazionalismo degno di miglior causa, per avanzare praticamente la richiesta di monopolio anche in Sicilia. La manovra non è poi neppure nuova e non è cominciata da oggi: nella crisi del Governo regionale siciliano, come addirittura in certi atteggiamenti polemicici della Sicindustria verso la Confindustria, non è estranea l'azione dell'E. N. I.

Se però l'E. N. I. può vantarsi di certe battaglie e di certe vittorie sui concorrenti che gli danno tanto fastidio, il popolo ita-

liano non può essere grato all'Ente che determina il continuo esodo di capitali italiani verso l'estero, limita la sua attività nel territorio nazionale e ne pretende il monopolio. Non può essere grato in particolare all'E. N. I. il popolo abruzzese che si vide promessa la ricerca e lo sfruttamento integrale delle sue ricchezze endogene e poi ha visto le ricerche rallentarsi e limitarsi in due o tre zone. Qui, il Ministero delle partecipazioni statali ha dimostrato una carenza riprovevole fin dalla sua origine: una carenza di ordine politico, ma anche di ordine gerarchico, organizzativo, tecnico, lasciando ogni iniziativa ad enti ed istituti che, invece, dovrebbero e devono esserne i diretti subordinati.

Così l'E. N. I., straripando dai suoi compiti e dai suoi limiti istitutivi, è rimasto libero di occuparsi di margarina, di sapone, di cucine economiche ed il Ministero per le partecipazioni statali è venuto meno anche al disposto dell'articolo 3 della sua legge istitutiva, perché in tale ente non si può proprio dire che si sia operato e si operi con criteri di economicità.

Basta guardare le monumentali, dispendiose, esagerate stazioni di servizio dell'« Agip », la costosissima repubblica di San Donato, dove tra poco avremo anche l'aeroporto, le inserzioni pubblicitarie a tappeto sui giornali da tenere buoni e addomesticati, anche se si chiamano *Dolomiten* e svolgono una campagna antinazionale; e se non rigano dritto, si tagliano le costose inserzioni, come è accaduto per *Il Globo*. Basta pensare, al passivo mensile del quotidiano *Il Giorno*, i cui legami con l'E. N. I. è assurdo negare.

E basta meditare, tanto per non citare altro, al danno economico provocato allo Stato dall'« Agip » per i noli delle navi all'epoca del blocco di Suez.

In questi giorni gli automobilisti italiani sono in giusta, sdegnata agitazione per la decisione del Governo di mantenere il sovrapprezzo sulla benzina, calpestando un esplicito voto della Camera e rinnegando la parola che un ministro dette alla vigilia delle elezioni politiche. Il Governo non ci sta facendo una bella figura; gli automobilisti annunciano convegni, esprimono proteste e si mostrano molto poco convinti della tesi che il sovrapprezzo si rende necessario per provvedere al miglioramento ed allo sviluppo della rete stradale ed autostradale: a questo scopo doveva essere sufficiente l'aumento delle tasse automobilistiche determinato dalla legge 21 maggio 1955, che in questi tre anni

ha portato in media allo Stato 89 miliardi in più all'anno, mentre per il piano poliennale il Governo ne spende solo 12.

Per la politica sociale di questo Governo, per i suoi programmi grandiosi quanto demagogici, è sempre il fisco, sempre il balzello, anche il più ingiusto, a risolvere i problemi!

Ma mentre gli utenti motorizzati della strada saranno costretti a ripagarsi per l'ottava o la decima volta le costruendo strade ed autostrade, l'E. N. I. si è permesso il lusso di noleggiare navi cisterna per periodi lunghissimi, che sono andati oltre il crollo dei prezzi straordinari dei noli, che sono costati oneri maggiori di ogni altra società e che il Governo ha però regolarmente rimborsato rifacendosi sempre sulle spalle degli automobilisti.

Noi crediamo che tutto questo sperpero, che tutta questa allegra gestione dell'E. N. I. sia non solo motivo di sfiducia verso l'opera del Ministero delle partecipazioni, ma anche serio motivo di una inchiesta parlamentare sulla attività di questo ente. Sarebbe una inchiesta giustificata quanto e più di quella sulla « anonima banchieri », ma è un'inchiesta che non si farà mai, anche se prima di noi ne ha rilevato l'opportunità un uomo insospettabile e venerando come il senatore Sturzo. Non si farà specialmente in questo momento in cui trionfa la politica dell'ingegnere Mattei: la politica dello statalismo sul piano economico, dell'apertura a sinistra sul piano interno, del neutralismo sul piano internazionale.

È da vari anni che l'E. N. I. spingeva la democrazia cristiana verso questa politica, in significativa unità d'intenti con i socialcomunisti. È questo il motivo dell'aureo silenzio delle sinistre sugli sperperi e sugli addebiti contestati all'E. N. I. Per la P. O. A. le sinistre gridano allo scandalo, per l'attività dell'« anonima banchieri » infieriscono sul clero e sull'azione cattolica. L'E. N. I. invece non si tocca, anzi si difende a spada tratta. L'E. N. I. rappresenta infatti la piattaforma ideologica e pratica del sinistrismo economico che giustifica la presenza del socialismo, anzi ne reclama la partecipazione al Governo e determina un clima favorevole alla politica del comunismo.

In Germania, dove pure è al Governo un partito democristiano, la vita economica e sociale ha ispirazione e tesi diverse e il partito comunista è stato messo fuori legge da una sentenza della corte costituzionale. In Francia, dove assieme ad un ritrovato e rin-

novato spirito nazionale opera un diverso ordine economico, il partito comunista è uscito sconfitto dal *referendum* del 28 settembre e le masse operaie, riacquistate alla patria, disertano le cellule e si stringono nei quartieri popolari attorno al generale De Gaulle. In America, in Spagna, in Portogallo il comunismo è fuori legge, in Inghilterra le sue proporzioni sono irrisorie.

Solo in Italia le sinistre avanzano e si rafforzano, soprattutto per il clima di sinistrismo che l'E. N. I. contribuisce notevolmente ad alimentare, portando i suoi effetti malefici anche nella nostra politica estera, che segue come un dromedario il cammelliere Mattei nei deserti del mondo arabo e ne conferma la politica di appoggio al nazionalismo di quei popoli, che, oltre ad avere una ormai irrimediabile intonazione antioccidentale ed antieuropea, rappresenta lo sviluppo delle tesi e della tattica di Lenin, che nei nazionalismi dei popoli coloniali vedeva una tappa determinante della rivoluzione mondiale del comunismo.

E dietro al cammelliere Mattei vedremo tra alcuni giorni il Presidente del Consiglio recarsi in visita a quel Nasser che ha tenuto a battesimo ed alimenta un governo ribelle algerino, mentre la nostra alleata Francia è impegnata in Algeria in una difesa che non è solo francese, ma è europea, perciò anche nostra.

Potrebbero sembrare queste mie delle divagazioni dal tema e dalla relazione del bilancio in discussione. Ma nel trattare uno dei settori di fondamentale competenza del Ministero delle partecipazioni statali, cioè quello dell'E. N. I., non potevamo assolutamente esprimere con completezza il nostro giudizio negativo attenendoci solo al testo della relazione, che logicamente certi temi *tabù* non poteva affrontarli o certi altri, come quello dei criteri di economicità delle gestioni statali, poteva sfiorarli, come li ha sfiorati, solo con una esortazione.

A questo giudizio negativo noi aggiungiamo che esso non si esprimerà solo con un voto contrario a questo bilancio, ma rappresenterà per noi un impegno di lotta contro un costume e contro un sistema, perciò contro tutta una classe politica che oggi — per dirla con il senatore Sturzo — « predomina nel mondo politico, amministrativo e imprenditoriale dello Stato con uomini affaristi, spregiudicati, buoni ad accumulare incarichi ed uffici, a guadagnarsi la medaglietta parlamentare e a lasciarla per posti più importanti ».

Contro questa classe noi lotteremo da destra in nome degli ideali tradizionali dello Stato e della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi riporto brevemente in questa sede alle considerazioni già da me svolte durante la discussione del bilancio dell'industria sullo scottante problema di Carbonia. Me ne offrì il destro la relazione coraggiosa ed angosciata, ad un tempo, presentata dall'onorevole Volpe. Il collega onorevole Biasutti nella sua pregevole relazione sul bilancio delle partecipazioni statali, non è disceso dalle sommità dell'I. R. I. e dell'E. N. I. all'esame particolare degli altri enti che, pur essendo molto importanti per la nostra economia, rappresentano un minor volume di investimenti statali.

Con ciò non è detto che, nella gamma che ogni anno si accresce degli enti sovvenzionati, siano da considerarsi secondari e marginali taluni problemi che, come quello del bacino del Sulcis, impegna a fondo il Governo e la nazione.

Dico la nazione, riferendomi alla risposta datami dal ministro Lami Starnuti, in data 17 dello scorso mese di settembre, ad una mia interrogazione sull'argomento. Egli infatti ha dichiarato di considerare il problema di Carbonia come problema non di carattere locale, ma di carattere regionale e nazionale, come realmente è. Portato da un ministro responsabile su di un così vasto piano, il problema di Carbonia non può morire, come qualcuno paventa, di morte silenziosa, ma deve essere affrontato nella sua ampiezza e una buona volta risolto. Per questa chiarezza del ministro io rinnovo qui il ringraziamento che già rivolsi in sede di discussione del bilancio dell'industria. Devo però dire che la sua risposta è stata da taluni interpretata in modo pessimistico, tanto che vi hanno scorto un programma mefistofelico, addirittura, di lento assassinio di Carbonia. Altri l'hanno interpretata come frutto di una mentalità rinunciataria e liquidatrice del paese, con tendenza a chiudere le miniere del Sulcis per far piacere all'alta autorità della C. E. C. A.

Per l'amore che ho per la mia terra e per il rispetto che ho per il ministro, voglio confidare sulla bontà della sua opera a salvaguardia delle miniere e dei minatori e mi attendo da lui una precisa assicurazione. Il ministro ha parlato non di licenziamenti, ma di provvedimenti cautelativi che lasciano gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

operai liberi di rimanere o di dimettersi, riscuotendo all'atto pratico, in attesa di un reimpiego, 600 mila lire erogate per metà dal Governo italiano e per metà dalla C. E. C. A.

Prendo atto di queste dichiarazioni. Non che con l'indennità corrisposta ad ogni minatore dimissionato o dimissionario che sia, di 600 mila lire, Carbonia sia salva. Cosa sarà di questi minatori quando, nel caso assai probabile, che essi non trovino impiego, avranno consumato l'indennità e si troveranno sul lastrico col carico delle loro famiglie? Che ne sarà dei 50 mila abitanti di Carbonia?

Devo intanto significarle una circostanza che, se vera, assume un aspetto odioso. Mi è stato detto che la superliquidazione delle 600 mila lire *pro capite* viene attuata con la minore somma di lire 450 mila, perché la direzione della Carbosarda trattiene da ciascun operaio lire 150 mila circa, quale deposito per eventuale morosità di fitti che spetterebbero alla società stessa in quanto proprietaria delle case. Mi auguro che ciò non sia ed una sua assicurazione al riguardo sarà a tutti gradita, come mi auguro che, in quest'anno, sia stato perfezionato quel dispositivo, di cui parla nella sua risposta, per cui gli operai dimissionari (in numero di 400) dovrebbero fruire dei benefici loro assegnati senza ulteriori ritardi.

Bisogna però convenire, onorevole ministro, che tutto ciò è indice, per Carbonia, di una lenta agonia che riempie di tristezza chi la conosce e che porta gli interessati alla disperazione. Ella parla di appesantimento della situazione e del rinvio, di volta in volta, fatto dal Governo di allontanamenti di personale in considerazione delle gravi conseguenze di ordine sociale che potrebbero derivarne. È una giusta preoccupazione che ha valore se vi si pone rimedio. In realtà da 17 mila che erano, gli operai si assottigliarono nel 1955 a 10 mila, furono ridotti a 5 mila nello scorso anno, e, se le notizie mie non sono errate, sono discesi a 3.500 unità. Il fenomeno è impressionante. Poiché la tragedia non risiede soltanto nel fatto che questi lavoratori, che pur si sono logorati i polmoni nelle viscere delle gallerie, sature di polvere di carbone e pregne di insidie, sono stati gettati nel bisogno: non meno grave è la tragedia delle loro famiglie che rimangono in preda alla fame, prive di qualsiasi altra risorsa, e di tutta la popolazione di Carbonia che, per i suoi mezzi di vita, gravita esclusivamente sull'economia della miniera. È una situazione che non ammette

ormai dilazioni e che bisogna affrontare con estrema risolutezza.

L'onorevole Volpe invoca, nella sua relazione, «decisioni salutari», perché non è possibile, egli dice, che si continui nella erogazione di miliardi che impiegati in altri settori potrebbero creare nuova ricchezza e nuove possibilità di lavoro. Io ho dimostrato nel mio precedente intervento che questi miliardi sono stati male amministrati e male spesi, appoggiandomi all'autorità e alla competenza di un uomo non sospetto, il compianto onorevole Paolo Cappa, che fu relatore per l'industria nel 1955. Non dobbiamo perciò ripetere gli stessi errori, rovinosi per Carbonia e per lo Stato.

Siamo quindi arrivati ad un traguardo estremo. Dobbiamo lasciar languire fino ad inesorabile consunzione i minatori e le loro famiglie e decretare la morte di una intera città che, per popolazione, è la terza dell'isola, o dobbiamo validamente sostenere i diritti di questi lavoratori nostri che, sensibili al richiamo dello Stato, in esso hanno creduto ed hanno resistito, e resistono, sul lavoro con indicibili patimenti e sacrifici? Vogliamo tutto abbandonare e disperdere o vogliamo difendere questo nostro immenso patrimonio carbonifero (valutato in 600 milioni di tonnellate) donatoci da Dio e rimasto unico nel nostro territorio, dopo la perdita dell'Arsa?

Questa zona del Sulcis fu considerata un tempo la Ruhr d'Italia e, in periodi di emergenza, salvò col suo carbone, oggi tanto svalutato, le industrie nazionali. Allora il carbone Sulcis, pur con le sue impurità, valeva oro, ma, come osserva un altro uomo non sospetto, un consigliere regionale democristiano della Sardegna, l'onorevole Castaldi, lo Stato ne impose la vendita a basso prezzo, appunto per salvare le industrie nazionali: esse realizzarono così utili ingenti. Ora si vorrebbero smantellare le miniere.

Ma, se lo Stato avesse impiegato la terza parte dei miliardi adoperati per colmare i deficit, nel migliorare le miniere, queste oggi non avrebbero bisogno, per salvarsi, dello aiuto di nessuno. Bisogna evidentemente cambiare metodo e politica. L'onorevole Volpe propone di abbandonare la miniera di Cortoghiana e di mantenere quella di Seruci e di Serbariu. Ma occorre ammodernare gli impianti e portare a termine gli studi per valorizzare e collocare il prodotto, adeguando i costi e i ricavi.

Furono presentate diverse proposte concrete per il potenziamento del bacino. Le ricorda in una seria ed attenta pubblicazione

il dottor Giuseppe Loj Puddu, studioso della materia. Il professor Levi suggerì la distillazione di azotati come sottoprodotto del carbone da immettere nel mercato dei concimi e dei fertilizzanti. Il professor Carta, preside della facoltà di ingegneria mineraria di Cagliari, propose la creazione di un impianto di gassificazione. Analoga soluzione prospettò l'onorevole Nino Costa della regione, con la trasformazione, mediante miscela con carboni europei, in coke metallurgico e con la utilizzazione del gas residuale come punto di partenza per produzioni di resine sintetiche e di fertilizzanti agricoli.

Nessuno di queste proposte fu però accettata dalla società Carbosarda, tanto che fu chiamata la « società sordomuta ».

In realtà, forse nessuno di esse risolve il problema di fondo, che è quello di integrare le fonti di lavoro e di assicurare l'assorbimento del carbone prodotto.

Ora, il carbone Sulcis è, come è noto, meno puro degli altri, ma i tecnici affermano che le stesse impurità danno una serie preziosa di prodotti in buona parte volatili, ma tutti utilizzabili. Tuttavia è in condizione di inferiorità di fronte alla concorrenza per l'onere dei trasporti. Da ciò sorge la necessità di consumare il carbone a bocca di miniera. È questa anche la proposta dell'onorevole Volpe, che sarebbe risolutiva: « utilizzare il prodotto *in loco* con la messa in attività di centrali termoelettriche ».

È un'impresa grandiosa che comporta investimenti massicci di capitali, ma che non soltanto salverebbe il bacino del Sulcis e la città di Carbonia, ma darebbe vita alla industrializzazione tante volte promessa e mai attuata della Sardegna. Potrebbe inoltre immettere, con opportuni collegamenti, oltre un milione di chilowattora annui nelle centrali della fascia tirrenica. Il problema sarebbe risolto in modo definitivo con l'allacciamento della rete elettrica sarda a quella nazionale.

Onorevole ministro, ella concluse la risposta alla mia interrogazione con le seguenti parole: « Nella ricerca di soluzioni positive per il definitivo riassetto dell'azienda, fin dallo scorso ottobre la società carbonifera ha individuato un possibile rimedio nella creazione di una grande centrale termoelettrica. Il programma relativo si propone di assicurare in tal modo una stabilizzazione dei consumi capaci di consentire l'indispensabile continuità del processo produttivo industriale, che è condizione essenziale per il suo miglioramento economico ».

Prendo atto di questa sua dichiarazione, ma mi auguro che lo studio relativo, come ella scrive, attualmente all'esame tecnico, sia quanto prima discusso dal consiglio di amministrazione dell'azienda (che, questa volta, non sarebbe più « la sordomuta ») e quindi comunicato agli uffici del suo dicastero per promuovere i necessari provvedimenti legislativi.

Il problema va risolto sul piano sociale e sul piano economico con ampiezza di visione, con coraggio di investimenti. È un impegno che il Governo deve assumersi di fronte ai sardi e a tutti gli italiani. Se, in conformità a questi nuovi orientamenti, il carbone Sulcis sarà utilizzato localmente in centrali termoelettriche e sarà trasformato in energia da inserirsi nelle centrali della fascia tirrenica, allora e soltanto allora si risolveranno le sorti di Carbonia, sarà salva l'economia della Sardegna e verrà finalmente risolto anche sul piano morale questo tremendo problema del Sulcis con vantaggio per tutta la nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Ceravolo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in previsione della crisi di energia elettrica che si va producendo, sia per la maggiore richiesta di essa, sia per il crescente costo e le difficoltà di ricerche e di acquisto del combustibile tradizionale,

invita il Governo

a rivedere il programma ed i piani di produzione di energia in rapporto al trattato dell'Euratom, onde provvedere in tempo all'impianto di altri reattori nucleari per l'economia del paese ed il miglioramento delle zone depresse ».

L'onorevole Mario Ceravolo ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CERAVOLO MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora è tale che mi costringe a limitare il mio dire ad un solo argomento, quello che ho sintetizzato in un ordine del giorno.

Noi abbiamo letto con piacere nella pregevole relazione dell'onorevole Biasutti che l'E. N. I. ha cercato di avviare un adeguato programma di evoluzione delle attività nucleari, per cercare di superare la deficienza di energia elettrica che ci minaccia.

Siamo d'accordo che la civiltà e il progresso sentono il bisogno di sempre più grandi disponibilità di energia; ma dobbiamo

essere d'accordo nel ritenere che questa ormai non può essere più ricavata, in ogni caso, dalle tradizionali fonti di combustibile, il petrolio ed il carbone. Queste materie prime hanno sorretto fino ad oggi la vita dei popoli permettendo molteplici applicazioni e soddisfacendo ai vari bisogni; però sono state anche causa di molte guerre.

Giova intanto tener presenti alcune considerazioni del rapporto finale dei « tre saggi », le quali hanno determinato la firma del trattato dell'Euratom tra i Paesi Bassi, la Francia, l'Italia, la repubblica federale tedesca e il Lussemburgo. Tali paesi potranno compiere quegli sforzi che permetteranno loro di contare nel futuro su di una fonte di energia abbondante e a buon mercato che permetterà ai popoli di penetrare arditamente nell'era atomica.

Messe da parte le diffidenze che sono affiorate in questo ambiente quando si è discusso il trattato dell'Euratom, noi dobbiamo riconoscere che tale trattato è fra i più importanti del dopoguerra per l'economia della nostra nazione. La deficienza di energia in rapporto al fabbisogno dei prossimi anni, per il continuo aumento dei consumi industriali e le istanze di nuove applicazioni, deve richiamare l'attenzione del Governo per un intervento integrale. Per sopperire a tali esigenze non vi sono che due vie. Una è quella di sottoporci a gravi sacrifici finanziari, che si rifletterebbero inevitabilmente sul tenore di vita dei cittadini e sull'economia del paese, l'altra è quella dell'impiego dell'energia nucleare, su larga scala, quale fonte di altre energie.

Il tenore di vita di un popolo è direttamente proporzionale alla produzione e al consumo di energia elettrica. Questa forza di lavoro che si snoda sui continenti lungo maestosi elettrodotti, che giunge alle valvole termoioniche degli apparecchi di ricezione e trasmissione, questo fluido indefinito di elettroni tra atomi e atomi dei conduttori, aumenta il suo impiego tra le popolazioni civili nella sorprendente misura tra il 6 e il 16 per cento annuo.

Vi sono zone in cui questo aumento è ancora maggiore; di qui il richiamo alle responsabilità di coloro i quali devono provvedere e disporre le opportune misure nei singoli sistemi di economia per soddisfare le istanze e per soprattutto tenere presenti le esigenze delle zone sottosviluppate che aspirano a un sia pur minimo miglioramento industriale.

In Italia, intanto, la disponibilità energetica per ogni individuo è di soli 5,5 megawatt all'anno, mentre nelle nazioni tecnicamente più progredite la media di consumo supera i dieci megawatt. Prescindendo dai valori oltremodo bassi che risulterebbero se si prendesse come punto di riferimento non la media nazionale ma quella di talune regioni meridionali, dobbiamo concludere che l'Italia è al ventitreesimo posto nel quadro mondiale del consumo di energia. Per contro, gli Stati Uniti stanno al primo posto con 62 megawatt all'anno e la Russia di 24 per ogni abitante. L'Italia è così agli ultimi posti di tale graduatoria, ed è preceduta anche dal Portogallo e dalla Spagna.

In ogni nazione la maggior parte di energia è prodotta dal bruciamento dei combustibili tradizionali (petrolio e carbone), mentre in Italia è notevole la produzione di energia idroelettrica; si tratta purtroppo di una fonte di energia che si va rapidamente esaurendo; di conseguenza per procurarci nuovi fonti di energia dovremo ricorrere a centrali nucleari. Non va per altro trascurata la fonte di energia rappresentata dal metano: in questi ultimi anni l'Italia ha compiuto grandi sforzi per agguingere alle altre fonti di energia qualche milione di metri cubi di metano, equivalente a 6 milioni di tonnellate di carbone.

L'azione dello Stato, come si auspicava è arrivata rapida ed in tempo, per la valorizzazione delle risorse energetiche dell'Italia centro-meridionale, attraverso cui è stata intravista la possibilità di un avvenire migliore.

Qualche anno fa il presidente dell'E. N. I., Enrico Mattei, annunciava in un suo articolo « la prima luce della speranza nel grigio e plumbeo panorama dell'economia italiana ». « Per la prima volta — egli aggiungeva — il nostro paese si è accorto di non essere condannato alla povertà, come gli era stato predicato per anni ». Ed ancora: « L'azienda dello Stato ha trovato oggi il petrolio nell'Italia centro-meridionale, in una zona ritenuta fra le più povere d'Italia. La scoperta apre il cuore a nuove speranze, che sono tanto più grandi quanto più grande è lo stato di indigenza ».

Noi non vogliamo essere del tutto disconoscenti e prendiamo atto di ciò che è stato realizzato. Ma dalle parole dell'ingegnere Mattei potrebbe scaturire il convincimento che alla luce dell'aurora seguirebbe senz'altro quella di un luminoso meriggio. Se vogliamo però riportare le disponibilità di oggi a

quelle che potranno essere domani, ed alle possibilità di tutti gli altri Stati, facendo il calcolo della richiesta sempre crescente di energia e del costo di essa (qualora altre risorse non si venissero ad aggiungere alle fonti tradizionali, che in ogni caso diverrebbero sempre più care e costose), dovremmo purtroppo concludere che la giornata radiosa per il nostro paese sarebbe molto lontana, oppure di brevissima ora.

Per l'Italia il problema presenta un duplice aspetto contingente: primo, perché l'Italia non è produttrice di carbone ed è scarsamente produttrice di petrolio ed ha riserve di gas naturale per 10 anni ancora; poi perché l'Italia ha zone depresse nelle quali qualsiasi sforzo di rinnovamento non potrebbe essere assecondato senza la soluzione immediata del problema energetico. Sono progredite solo quelle regioni che consumano almeno 10 megawatt ora all'anno, indice questo che esprimerebbe l'elevato tenore di vita sociale, dal quale il meridione però è molto lontano.

Il piano Vanoni nel 1954 considerava la produzione di 66 miliardi di chilowattora. Ora, in quel tempo 31 miliardi di chilowattora erano già prodotti, 11 miliardi sono stati ricavati da forza idrica; restano ancora 24 miliardi che dovrebbero gravare tutti sull'economia del paese perché prodotti dal petrolio e dal carbone, dovendosi tener conto dell'esaurimento delle riserve idroelettriche in gran parte sfruttate.

Il programma italiano, ancora, prevede, in rapporto al trattato dell'Euratom, la produzione di 3 miliardi e mezzo di chilowattora mediante lo sfruttamento dell'energia nucleare; per cui anche con l'impiego di questa forma di energia rimangono sempre circa 20 miliardi da dover ricavare da energia termica che richiederebbero l'impiego di altri 8 milioni di tonnellate di carbone e di 6 milioni di tonnellate di petrolio.

Mentre dagli Stati esteri non può arrivare sufficiente petrolio per sopperire alle necessità di energia che sono pressanti e che mancheranno in avvenire sempre di più, la quantità di combustibile da importare dai paesi della unità europea dovrebbe essere raddoppiata in 10 anni e triplicata in 20. Bisognerebbe, in altri termini, importare nel 1967 200 milioni di tonnellate di equivalente carbone (il 33 per cento del fabbisogno totale) per raggiungere nel 1977 300 milioni di tonnellate (il 40 per cento del fabbisogno). Come vedete queste cifre sono enormi e pongono in questione lo stesso sviluppo economico dell'Europa e persino il problema della sicu-

rezza politica nel mondo. Per tale calcolo i 2 miliardi di dollari che oggi vengono spesi per l'importazione di energia si eleverebbero a 4 nel 1967 e a 6 nel 1975. Il fabbisogno della valuta estera rappresenterebbe un gravissimo onere nella bilancia dei pagamenti del nostro paese. Per l'Italia tali cifre sono rappresentate da altri 800 miliardi di lire circa per il 1967 e, nel 1975, da circa 1.000 miliardi.

Ma vi è ancora di più: mentre oggi un altro quinto del fabbisogno dell'energia è rappresentato dal petrolio, meno caro del carbone e più facile al trasporto, questo non sarà domani importato da paesi occidentali ove la richiesta aumenta più rapidamente della produzione e la dipendenza dell'Europa si manifesterà direttamente nei riguardi del medio oriente. La penuria di questo carbone aumenterà sempre di più ad ogni complicazione politica e può divenire vera calamità economica per cui il carbone ed il petrolio potrebbero invece di pura merce diventare una vera e propria arma politica.

Come vedete, noi andiamo trattando l'argomento con il presupposto di una pace permanente, perché in caso di guerra le cose sarebbero addirittura più tragiche.

Dobbiamo, però, fare la seguente considerazione. Nel medio oriente gravitano circa un miliardo di uomini nell'affannosa ricerca di energia; in breve tempo a questo miliardo di esseri umani si aggiungerebbero anche le Indie, che allo stato attuale vedono limitate le loro riserve energetiche a qualche centinaio di tonnellate *pro-capite* in confronto alle 15 mila tonnellate di cui dispone ogni cittadino degli Stati Uniti d'America.

Lo scorso anno il presidente dell'E. N. I. ingegner Mattei, tenne a Parigi, presso quel centro di studi di politica estera, una conferenza sui problemi del petrolio. In essa venne sottolineato il fatto che la produzione del medio oriente resterà essenziale per l'Europa, quali che siano gli sforzi che si compiono per diminuirne l'importanza, con la ricerca in altre zone. Da ciò la necessità di stringere rapporti con i governi produttori del medio oriente e con le compagnie concessionarie.

In questo concetto vi è la risposta alle osservazioni fatte poco fa dall'onorevole Delfino a proposito della politica seguita dal presidente dell'E. N. I., in ordine agli accordi presi nel medio oriente per rifornire sempre più l'Italia di petrolio.

La dichiarazione dell'ingegner Mattei rivela però una posizione grave, che va sempre più aggravandosi per quello che ho detto.

In una recente conferenza tenuta presso la sede dell'associazione italo-svizzera di cultura, lo stesso presidente dell'E. N. I. ha sintetizzato la grande evoluzione che, sotto l'impulso sempre più pressante della domanda, ha subito in questi ultimi tempi il mercato mondiale del petrolio. Siamo quindi di fronte a sempre più consistenti mutamenti del mercato petrolifero, e questo ci consiglia ad impostare dei piani per giungere a bruciare, in effetti, le tappe di quella che lo stesso ingner Mattei, nella conferenza di cui sopra, chiama la rivoluzione nucleare la quale dovrebbe essere completata nel ciclo di pochi anni e non soltanto per la produzione di energia elettrica, ma anche per la produzione di energia termica e di energia di propulsione.

Per uscire dalle strettoie di una istanza maggiore e dalla dipendenza commerciale e politica dall'estero, non vi è che una via diretta, ed è lo sfruttamento integrale della energia nucleare, quale fonte di energia elettrica. Da ciò la necessità immediata della costruzione del maggior numero di centrali nucleari.

Dai calcoli fatti dai « tre saggi », che hanno dovuto formulare l'obiettivo per l'Euratom, la potenza che i sei paesi potrebbero e dovrebbero installare per il 1967 è valutata a 15 milioni di chilowatt; ciò per stabilizzare le importazioni e creare quella alternativa che garantisca la fonte di energia indispensabile allo sviluppo dell'Europa.

Per ora, la sola Inghilterra ha impostato il problema su basi rassicuranti per la produzione di energia nucleare riserbando il combustibile tradizionale per l'esportazione. Sono i paesi dell'Euratom e principalmente l'Italia che devono rivedere d'urgenza ed adeguare i programmi.

Bisogna ricordare che ciascuna centrale nucleare non può essere messa in funzione se non passano almeno quattro anni dal momento in cui si commette il materiale per la sua costruzione. Quindi si tratta di far presto.

Debbo in ogni caso chiarire che la deficienza di combustibile non va intesa in senso assoluto, perché carbone e petrolio si trovano forse da per tutto, a quanto si è voluto qui ripetere; ma tali elementi diventano sempre più costosi perché bisogna andare a cercarli in strati sempre più profondi della terra; il combustibile così viene a costare ogni anno di più perché va aumentando la richiesta e perché per raggiungerlo bisogna scavare in strati sempre più profondi. Il costo del combustibile porterebbe pertanto gravi oneri agli Stati e ai cittadini e le con-

seguenze di tali oneri si rifletterebbero sul tono di vita e sulle condizioni economico-sociali. Ecco perché l'avvento dell'era atomica, sconvolgendo tutti i piani delle fonti tradizionali di energia, impone la trasformazione degli impianti già esistenti e dei progetti da eseguire.

Per quel che riguarda i rifornimenti di combustibile uranio sappiamo invece che il Canada è disposto a cedere uranio naturale purché richiesto tempestivamente. Gli Stati Uniti hanno già fatto una prima assegnazione, in rapporto all'accordo di collaborazione firmato a Washington il 3 luglio, di ben 7 mila chilogrammi di uranio arricchito 235, e tali rifornimenti saranno ancora aumentati secondo i progressi del nostro programma.

Il contenuto energetico intanto della quantità di uranio concessa sarebbe corrispondente ad una quantità di energia maggiore di quella che si consuma oggi in Italia in un anno e sarebbe prodotta da 21 milioni di tonnellate di carbone e 15 milioni di olio combustibile, con un costo di 70 miliardi di lire, contro i 400 miliardi del costo del corrispondente combustibile tradizionale.

Da ciò si deduce ancora che soprattutto bisogna far presto e disporre le centrali di produzione di energia nucleare per le sue applicazioni allo scopo di non vedere arrestare lo sviluppo industriale e di non spendere in impianti provvisori che avrebbero una utilizzazione relativa.

La costruzione di quattro reattori del tipo americano ad uranio arricchito e raffreddati ad acqua bollente è già un primo passo che noi stiamo per muovere. Ma non saranno sufficienti; in ogni caso, bisogna far presto, perché l'Euratom nei dieci anni occorrenti per arrivare alla produzione di 15 milioni di chilowattora preventivati dovrà spendere due miliardi di dollari per combustibili. Le ordinazioni, dunque, delle centrali nucleari non devono oltrepassare il 1958.

Su questi elementi sono fondate le speranze di un progresso economico e sociale che deriverà al mondo dall'energia atomica impiegata per scopi pacifici; per tali fini devono riunirsi le forze della scienza, dell'industria e del lavoro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

DE VITA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i criteri per cui viene data in Italia piena ospitalità ai rappresentanti e agli agenti del Fronte di liberazione nazionale del sedicente Governo algerino, considerata l'azione terroristica svolta direttamente da dette organizzazioni contro la nazione francese, alla quale l'Italia è legata da vincoli di alleanza.

(525)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per sapere se le dichiarazioni rese dai rappresentanti ufficiali italiani al « colloquio » mediterraneo di Firenze rispondano alla politica seguita dal Governo italiano;

se gli inviti fatti alle personalità straniere sono stati previamente sottoposti al Governo italiano;

se il Governo italiano non creda opportuno deplorare le espressioni del comunista onorevole Spano e degli altri oratori che hanno inveito contro un governo alleato;

se il Governo italiano reputa opportuno continuare ad incoraggiare tali dilettevoli manifestazioni, che concorrono ad abbassare il prestigio del nostro paese.

(526)

« SPONZIELLO, ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se ritiene che l'articolo 7 della legge 5 aprile 1951, n. 203, sia stato abrogato e con quale disposizione di legge;

2°) se non ritiene, invece, che le disposizioni della legge 11 marzo 1958, n. 208, fossero intese non ad impedire, dopo la deliberazione dei consigli comunali e l'approvazione dell'autorità tutoria ai termini dell'articolo 7 della legge 5 aprile 1951, n. 203, la corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali bensì a favorirla assoggettando al solo controllo di legittimità le deliberazioni dei consigli comunali e abolendo il controllo di merito, che permetteva all'autorità tutoria, anche quando le condizioni finanziarie dei comuni erano buone, di negare l'approvazione adducendo il motivo che si applicavano le sovrimposte oltre il limite minimo;

3°) se non ritiene che la circolare numero 15.000-I bis-18-2275 del Ministero del-

l'interno in data 28 aprile 1958 interpreti restrittivamente le disposizioni della legge 11 marzo 1958, n. 208;

4°) se non ritiene che le deliberazioni dei consigli comunali, relative alla concessione di indennità agli assessori dei comuni inferiori ai 30.000 abitanti, approvate dalla autorità tutoria conservino piena validità fino ad annullamento ai termini dell'articolo 6 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383.

(527)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se, in relazione al bando di concorso per esami a 900 posti di dattilografi presso gli uffici giudiziari indetto con decreto ministeriale 26 marzo 1958, non ritenga opportuno rivedere il programma d'esame previsto da detto bando e in particolare disporre che la prova pratica di dattilografia sia ridotta al minimo indispensabile e non sia considerata determinante ai fini della formulazione della graduatoria.

« E ciò perché trattandosi di concorso riservato agli amanuensi, parteciperanno ad esso numerosi coloro i quali, assai esperti avendo prestato per più di un decennio la loro infaticabile e preziosa opera, hanno però ignorato per parecchio tempo l'uso della macchina da scrivere, sia perché gli uffici giudiziari mancavano della relativa attrezzatura e sia perché, quali scritturali, veniva prevalentemente richiesto loro la formulazione degli originali delle sentenze per le quali solo recentemente è stato autorizzato l'uso della dattilografia.

« Taluni candidati, e, precisamente, i più anziani, i quali, fra l'altro, hanno maggiore urgenza di conseguire una sistemazione adeguata, si troverebbero in condizioni di inferiorità e svantaggio nei confronti di altri candidati, qualora la prova pratica di dattilografia dovesse essere basata principalmente sulla velocità.

(528)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perché ai pensionati venga concesso il libretto di concessione C per un numero illimitato di viaggi anziché gli 8 scontrini dei quali attualmente usufruiscono per un anno.

(529)

« DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, per conoscere se non intendano, alla stregua di immediati accertamenti, rivedere la materia relativa al recentissimo decreto col quale si stabilisce la tassazione delle automobili munite di impianto a gas liquido, modificandone soprattutto le aliquote.

« Risulterebbe per vero:

a) che la tassazione viene a duramente colpire le industrie costruttrici di apparecchiature, bombole ed accessori, gli installatori e montatori delle attrezzature stesse, nonché gli esercizi di distribuzione; il tutto con evidenti fortissimi danni che si ripercuotono anche sulla occupazione delle maestranze;

b) che tale tassazione viene essenzialmente a colpire modesti utenti, che, profittando del gas liquido, avevano rimesso in circolazione macchine usate di maggiore cilindrata servendosi in gran parte per esercizi di traffico e di commercio; l'enormità di tale tassazione costringerebbe tali utenti a dismettere l'uso delle macchine;

c) che in definitiva tale tassazione, così come proposta, si risolverebbe in un danno pel fisco, in quanto che lo stesso, con la d-smissione di notevole parte delle macchine di maggior cilindrata oggi a gas liquido, oltre a non percepire la nuova tassa, verrebbe a perdere la normale tassa di circolazione, che, data la potenza delle macchine stesse costituiva fonte di gettito non indifferente.

« Per conoscere per ultimo il perché del diverso trattamento usato alle macchine usufruenti di gas liquido e a quelle attrezzate per altro gas.

(530)

« BOVETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare per stroncare la sfrenata speculazione al rialzo sul burro, che ha raggiunto in poche settimane prezzi proibitivi, e per normalizzare il mercato.

(531)

« ANGELINO PAOLO, CASTAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza del funzionamento arbitrario e antidemocratico del Consorzio di bonifica della Baschi-Orte, residente in Terni.

« In particolare risulta all'interrogante che l'articolo 6 dello statuto, approvato con

decreto del Ministero dell'agricoltura e delle foreste in data 20 giugno 1949, n. 476, è sistematicamente disapplicato nel senso che non si notifica regolarmente la data di convocazione dell'assemblea soprattutto ai piccoli proprietari coltivatori diretti che ai sensi del predetto articolo 6 sono membri di diritto dell'assemblea.

« In pratica, abusando anche di norme statutarie incompatibili con un funzionamento democratico di una assemblea, si rappresentano permanentemente e presuntivamente numerosi membri della stessa, talché si perviene alle decisioni più importanti del consorzio contro la volontà e gli interessi della maggior parte dei consorziati.

« Tale illegittimo funzionamento del consorzio si riflette anche nella sua attività contraddistinta da un esagerato e intollerabile crescendo di contributi spinti ad un livello insostenibile per i piccoli proprietari, e dalla entità di lavori del consorzio stesso praticamente insignificante.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti l'onorevole ministro dell'agricoltura intenda adottare per ricondurre alla osservanza delle norme democratiche il Consorzio di bonifica della Baschi-Orte, in particolare, affinché tale ente sia indirizzato ad una effettiva e concreta attività, nell'ambito delle competenze statutarie, e affinché siano esonerati dal pagamento dei contributi i piccoli proprietari coltivatori diretti, che sono stati danneggiati dalle avversità atmosferiche dell'inverno 1955-56, che hanno distrutto gli oliveti, principale cespite economico della loro attività.

(532)

« GUIDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se, anche in relazione al vivo malcontento esistente nella zona, non ritengano di disporre gli accertamenti del caso sui criteri seguiti nell'assegnazione degli alloggi del rione San Tommaso d'Aquino della via Filangeri di Miano di Napoli.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se gli alloggi di cui sopra siano stati costruiti in base alla legge 9 agosto 1954, n. 640, per l'eliminazione delle abitazioni malsane; se, in caso di risposta affermativa, la commissione di assegnazione di cui all'articolo 8 della citata legge abbia tenuto effettivamente presenti i casi indicati dall'articolo 1, e precisamente le istanze delle « famiglie al-

locate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili»; se comunque non si ritenga di indagare sull'assegnazione disposta a favore di persone senza carico familiare e che, secondo l'insistente voce pubblica, avrebbero illecitamente ottenuto benefici che spetterebbero ad altri numerosi nuclei familiari attualmente sistemati in Miano in locali del tutto privi dell'indispensabile attrezzatura civile.

(1852)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della direzione delle Terme di Castellammare di Stabia (Napoli), la quale, benché l'azienda stia per divenire a partecipazione statale, non applica i contratti e le leggi sociali, corrispondendo paghe al di sotto del minimo tabellare, non pagando le ore di lavoro straordinario, non corrispondendo ai propri dipendenti l'indennità speciale prevista dal contratto, adottando infine un orario di lavoro che non consente neppure l'interruzione per il pasto.

(1853)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se sono informati della proibizione fatta, con ordinanza del commissario generale del Governo, dottor Palamara, di un comizio elettorale in piazza dell'Unità d'Italia, nel corso del quale doveva prendere la parola, con il senatore Scoccimarro, un oratore sloveno.

« L'interrogante rileva la gravità di questo provvedimento, che contravviene ai dettati costituzionali, in quanto concerne il diritto delle minoranze di lingua slovena di fare uso della loro lingua, come pure contrasta con gli impegni presi dal Governo italiano col *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954. Il provvedimento rappresenta pure una inammissibile limitazione ai diritti democratici dei partiti politici nella campagna elettorale.

« È la seconda volta che il commissario generale del Governo emette ordinanze a questo proposito, dimostrando di subire la pressione delle forze politiche di destra, di elementi sciovinisti, ai quali egli attribuisce ingiustificatamente la rappresentanza della « maggioranza della cittadinanza » e tale suo atteggiamento, oltre a non avere precedenti nella storia del dopoguerra triestino, non ha,

fortunatamente, alcun precedente neppure in altre regioni italiane a composizione nazionale mista, ove le minoranze esercitano liberamente i loro diritti nazionali.

« L'interrogante rinnova pertanto la sua richiesta al Governo, affinché il commissario generale sia invitato a desistere da atteggiamenti antidemocratici e faziosi in senso antisloveno, e ad adempiere al suo dovere di garantire pari diritti a tutti i cittadini di Trieste, indipendentemente dalla loro nazionalità.

(1854)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sono informati dei provvedimenti di progressivo smantellamento in atto nelle Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli per iniziativa del comitato per la temporanea amministrazione dell'azienda nominato dal commissario generale del Governo a Trieste.

« Le Cooperative operaie hanno una lunga e bella storia, che rappresenta motivo di orgoglio della classe operaia triestina, che le istituì oltre cinquant'anni fa. Dal 1945 questa azienda, che dispone di una rete di oltre 100 spacci — dopo essere stata sottratta ai soci dal fascismo — subisce una gestione commissariale, che ne ha gravemente danneggiato la funzionalità e la vita democratica interna. Dopo la liquidazione dell'enopolio attraverso una combinazione sociale con la Federconsorzi, dopo la cessione in gestione privata del panificio e di 12 sui 14 spacci di carni, dopo la chiusura del reparto falegnameria con conseguente licenziamento degli addetti, si prospetta ora la liquidazione degli spacci alimentari attraverso una cosiddetta « gestione familiare » e la liquidazione dell'autoparco aziendale. Con questi provvedimenti si prevede il licenziamento di centinaia di lavoratori e allo stesso tempo si va incontro alla completa abolizione di questa grande e gloriosa cooperativa, sorta col sacrificio e l'entusiasmo dei lavoratori triestini.

« L'interrogante si rivolge ai ministri per sapere quali provvedimenti intendono prendere, per evitare la smobilitazione progressiva delle Cooperative operaie e per conoscere se non ritengano opportuno, finalmente, porre termine alla gestione commissariale di questa istituzione per assicurare ai soci, legittimi proprietari e amministratori, il patrimonio e la responsabilità dell'azienda, attraverso regolari e sollecite elezioni democratiche, ripetutamente promesse dal commissario generale del Governo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

« L'interrogante fa presente che con le immediate elezioni del consiglio di amministrazione si raggiungerebbe indubbiamente l'obiettivo di mantenere in vita l'azienda, e anzi di svilupparla e renderla atta a dare un importante contributo al calmieramento dei prezzi dei generi di largo consumo, con grande vantaggio dei lavoratori triestini e delle loro famiglie, tanto seriamente colpiti dalla situazione economica generale di crisi che caratterizza attualmente la città.

(1855)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere per quale motivo la prefettura di Roma non sia intervenuta nei confronti dell'amministrazione comunale di Valmontone a seguito delle ripetute gravi irregolarità compiute dall'attuale sindaco e più volte denunciate all'autorità tutoria dagli assessori della stessa giunta comunale.

(1856)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere sollecitamente alla concessione del contributo straordinario previsto dall'articolo 2 della legge 15 febbraio 1957, n. 26 per la nuova sede della pretura di Palestrina.

« Ciò è richiesto poiché, a seguito delle esigenze belliche, la pretura mandamentale ha trovato ricetto presso una proprietà privata inadeguata alle esigenze dell'amministrazione della giustizia.

(1857)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, del tesoro, e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano di promuovere quanto prima la riforma del regolamento dell'Opera nazionale ciechi civili che, nella stesura attuale, per le rigorose procedure previste, non consente ancora a numerosissimi ciechi civili di ottenere i benefici indicati dalla legge 9 agosto 1954, n. 632.

« Tale riforma dovrebbe tener conto dei seguenti principî:

a) elevazione del reddito massimo consentito per la concessione dell'assegno;

b) esclusione dal computo di tale massimo di eventuali piccoli redditi di lavoro del cieco;

c) abolizione della norma che richiede un titolo di studio per la concessione dell'assegno:

d) istituzione di commissioni di oculisti per le visite collegiali.

(1858)

« HELFER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro per sapere se — premesso che i competenti uffici, invocando l'articolo 76 della legge 10 agosto 1950, n. 648, negano sistematicamente la pensione delle vedove madri di militari civili morti per cause di guerra, le quali, passate a nuove nozze dopo la morte del figlio, ricadono nello stato di vedovanza — non ritenga che l'articolo 74 e l'articolo 108 della detta legge, ognuno separatamente e il combinato dei loro disposti, diano fondamento di legittimità alle istanze di pensione che le madri di figli morti per causa di guerra passate a nuove nozze dopo la morte dei figli, pretendano posteriormente alla morte del secondo marito.

(1859) « LIMONI, PERDONÀ, CANESTRARI, CASATI, DAL FALCO, PREARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo per cui non sono state ancora modificate le disposizioni impartite dalla Ragioneria generale dello Stato con circolare n. 25 protocollo n. 111460, del 10 marzo 1958, circa l'interpretazione da dare alla locuzione « servizio effettivo » contenuta nella legge 15 febbraio 1958, n. 46, che detta nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato.

« In proposito, la Presidenza del Consiglio ha confermato più volte che il servizio non di ruolo riscattato, non è valutabile ai fini del collocamento in pensione d'ufficio.

« L'interpretazione della Presidenza del Consiglio è pienamente rispondente allo spirito della legge e alle intenzioni del legislatore come risulta chiaramente dal testo stenografico della discussione avvenuta sia alla Camera che al Senato ed è in pieno contrasto con le disposizioni impartite dal Ministero del tesoro.

(1860)

« ARMATO, STORTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno, anche in armonia con le nuove disposizioni del decreto legislativo 14 settembre 1957, n. 842, convertito nella legge 27 ottobre 1957, n. 1022, le quali mirano ad allentare le norme restrittive in materia di imposta di consumo sul vino, diramare, con urgenza, nella circostanza delle attuali operazioni di vendemmia, istruzioni ai prefetti affinché, ai sensi dell'articolo 112 del regola-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

mento 30 aprile 1936, n. 1138, dispongano che gli uffici delle imposte di consumo si astengano, durante il periodo della vendemmia, dall'esigere l'osservanza delle formalità regolamentari per i trasporti delle uve e dei mosti, che dal luogo di produzione vengono avviati in altri comuni centri di mercato per la vendita, nonché per i trasporti delle uve e dei mosti che dai centri di mercato vengono dopo la vendita diretti in altri comuni per la vinificazione.

« Così pure chiede di conoscere se non ravvisa opportuno consigliare i sindaci, perché, avvalendosi delle disposizioni dell'articolo 113 del richiamato regolamento, facilitino il trasporto delle uve dai fondi dei produttori alle cantine da essi possedute ovvero alle cantine sociali ed enopoli consorziali, prescindendo dal rilascio delle bollette di accompagnamento, ed, in ogni caso, rammentare che anche nell'ipotesi che venga rilasciato altro documento, in sostituzione di esse, non è dovuto alcun diritto, neppure a titolo di rimborso spese.

(1861)

« BONOMI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere se dopo varie richieste intendono portare l'illuminazione elettrica nella stazione di Castronovo di Sicilia, poiché con l'unico mezzo ferroviario che arriva nel pomeriggio alla suddetta stazione alle ore 23 il buio pesto costituisce pericolo per i viaggiatori che debbono raggiungere la corriera fuori della stazione medesima.

(1862)

« BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario seguire in modo particolare, onde evitare il verificarsi di un pericoloso precedente, attraverso gli organi a disposizione del Ministero, il comportamento del Biscottificio Colussi d' Vittorio Veneto, i cui proprietari, attraverso una pura finzione giuridica fatta apparire come cambio di ragione dell'azienda in parola, hanno proceduto al licenziamento della totalità della maestranza con i relativi danni per la stessa, e perseguono il fine di escludere dalla riassunzione un determinato numero di lavoratori, in particolar modo lavoratrici madri e gestanti, anche attraverso un capzioso rilascio di dichiarazioni, dalle quali possa risultare essere le stesse dimissionarie; e tutto

questo in pieno contrasto con le leggi vigenti sia sul collocamento, che sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri.

(1863)

« PAVAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per risolvere la caotica situazione che si è venuta creando nell'amministrazione del cosiddetto « Raggruppamento cooperative edilizie di Brescia » (comprendente le cooperative Lavoratori I.N.A.-Case Sant'Eufemia, Borgosatollo, Volta Bresciana, Olimpia Santa Eufemia, Plinio Marini, Atlantide e Centauro) e più precisamente per conoscere se non ritenga urgente:

1°) nominare un commissario che possa chiarire la situazione ai soci e all'opinione pubblica;

2°) assicurare comunque i lavoratori soci delle cooperative interessate che la costruzione delle case loro promesse sarà effettuata sollecitamente, considerato che da tempo i soci hanno versato — con enormi sacrifici — le quote di prenotazione degli alloggi nella notevole misura di lire 500.000 circa cadauna.

(1864)

« ZUGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della sanità, per conoscere quali misure intende prendere per sistemare il personale dell'ospedale « Cotugno » di Napoli.

« L'organico di questo luogo di cura è di 12 persone, mentre 200 circa sono i dipendenti che vi lavorano da anni.

« Le ripetute insistenze delle organizzazioni sindacali a nulla sono valse affinché una radicale riforma organica corrispondesse alle esigenze dell'importante nosocomio.

« Attualmente il personale in servizio, giuridicamente qualificato come infermiere, è molto inferiore di quello che effettivamente esplica tali mansioni, nonostante sia in possesso del titolo professionale regolarmente rilasciato dalla prefettura di Napoli. A molti di questi non si riconosce neanche la qualifica di infermiere straordinario ma di insergente, ciò malgrado il loro stato di servizio che dura da svariati anni (da 14 a 27 anni di servizio).

« Gli interroganti fanno presente infine che la sistemazione dell'organico del personale suddetto si rende necessaria anche perché i dipendenti del « Cotugno » affrontano particolari periodi di emergenza (vedi epidemia poliomielitica), che richiedono tutto l'impegno e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

la massima collaborazione di tutto il personale, impegno e collaborazione che nell'attuale momento hanno dato con zelo e con spirito di abnegazione.

(1865) « FASANO, NAPOLITANO GIORGIO, MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della difesa e delle finanze, per conoscere se corrispondano o meno a verità le notizie, diffuse in Romagna e particolarmente nella zona di Bologna, secondo le quali sarebbe in corso di esecuzione il provvedimento di trasferimento nei confronti del tenente colonnello della Guardia di finanza Formosa, che ebbe a stendere il noto rapporto sul caso Giuffrè.

« In caso positivo, per conoscere quali siano i motivi che hanno determinato il predetto provvedimento e quali i collegamenti tra il provvedimento in parola e le indagini sul caso Giuffrè.

(1866) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere se il Governo non intenda sollecitamente intervenire al fine di recare sollievo alla popolazione ed ai comuni danneggiati dall'alluvione della notte dal 1° al 2 ottobre 1958 e che ha colpito, in provincia di Udine, il Canal del Ferro, la Val Canale, la Val Tramontina e la Carnia con particolare gravità nella Val Degano.

« L'interrogante ritiene indispensabile far presente che si tratta di zone contro cui il destino è stato particolarmente duro, economicamente assai depresse e troppo spesso dimenticate e nei cui confronti tra l'altro non è stato praticamente ancora resa operante la legge per la montagna, se non attraverso modesti stanziamenti che non ne possono risolvere i problemi.

(1867) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e del bilancio, per sapere quale destinazione il Governo intende dare ai 20 miliardi che nel bilancio di previsione 1958-59, residuano sul gettito dell'addizionale straordinaria di centesimi 5 per ogni lira di imposte, autorizzata dalla legge 26 novembre 1955, n. 1177, istitutiva di provvidenze per le rovinose calamità alluvionali della Calabria.

« Con tale legge sono stati stanziati 204 miliardi da erogare per dodici anni alla re-

gione, in rate annualmente fissate dalla Cassa del Mezzogiorno preposta all'attuazione delle opere.

« Per coprirne l'onere, a norma dell'articolo 18 della legge, i contribuenti italiani pagano dal 1955 e pagheranno sino al 1967 la detta addizionale di 5 centesimi per lira al solo ed esclusivo titolo della sistemazione e della bonifica montana e valliva della Calabria.

« Il bilancio di previsione 1958-59 prevede in entrata un provento di 38 miliardi in virtù dell'addizionale stessa. Alla Cassa del Mezzogiorno ne risultano invece stanziati solo 18.

« L'interrogante chiede di conoscere le vicende finanziarie del divario, i conseguenti propositi governativi, e se i Ministri competenti non intendano devolvere l'intero gettito dell'addizionale per accelerare il piano organico delle opere sistematiche e di bonifica della Calabria, com'è nello spirito, nella volontà e nell'esigenza economica e sociale della legge.

(1868) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda assumere, in maniera sollecita ed urgente, per risolvere i problemi degli uffici giudiziari di Brindisi ed in particolare del tribunale di quella città, rimasti insoluti da moltissimi anni.

« Per conoscere se è al corrente dello sciopero indetto da tutti gli avvocati e procuratori appartenenti al foro di Brindisi e provincia, della durata di quindici giorni e che ha praticamente avuto inizio il 6 ottobre 1958.

« In maniera specifica se non intenda provvedere subito alla nomina del titolare la presidenza del tribunale di Brindisi o quanto meno alla nomina a titolare del tribunale dell'attuale presidente di sezione dottor Cavallaro il quale da circa sette mesi ha praticamente la presidenza del tribunale a seguito della morte dell'ex presidente dottor De Bellis.

« Se ancora non ritiene provvedere alla copertura dell'organico dei magistrati e cancellieri che attualmente figura essere lo stesso esistente nel lontano 1930.

(1869) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se non ritengano necessario ed urgente disporre l'ammissione ai provvedimenti speciali, di cui alla

legge 26 novembre 1955, n. 1177, della costruenda strada di allacciamento della frazione Amendolea alla strada Condofuri-Condofuri Scalo (Reggio Calabria) e del correlativo ponte. L'esigenza dell'opera e il piano dei lavori sono già stati positivamente valutati dall'amministrazione provinciale di Reggio Calabria che ne ha sollecitato l'esame tecnico e finanziario e la programmazione presso il Comitato di coordinamento della legge speciale sulla Calabria. La presidenza di esso, nel maggio 1957, ha comunicato di aver disposto l'esame suddetto, mentre impegni incondizionati di appoggio venivano anche dal Corpo forestale dello Stato di Reggio Calabria, e dal Consorzio di bonifica del torrente Amendolea, perché l'opera rientrasse tra quelle di bonifica e fosse ammessa al finanziamento preventivato per il terzo anno di applicazione della legge.

« L'interrogante rileva che gli enti responsabili — i quali avevano prima assicurato la inclusione dell'opera nel secondo anno di attuazione della legge, e poi prorogato il termine al terzo — non hanno da oltre un anno più provveduto alla programmazione dei lavori, onde la pratica deve presumersi ferma ai vaghi propositi e alle promesse, con grave pregiudizio degli interessi sociali ed economici di una vasta zona agricola segregata da ogni arteria stradale e ansiosa di vedere rimosse le inoperose dilazioni che si frappongono all'esecuzione dell'opera.

(1870)

« TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione, del tesoro e delle finanze, per conoscere se non ritengano urgente e necessario provvedere alla organizzazione del Collegio navale della gioventù italiana di Brindisi che, al momento, è frequentato da circa duecento allievi, i quali studiano materie nautiche.

« Il predetto collegio è assolutamente privo di mezzi economici e di qualunque efficiente attrezzatura, si da compromettere in maniera grave la serietà degli studi degli allievi e quindi la stessa possibilità di frequenza di quei corsi.

« In questo senso sono state rivolte molteplici istanze da parte di quella direzione ai superiori uffici competenti.

(1871)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno impartire precise direttive e precise note chiarificatrici per una inter-

pretazione più obiettiva delle disposizioni sullo stato giuridico dei ferrovieri contenute nel decreto 29 luglio 1958, n. 690, per la qualificazione dei dipendenti delle ferrovie dello Stato.

« La predetta legge al titolo IV sullo stato giuridico del personale delle ferrovie pare dia adito ad interpretazioni contrastanti ed ingiuste, sì da non consentire la qualificazione realmente corrispondente ai meriti ed alle attività dei ferrovieri, creandosi in tal modo i presupposti per applicazioni soggettive da parte dei capi degli uffici preposti alla qualificazione del personale.

« Chiede ancora di conoscere quali siano i motivi per i quali presso gli uffici ferroviari di Brindisi sarebbero stati commessi veri e propri abusi nella qualificazione del personale, giunti, questi abusi, fino al cambiamento totale o parziale di giudizi già autorevolmente e responsabilmente espressi.

« L'interrogante, infine, interroga il ministro per conoscere se non ritenga che per gli invalidi di guerra, ferrovieri, si tenga conto, ai fini della qualificazione, della loro forzata impossibilità di un rendimento totale, concedendo agli stessi la qualificazione che non vada al di sotto del lodevole.

(1872)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se abbia dato disposizioni favorevoli all'accoglimento della richiesta avanzata dall'Unione viticoltori della provincia di Roma, con lettera inviata al ministro dell'agricoltura, al presidente della Federazione dei consorzi agrari e al Consorzio agrario di Roma, per la fissazione di un prezzo minimo medio di lire 6.000 al quintale per le uve che verranno conferite agli enopoli di Zagarolo, Vermicino, Genzano e Velletri, allo scopo di influenzare positivamente il mercato delle uve in difesa degli interessi dei piccoli produttori conferenti e non conferenti.

(1873)

« NANNUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda intervenire presso la direzione generale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale per la risoluzione della ultradecennale pratica del signor Tigani Pasquale Emanuele tendente al recupero di quattro annualità di marche di previdenza a carico della Ditta Peirce-Miniere di Agnana (Reggio Calabria).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

« La relativa istanza, presentata il 12 febbraio 1947 alla sede dell'I.N.P.S. di Reggio Calabria, rubricata dal locale Ispettorato del lavoro con il n. 3686/49, sollecitata infinite volte dall'interessato, solo l'anno scorso è stata finalmente passata all'I.N.P.S. di Napoli, dove la Ditta Peirce è domiciliata. Dopo i precedenti dieci anni di inerzia, ancora un undicesimo anno è ormai decorso senza che l'I.N.P.S. abbia fatto più nulla sapere al Tigani.

« L'interrogante chiede di conoscere quali motivi hanno tanto ritardato una pratica così semplice e quanto tempo si ritiene ancora strettamente indispensabile alla sua soluzione.

(1874)

« TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della pubblica istruzione e dell'industria e commercio, per conoscere le loro determinazioni in merito alla richiesta del signor Daniele Milesi, che, con il fattivo appoggio del sindaco Igino Ferrini, intenderebbe costruire una cemeniteria in Sarnico (Bergamo) in località Zebio, costruzione che arrecherebbe immenso danno alla campagna circostante, che in poco tempo diverrebbe improduttiva, ed alle importanti fabbriche esistenti nei dintorni, che sarebbero costrette a cessare la loro attività con conseguente grave danno dei lavoratori e che minaccerebbe altresì la salute di quella popolazione. Anche il turismo verrebbe gravemente a risentirne della costruzione della cemeniteria, essendo la zona in corso di sviluppo turistico.

(1875)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere:

a) se sia a conoscenza dell'annosa vertenza diplomatica con il Governo del Cile, sorta in seguito ad inadempienza da parte di questo del contratto di colonizzazione, che animò il connazionale Giorgio Ricci, contratto che, conformemente al diritto internazionale, doveva essere risolto d'accordo fra lo Stato italiano e lo Stato cileno; ultimamente, la parte cilena ritenne di poterlo risolvere direttamente, offrendo al Ricci, a tacitazione completa, venti milioni di pesos, mentre il suo debito era di parecchi miliardi di lire, approfittando per fare ciò, quel debitore, del momento in cui il creditore trovavasi in stato di fallimento e oppresso da milioni di debiti che era stato obbligato a contrarre poco a poco, durante i 50 anni di *via crucis*, che lo

stesso governo fece percorrere alla sua vittima, mediante continue e lusinghiere promesse mai mantenute;

b) se, altresì, sia a conoscenza che quell'amministrazione statale, a titolo di contributi immaginari, volle poi anche decurtare della somma di 2 milioni e 150 mila pesos, violando così, una volta ancora, il contratto del 1903, il quale ha incorporato la legge cilena del 7 ottobre 1861, secondo cui « In ogni contratto s'intendono incorporate le leggi vigenti al tempo della sua stipulazione... non potendo, per tanto, leggi posteriori vulnerare diritti acquisiti in virtù di quelle leggi, sotto il cui vigore si formalizzò il contratto »;

c) se, di fronte a tali tipici casi d'ingiustizia, non si ritenga doveroso e dignitoso prospettare senza maggiori indugi, e con l'energia che il caso richiede, alla luce del diritto internazionale, una soluzione decorosa della vertenza.

(1876)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è al corrente della grave situazione venutasi a determinare nel comune di Porto Tolle, località Bonelli Levante, dove oltre 400 persone si trovano nella più assoluta indigenza, a causa dell'abbandono dell'azienda Aurora (proprietà dell'Ente nazionale Tre Venezie), invasa dalle acque.

« L'interrogante chiede il ripristino della erogazione dell'assistenza, nonché il quotidiano rifornimento di acqua potabile e l'assicurazione di una civile abitazione a quelle famiglie che ancora oggi sono costrette a vivere in case malsane e in condizioni di incivile promiscuità.

(1877)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere come intende provvedere in ordine alla richiesta che il comune di Candelo (Vercelli) ha inoltrato il 27 dicembre 1954, n. 4969 di protocollo, alla Cassa depositi e prestiti per ottenere un mutuo di lire 21 milioni e 125 mila.

(1878)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se non ritenga che la precisazione contenuta nel secondo capoverso, della pagina 7 della circolare n. 245 in data 22 luglio 1958 della Direzione generale dell'istruzione

elementare per l'applicazione della legge 13 marzo 1958, n. 165 « Ordinamento delle carriere e trattamento economico del personale insegnante della scuola elementare » sia in contrasto con il disposto dell'articolo 1, lettera b) della legge 23 aprile 1952, n. 526, ai termini del quale le maggiorazioni di anzianità debbono essere computate ai fini della progressione in carriera, oltre che degli aumenti periodici di stipendio; con il disposto dell'articolo 5 e del quarto comma dell'articolo 20 della legge 13 marzo 1958, n. 165;

2°) se non ritenga doveroso correggere di urgenza la detta precisazione restrittiva che danneggia migliaia di insegnanti.

(1879)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della domanda ripetutamente inoltrata dal comune di Candelo (Vercelli) il 28 settembre 1955; il 28 settembre 1956; il 18 giugno 1957; il 22 luglio 1958, allo scopo di ottenere i benefici previsti dalla legge 9 agosto 1954, n. 646, per sistemazione edificio scuole elementari e direzione didattica del capoluogo; e della circolare del prefetto di Vercelli del 28 dicembre 1957, n. 37560 divisione IV, che segnalava al comune i rilievi fatti dal Ministero della pubblica istruzione: « circa la situazione dell'edilizia scolastica rimasta grave a tre anni di distanza della legge 9 agosto 1954, n. 645 — per effetto della mancata iniziativa degli enti locali e la lentezza ed insufficienza da parte delle amministrazioni, specie dei piccoli comuni — nel tradurre in concrete realizzazioni le provvidenze concesse dallo Stato »; e quali provvedimenti intende adottare per dare al comune di Candelo la possibilità di « tradurre in concrete realizzazioni le provvidenze concesse dallo Stato ».

(1880)

« MOSCATELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia al corrente di gravi inadempienze burocratiche nei confronti di numerosi insegnanti di Trieste, i quali, pur avendo svolto le regolari pratiche richieste per la liquidazione, sono tuttora in attesa sia della liquidazione definitiva delle loro pensioni, sia dello stesso riconoscimento — in taluni casi — delle annualità loro computate in seguito al recupero degli anni perduti per discriminazioni politiche o razziali verificatesi durante il fascismo.

« Gli interroganti chiedono dal competente Ministero l'accertamento esatto:

a) delle date dei pensionamenti di insegnanti a Trieste negli ultimi anni e quelle della loro liquidazione definitiva;

b) il numero degli insegnanti pensionati o delle loro vedove che sono tuttora in attesa della liquidazione definitiva da oltre sei mesi, un anno o più anni;

c) lo stato esatto di quelle pratiche relative ad insegnanti che attendono ancora il riconoscimento dei danni subiti per discriminazione politica o razziale durante il fascismo.

« Gli interroganti chiedono di sapere dal ministro, una volta eseguito e comunicato l'accertamento suddetto, se non ritenga di dover assumere particolari ed urgenti provvedimenti, e quali.

(1881)

« VIDALI, SERONI, DE GRADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è stato ammesso al contributo dello Stato il progetto di ampliamento dell'ospedale San Giacomo di Novi Ligure (Alessandria).

« Tale opera è indifferibile per l'insufficienza dell'istituto alle necessità della popolazione della zona.

(1882)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che il comune di Canneto sull'Oglio (Mantova) attende, ormai da tredici anni, la ricostruzione delle aule scolastiche, uffici e magazzini già facenti parte del complesso « ex Pretura » a suo tempo distrutto per cause di guerra.

« Da anni il Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Venezia riconosce l'urgenza di tali lavori, ma anche quest'anno essi non sono stati inclusi nel programma in corso perché le somme messe a disposizione della provincia di Mantova, per ripristino di danni di guerra, sono state destinate ad altre opere.

« Poiché l'importo previsto è di dieci milioni, l'interrogante desidera sapere se non sia considerata opportuna l'assegnazione suppletiva di tale somma al magistrato delle acque di Venezia affinché lo stesso provveda a dare esecuzione a quei lavori almeno nel prossimo anno.

(1883)

« MONTANARI SILVANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intende provvedere in ordine alla domanda

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

inoltrata il 27 dicembre 1954, n. 4959 di protocollo dal comune di Candelo (Vercelli), per ottenere la concessione del contributo statale — in ragione del 3,50 per cento — di cui all'articolo 2 della legge 3 agosto 1949, n. 589.
(1884) « MOSCATELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dell'interno, della pubblica istruzione e dell'industria e commercio, per conoscere le ragioni per le quali non si agevola la costruzione di uno stabilimento per la lavorazione di laminati plastici a Caivano (Napoli), volendo il commissario prefettizio, dottor Ferrara, in assenza del consiglio comunale, espropriare una parte del suolo su cui deve costruirsi lo stabilimento;

per conoscere se la scuola materna che si vuole costruire non possa edificarsi nelle vicinanze, date anche le sue modeste proporzioni (2 aule per 20 bambini);

per conoscere le ragioni che vogliono farsi valere per insistere nella espropriazione di parte di un suolo che è l'apporto in capitale di uno dei soci della costruenda azienda e che giustifica la scelta di Caivano per la costruzione dello stabilimento, che dovrebbe occupare circa 100 unità in un ciclo continuo di produzione;

per conoscere le rapide soluzioni trovate per sistemare fabbrica e bambini, soddisfacendo l'esigenza di lavoro e l'assistenza alla infanzia, senza irrigidimenti fuori posto.

(1885) « MAGLIETTA, FASANO, CAPRARA, ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se intenda prendere in considerazione le richieste degli appartenenti alle forze armate di polizia in relazione:

1°) all'aumento dell'indennità di alloggio con conglobamento nella voce « stipendio o paga base »;

2°) la corresponsione dei benefici di guerra agli appuntati e guardie di pubblica sicurezza, così come viene effettuato per i carabinieri;

3°) la corresponsione dell'indennità di pericolo alle guardie di pubblica sicurezza, così come è corrisposta ai sottufficiali del Corpo;

4°) all'esecuzione della sentenza del Consiglio di Stato n. 706 Reg. D. n. 922/54 Ric. sezione IV in data 6 maggio 1955.

(1886) « DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per cui al personale civile degli Istituti di prevenzione e di pena non viene concessa l'indennità di ordine pubblico di cui in atto godono gli agenti di custodia.

(1887) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza dello stato di assoluto abbandono nel quale si trova l'amministrazione della giustizia nell'importante circondario di Rossano Calabro (provincia di Cosenza).

« Dei quattro giudici previsti dall'organico di quel tribunale, soltanto due sono in effettivo servizio, non avendo un terzo mai raggiunto la sede ed essendo stato il quarto trasferito altrove; il posto di procuratore della Repubblica è vacante da quattro anni e da qualche mese l'unico sostituto è stato trasferito in altra sede: alla procura della Repubblica è stato quindi applicato il pretore di Rossano, con la conseguenza che, non essendo coperto presso la pretura il secondo posto previsto dall'organico, il lavoro della stessa è del tutto paralizzato.

« Anche le importanti preture di Campana e di Corigliano Calabro (centro di oltre 25.000 abitanti), comprese nel territorio del circondario, sono prive di titolare.

« Ancora più grave è la situazione presso il tribunale, la procura della Repubblica e le dipendenti preture per quanto concerne i vuoti nell'organico degli uffici di cancelleria e di segreteria.

« L'assemblea degli avvocati e dei procuratori, non avendo il Governo dimostrato di volere comunque assumere in considerazione quanto segnalato con l'ordine del giorno votato il 13 settembre 1958 circa la urgente necessità della copertura degli organici, ha deliberato in data 3 ottobre 1958, lo sciopero.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare al fine di eliminare, con la urgenza del caso, i lamentati inconvenienti e porre fine alla insostenibile situazione.

(1888) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e della marina mercantile, per conoscere se non ritengano opportuno ripristinare l'impianto di bunkeraggio in atto esistente a Porto Empedocle, che funzionò egregiamente nel porto di questa città durante il periodo bellico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

« Tale impianto, che da allora è rimasto inutilizzato anche se ha conservato la sua efficienza, consta di un grande deposito sotterraneo e delle relative condutture che sfociano nella zona portuale.

« L'interrogante sottolinea la necessità che il porto in questione venga dotato di tale moderno impianto allo scopo di permettere alle navi di poter effettuare i loro rifornimenti di combustibile.

(1889)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno di modificare la disposizione emanata il 30 settembre 1958, n. 3039, diretta al sindaco di Lampedusa, con la quale si comunica che, a causa di difficoltà di bilancio, non è stato possibile accogliere la richiesta del comune circa l'istituzione di una scuola media per il corrente anno scolastico e seguenti.

« Nell'isola di Lampedusa circa 50 famiglie sono in agitazione per questo inatteso e grave provvedimento, che viene a deludere la legittima aspettativa della laboriosa gente dell'isola.

« L'amministrazione comunale di Lampedusa, che da anni si batte pur di vedere coronato dal successo questa sua vecchia aspirazione, ha messo a disposizione i locali e l'attrezzatura necessaria, affrontando tra l'altro le spese per lo spostamento ed il funzionamento dell'apposita commissione nominata dal provveditore agli studi di Agrigento, che esaminò regolarmente gli alunni che avevano chiesto di frequentare detta scuola.

« L'isola di Lampedusa dista dalla Sicilia (Porto Empedocle) ben 15 ore di navigazione, ragion per cui gli studenti sono costretti a frequentare le scuole medie di Agrigento, prendendo dimora in questa città per tutta la durata dell'anno scolastico.

« Il provvedimento recente, non permettendo alle famiglie dell'isola (per lo più indigenti), di sostenere tali spese, si ripercuote naturalmente sui giovani studenti che non frequenteranno la scuola, finché il ministro della pubblica istruzione non concederà l'autorizzata autorizzazione.

(1890)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritenga possibile, entro l'esercizio finanziario in corso, includere nei programmi per la costruzione di case U.N.R.R.A. e popolari il

comune di Frascineto (Cosenza), località presso la quale è molto sentita la penuria di alloggi.

(1891)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti ha adottato o ritiene di dovere adottare perché sia evitato che anche quest'anno l'abitato di Porto Empedocle venga allagato dallo straripamento del torrente Spinola a causa dell'intasamento del collettore coperto nella parte terminale di esso.

« Il comune di Porto Empedocle ha denunciato l'intasamento fin dal 19 giugno 1958 e non ha mancato di sollecitare e Ministero dei lavori pubblici e Genio civile di Agrigento e Provveditorato alle opere pubbliche di Palermo per un tempestivo intervento onde eliminare il pericolo lamentato e riconosciuto dallo stesso Genio civile di Agrigento il quale, fatti i necessari sopralluoghi, con nota 8816/11536 del 15 settembre 1958, ha sollecitato il Provveditorato riconoscendo i lavori di stasamento urgenti ed improrogabili.

(1892)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla abolizione del passaggio a livello del casello ferroviario 140 sulla statale 115 (tratto Porta Aurea-Porto Empedocle) ed alla conseguente costruzione di un cavalcavia.

« L'interrogante fa presente che tale passaggio a livello ostacola enormemente l'intenso traffico che in questo tratto si svolge in tutte le ore del giorno e della notte, rappresentando la statale 115 l'unica arteria che allaccia la Sicilia occidentale al versante orientale dell'isola.

(1893)

« SINESIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro ai cittadini del comune di Orvieto che hanno avuto case e culture danneggiate da un violento nubifragio.

« Gli interroganti desiderano inoltre conoscere il parere del ministro sul comportamento tenuto in quella occasione dai dirigenti gli uffici del Genio civile che, recatisi sul posto, anziché portare una parola di conforto ai sinistrati, si sono abbandonati a poco opportune e poco edificanti osservazioni sulla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

solidità delle abitazioni danneggiate, suscitando rimostranze e lagnanze tra gli abitanti della zona.

(1894)

« VALORI, ANDERLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, in relazione alla crisi della granicoltura nazionale ed in particolare di quella del grano duro del Mezzogiorno d'Italia e delle isole, sempre in relazione alla indiscutibile necessità della preannunziata conversione delle colture, non pensa sia il caso di contribuire con congrui mezzi finanziari e relativa assistenza tecnica propagandistica, alla diffusione delle nuove varietà di grano duro: « S.G. 3 », « Capeiti n. 8 » e « Patrizio n. 6 », create dalla benemerita Stazione sperimentale di granicoltura di Catania e che, capaci di rese medie ad ettaro che si aggirano intorno ai 20 quintali (quasi il doppio delle medie attuali) potrebbero in un certo senso, non mancando le altre provvidenze governative ripetutamente richieste, concorrere ad alleviare la crisi del settore, che in atto si fa maggiormente sentire appunto per le basse rese unitarie delle varietà di grano duro che oggi si coltivano, i conseguenti alti costi di produzione ed il basso prezzo di vendita del prodotto.

(1895)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non intenda dare disposizioni precise:

1°) al « Circolo costruzioni telegrafiche » di Sulmona, affinché il personale guardiafilii della zona telegrafica di Campobasso non venga obbligato ad effettuare 13 ore al giorno di lavoro, senza alcun compenso straordinario, e le ore di viaggio per raggiungere il posto di lavoro lungo le linee telegrafiche vengano considerate ore di effettivo servizio, in analogia a quanto già avviene negli altri circoli costruzioni telegrafiche;

2°) alla direzione provinciale postelegrafica di Campobasso, affinché il lavoro effettuato per il movimento dei dispacci, il mattino di buonora, dal personale degli uffici locali postelegrafici, venga compensato con tante ore di straordinario, quante sono quelle effettivamente prestate; mentre attualmente il direttore provinciale si limita a far pagare una sola ora di straordinario, e cioè quella eseguita prima delle ore sei.

« L'interrogante chiede inoltre che si proceda al risanamento generale degli uffici po-

stali del Molise — in genere senza attrezzatura — si da renderli al massimo grado efficienti ed atti ad assicurare al personale migliori condizioni di lavoro, nonché in particolare che si provveda al più presto per:

a) l'istituzione di una agenzia postelegrafica nella zona di Piane di Larino (tra Larino ed Ururi);

b) l'istituzione di una ricevitoria postale nella zona di Civitella (fra Larino e Casacalenda).

« Sia per l'uno che per l'altro ufficio occorre effettuare nuovi accertamenti da parte degli ispettori provinciali postelegrafici, in quanto quelli già predisposti nel giugno 1958 dalla direzione provinciale di Campobasso sono stati eseguiti senza l'intervento degli ispettori, volutamente, e in forma superficiale, forse perché l'iniziativa, di cui ai suddetti punti a) e b), era partita da un parlamentare di sinistra.

« A tale riguardo si fa presente che i motivi addotti nella comunicazione data al comune di Larino il 25 settembre 1958 dalla direzione delle poste di Campobasso, in merito alla istituzione dei succitati uffici — dall'interrogante richiesta con ordine del giorno presentato nel corso della discussione del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio 1957-58 e sollecitata dal comune di Larino con voto espresso da quel consiglio comunale il 16 settembre 1958 — non corrispondono a verità, in quanto nella zona « Piane di Larino », vi sono decine e decine di aziende agricole di una certa importanza, con numerosi casolari, nonché una scuola costruita a spese del comune di Larino. L'importanza della zona, del resto, è stata riconosciuta anche dall'amministrazione ferroviaria che da circa due anni vi ha istituito la fermata dei treni della linea Termoli-Campobasso.

« Per quanto riguarda, invece, Civitella la richiesta non è per un vero e proprio ufficio postale, bensì per una semplice « ricevitoria postale » per la raccolta e distribuzione della corrispondenza. Anche qui, poi, l'amministrazione ferroviaria ha da tempo istituito una fermata per alcuni treni della linea predetta;

c) lo spostamento in locali più idonei degli uffici locali postelegrafici di Larino e di Casacalenda, in quanto i locali adibiti ad uffici, oltre ad essere bui, sono inadeguati ed insufficienti alle esigenze di lavoro. L'imbiancatura, effettuata nei predetti uffici alcuni mesi or sono, è servita soltanto per l'igiene, ma restano sempre indecorosi e non funzionali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1958

« L'interrogante prega infine il ministro di voler richiamare il ragioniere Francesco Franco, direttore provinciale postelegrafico di Campobasso, a non fare ulteriori discriminazioni fra il personale postelegrafico del Molise, imponendogli quindi di pensare soltanto al servizio postale e telegrafico che non è del tutto efficiente, senza interessarsi delle tendenze politico-sindacali del personale dipendente. È notorio difatti che il prefato ragioniere è avversario deciso della F.I.P., aderente alla C.G.I.L., nonché della U.I.L.-Post (fra l'altro, in occasione delle recenti elezioni per la nomina dei rappresentanti del personale del consiglio d'amministrazione non ha autorizzato l'affissione dei manifesti della U.I.L.-Post negli atrii o nei corridoi dell'edificio della direzione provinciale, com'è d'uso), mentre è pieno di zelo nell'assecondare il S.I.L.P., aderente alla C.I.S.L., e le richieste dei notabili del partito di maggioranza.

(1896)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti ha adottato o ritiene di dovere adottare a favore degli artigiani invalidi per cause di lavoro allo scopo di estendere ad essi le provvidenze ed i benefici a favore dei lavoratori invalidi al lavoro proficuo in conseguenza di infortuni sul lavoro.

(1897)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene opportuno procedere ad una giusta rivalutazione delle irriskorie pensioni cosiddette « facoltative » dell'I.N.P.S., ed alla corresponsione della tredicesima mensilità che dal dicembre del 1951 non viene pagata agli aventi diritto.

« Tale aspettativa legittima viene continuamente delusa dallo scoraggiante atteggiamento degli organi ministeriali preposti, nei riguardi di una vasta e più che benemerita categoria di artigiani che hanno speso la loro vita in un onesto lavoro e che ora languono nella più avvilita indigenza.

(1898)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere quali sono le informazioni in possesso del Ministero sulla prevista creazione della marina da trasporto pontificia, sulle eventuali riper-

cussioni a danno della marina italiana, soprattutto in relazione all'ormai diffusa « marina ombra ».

(1899)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano opportuna la costruzione di un porto-rifugio a Siculiana Marina.

« I pescatori della località da molto tempo attendono tale realizzazione, che verrebbe ad eliminare i gravi inconvenienti ed i pericoli cui sono continuamente esposte le imbarcazioni durante le improvvise e violente mareggiate.

(1900)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se, in attesa delle preannunciate nuove norme che dovranno regolare l'assistenza in campo tubercolare, ritenga possibile disporre perché i tubercolotici assistiti dai Consorzi provinciali antitubercolari possano ottenere un migliore trattamento economico post-sanatoriale. Ciò allo scopo di evitare recidive del male che, oltre a danneggiare i pazienti, determinano maggiori oneri pubblici, conseguenti alle nuove assistenze sanatoriali.

(1901)

« BUFFONE ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per sapere se ritenga compatibile con gli interessi mediterranei, atlantici e internazionali dell'Italia la manifestazione organizzata a Firenze dall'onorevole La Pira, conclusasi con l'apologia della sedizione anti-francese fatta dal senatore comunista Vello Spano.

(87)

« ANFUSO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,20.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68) — *Relatore*: Biasutti.

Alle ore 16:

1. — *Discussione della proposta di legge:*

MALAGODI: Costituzione di una Commissione di inchiesta per esaminare le responsabilità degli organi politici e amministrativi dello Stato in ordine alla « Anonima Banchieri » (*Urgenza*) (348) — *Relatore*: Marotta Michele.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68) — *Relatore*: Biasutti;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66) — *Relatore*: Volpe.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (67) — *Relatore*: Origlia.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI